

Franco Rendich

# L'origine delle lingue indoeuropee

*struttura e genesi della lingua madre  
del sanscrito, del greco e del latino*

2<sup>a</sup> edizione

Franco Rendich

# L'origine delle lingue indoeuropee

*Struttura e genesi della lingua madre  
del sanscrito, del greco e del latino*

2<sup>a</sup> edizione

Nel caso in cui il vostro dispositivo non visualizzasse correttamente i caratteri speciali utilizzati in questo testo, si consiglia di cambiare il tipo di carattere tra le opzioni di lettura.

# Indice

## PARTE PRIMA

*Origine e formazione della prima lingua indoeuropea*

## PARTE SECONDA

*La consonante indoeuropea **n** e le Acque*

*I **Nāga** “serpente” e **nagna** “nudo”*

*II **Nakta**, “notte” e **nakṣatra** “costellazione”*

*III **Eka**, “uno” e **na...** “nulla”*

*IV **Kāma** “amore” e **manas** “mente”*

*V **Hiranyagarbha** “Germe portato dalle Acque” e **Ka** “le Acque luminose”*

*VI **Nṛ** “uomo”, **jan** “generare” e **jñā** “conoscere”*

*VII **Napāt** “nipote” e **naptu** “Nettuno”*

## PARTE TERZA

*La mitologia indoeuropea delle Acque cosmiche*

*I Il **Ṛg-Veda** e le divinità vediche delle Acque*

*II **Mitra – Varuṇa***

a) Mitra divinità solare

b) Varuṇa e la notte

c) Varuṇa e le Acque

d) Varuṇa e la legge

e) Varuṇa e la creazione

f) Etimologia dei nomi Mitra e Varuṇa

*III **Agni***

a) Agni e le Acque

b) Etimologia del nome Agni

*IV **Indra***

a) Il dio Indra porta in salvo il Sole

b) Indra e le nuvole

c) Etimologia del nome Indra

*V **Soma – Luna***

a) Soma – Candramas

b) Candramas e le Acque

c)Etimologia del nome Candramas

VI I due *Nāsatya*

a)Etimologia del nome Nāsatya

VII *Vāc*, la Parola divina

a)Vāc e le Acque

b)Vāc e il nome degli dei

c)Etimologia del nome Vāc

PARTE QUARTA

*Lineamenti di filologia artica*

I *L'antica patria polare degli Indoeuropei*

II *Indra e le montagne*

III *Indra e il ritorno del Sole*

IV *Indra e la notte polare*

V *Indra e le Acque*

VI *Le ruote celesti*

VII *Le Albe, il numero trenta e l'Aurora boreale*

VIII *I sette cavalli del Sole*

IX *Gli Ādityas e il mistero di Mārtāṇḍa*

X *Kāla, Kaśyapa, Savitr e il numero sette*

XI *Navagvas e Daśagvas*

XII *Devayāna e Pitryāna*

XIII *Ṛkṣa, l'orso, e vyāghra, la tigre*

PARTE QUINTA

*Genesi e storia dei suoni del più antico alfabeto indoeuropeo*

**Le lettere sono collocate secondo lo schema dell'alfabeto sanscrito Devanāgarī, che segue l'ordine degli organi vocali che emettono i suoni, e sono: gutturali, palatali, dentali e labiali, a cui si aggiungono le semivocali (y, r, l, v), le sibilanti (ś, ṣ, s), e l'aspirata h.**

*Allo scopo di mostrare quale fosse il metodo associativo seguito dai grammatici indoeuropei nel processo di formazione delle radici verbali della loro lingua, ne sono qui analizzate tre nell'ambito fonetico di ogni consonante.*

*Per tutte le altre radici verbali si rimanda il lettore al Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee: sanscrito, greco e latino.*

*K ak, aṅk, kal*

*G ag, aṅg, gam*

*C ac/añc, ca, car*

*J aj, jan, jñā*

*T takṣ, tan, tṛ/tṛ*

*D ad, dā, dhā*

*N an, nak, nabha*

*P ap, paj, pū*

*B bal, bhā, bhṛ/bhar/bhrā*

*M am, man, mṛ*

*Y yaj, yā, yuj*

*R ar, al, ir, īr, ur, er, or da ṛ, ṛj/ṛñj, raṅh*

*L lag, labh, lī*

*V vac, vas, vah*

*S as, sa/sam/sama, sṛ/sal*

*H ah, had, han*

*Bibliografia*

# Parte prima

# Origine e formazione della prima lingua indoeuropea

Per gli studiosi di lingue indoeuropee i suoni delle lettere dell'alfabeto, presi singolarmente, non hanno mai avuto alcun significato<sup>1</sup>. La tesi che espongo in queste pagine confuta radicalmente questa opinione. Credo infatti che fin dall'inizio della formazione della loro prima lingua i grammatici indoeuropei abbiano attribuito un preciso valore semantico ai suoni delle consonanti e delle vocali. Questi suoni, uniti in base a precisi criteri associativi, davano un senso compiuto ad ogni parola formata. Quel metodo, una volta appreso, avrebbe permesso ad ogni componente della comunità di formare tutte le voci del vocabolario.

Tutto ebbe inizio circa 8.000 anni fa<sup>2</sup>, allorchè, come ritengo, un folto gruppo di uomini e donne<sup>3</sup>, proveniente da nord, giunse in un villaggio situato in una zona del Circolo Polare Artico<sup>4</sup>. Quei profughi, a causa del ripetersi di inverni sempre più rigidi<sup>5</sup>, andavano cercando verso sud un clima mite e una dimora sicura. Durante i lunghi anni di quel viaggio, per il freddo e gli stenti patiti, le persone anziane erano in gran parte decedute. Si noti che in quell'immensa patria nordica erano i vecchi che custodivano e tramandavano oralmente le tradizioni religiose e letterarie del loro popolo. Da quel giorno crebbe tra gli abitanti la paura di una imminente glaciazione e il timore, una volta scomparsi i più anziani tra loro, dell'estinzione della lingua<sup>6</sup> comune. Ciò avrebbe significato la fine della cultura e della storia di quella civiltà per cui, di fronte a un tale pericolo, i saggi del villaggio decisero di formare una nuova lingua, più facile da ricordare e, all'occorrenza, da ricostruire. Il compito di comporla fu affidato ad un sacerdote-astronomo, famoso veggente, il quale si mise subito all'opera<sup>7</sup>.

Per prima cosa egli scelse la vocale *i*<sup>8</sup> per indicare il moto "continuo", azione tipica del verbo "andare", e la vocale *r*<sup>9</sup> per indicare il moto "diretto ad una meta", azione tipica dei verbi "muovere verso", "giungere", "incontrare", "raggiungere".

Assegnò poi alla vocale *a*, usata come prefisso<sup>10</sup>, il compito di avviare l'azione verbale e attribuì alla vocale *u*, contrapponendola all'azione di moto espressa dai verbi *i* e *r*, il significato di "stasi", "stabilità", nonché, in riferimento all'accumulo di energia, di "intensità", "persistenza", "forza". Egli formò le radici verbali unendo di regola due o tre suoni, e nel comporle, oltre alle consonanti usò le vocali *a*, *i*, *u*, *r*<sup>11</sup>.

D'altro canto, poiché nei suoi studi di astronomia egli aveva notato la presenza nella volta celeste di cinque diversi tipi di moto, decise di assegnare ad essi i suoni delle prime cinque consonanti del nuovo alfabeto: le due gutturali *k* e *g*; le due palatali, *c* e *j*; e la dentale *t*, ovvero:

*k* = "moto curvilineo"

*g* = "moto tortuoso, a zig-zag"

*c* = “moto circolare”

*j* = “moto rettilineo”

*t* = “moto tra due punti”

Con questi simboli fonetici egli costruì, ad esempio, le seguenti radici:

*ak* “muovere curvando”, “arrotondare”

*ka* “si muove nella volta celeste”, “acqua”, “luce”, “felicità”

*ag* “muovere in modo tortuoso”, “zigzagare”

*gā* “muovere in ogni direzione”, “andare”, “camminare”

*ac* “muovere in cerchio”

*ca/ci* “tondo”, “rotondo”

*aj* “muovere dritto in avanti”, “guidare”

*ji* “muovere dritto in avanti nelle file del nemico”, “vincere”, “conquistare”

*at* “muovere tra due punti”, “vagare”

*tṛ* “passare da una parte all’altra”, “attraversare”

Alla consonante *d* egli attribuì il significato di “luce” e alla consonante *n* quello di “acqua”. Sempre dall’osservazione del cielo e del comportamento dei corpi celesti nello spazio egli derivò i significati delle consonanti *p, m, y, r, v, s, h*<sup>12</sup>.

Le consonanti *k, g, c, j, t* furono usate per formare le radici verbali più complesse (come *kr, car*, ecc.) che caratterizzavano in modo più articolato il tipo di moto espresso dalla consonante da cui dipendevano.

Con i suoni di questo primo alfabeto quel sacerdote-astronomo formò le radici verbali e i derivati primari della nuova lingua da cui, in zone geografiche e in tempi diversi, avrebbero poi avuto origine il sanscrito, il greco ed il latino.

Nelle pagine che seguono, oltre al chiarimento dei significati attribuiti alle consonanti, ho presentato il metodo costruttivo usato per la formazione delle parole. Oggi, nel ricostruire quella prima lingua indoeuropea, non potendo ovviamente disporre di alcun testo di quell’astronomo, sono stato costretto a sostituirmi a lui, con la speranza di rendere al meglio il suo pensiero e le sue scelte grammaticali. Le radici fin qui analizzate, conservatesi poi tali e quali nella lingua sanscrita<sup>13</sup>, costituiscono solo una breve introduzione al mio dizionario etimologico, al quale rinvio il lettore. La loro conservazione in sanscrito fu possibile solo perché, a conclusione della loro migrazione verso sud attraverso le steppe disabitate e inospitali della Siberia<sup>14</sup>, le popolazioni indoeuropee partite dalle regioni circumpolari si erano ritrovate in India e nella regione indoiranica mantenendo la loro lingua al riparo da contaminazioni e influenze culturali da parte di altre lingue. Le altre popolazioni indoeuropee che, spinte anch’esse verso sud erano invece scese lungo meridiani più occidentali, si erano ritrovate nel versante europeo, tra popoli di culture e idiomi diversi. La loro lingua originaria, che in quei luoghi sarebbe poi sfociata nel greco e nel latino, subì così, a differenza di quanto accaduto al sanscrito, alterazioni tali da farle perdere gran parte della sua purezza.

Se mi si chiedesse ora di spiegare come sia stato possibile che nessun linguista abbia mai riconosciuto nel verbo sanscrito *sad* “sedere” (latino *sedeo, -ere*) l’azione di “porsi vicino [s] al mangiare [ad]<sup>15</sup>”, o perché non abbia mai letto nel verbo sanscrito *han* “uccidere” l’azione di “togliere [h] il respiro [an]<sup>16</sup>”, così come nelle radici *śru* “ascoltare” e *snā* “bagnare” rispettivamente l’azione di “star vicino [ś] al rumore [ru]” e “stare a contatto [s] con l’acqua [nā]”, risponderei che ciò è potuto accadere perché la lingua sanscrita era considerata di origine divina e sarebbe apparso sacrilego considerare le Parole ispirate da Dio<sup>17</sup> come l’unione di suoni componibili e scomponibili a discrezione della mente umana. Si consideri inoltre, a questo proposito, che intorno al 1000 a. C., con l’avvento della scrittura e l’uso in Grecia dell’alfabeto fenicio<sup>18</sup> e in India di quello *Brāhma*<sup>19</sup>, i significati indoeuropei delle consonanti e delle vocali vennero trasferiti in parole mediante segni visibili e permanenti, per cui andò via via scemando, fino ad essere per sempre rimossa l’importanza di quei valori semantici.

Oggi, nel ricordare che i simboli fonetici dell’alfabeto indoeuropeo nacquero dall’osservazione dell’universo e dei fenomeni cosmici, possiamo prendere atto che nella prima lingua indoeuropea, da cui derivarono il sanscrito, il greco ed il latino, i suoni dei nomi dati alle cose ci rivelano con chiarezza, una volta riconosciuto il loro significato indoeuropeo, la natura o la funzione delle cose nominate<sup>20</sup>.

## Parte seconda

# **Le Acque** *nella prima lingua indoeuropea*

## *Nāga “serpente” e nagna “nudo”*

Nella prima lingua indoeuropea il suono della consonante n significava “acqua”.

Una prima riflessione su questo tema la feci allorchè, durante i miei studi di sanscrito, mi imbattei nel termine *triveṇī* che indica la località dell’India oggi chiamata *Allāhābād*<sup>21</sup> ove confluiscano i fiumi *Gaṅgā*<sup>22</sup> e *Jamunā*<sup>23</sup> insieme alla mitica corrente *Sarasvatī*.<sup>24</sup>

Esso è composto da *tri*, il numero “tre”, e da *veṇī*, che significa “treccia”, “corrente fluviale”, ma anche “due o più fiumi che confluiscano in un’unica foce”.<sup>25</sup> Mi colpì l’affinità fonetico-morfologica di *veṇī* con “vene”, il primo termine del composto “Vene-zia”, e la perfetta corrispondenza tra l’ambiente marino rappresentato da *triveṇī* e quello della laguna di Venezia, allorchè in passato vi confluivano diversi fiumi. Ipotizzai quindi, una derivazione del nome “Venezia” da un composto indoeuropeo formato da *veṇī* e da un suffisso tipo *-dā*<sup>26</sup>, *-dhā*<sup>27</sup>, *-sa*<sup>28</sup>. Accertai che *veṇī* deriva dalla radice *ve* “tessere, intrecciare”, forma forte di *vi*, “diviso in due parti”, verbo che ha origine da un’antica radice *dvi*, connessa a *dva*, il numero “due”<sup>29</sup>. La seconda sillaba di *veṇī*, *nī*, potevo collegarla al verbo sanscrito *nī* “condurre”.

“Due o più fiumi che formano un intreccio di acque” mi parve una bella immagine per indicare la laguna ove sorge Venezia. Non trovando in *veṇī* un riferimento all’elemento “acqua” accantonai la ricerca in attesa di ulteriori riscontri. Un elemento nuovo si presentò più tardi mentre stavo consultando il dizionario sanscrito-inglese di Monier Monier-Williams alla voce *nāga*<sup>30</sup>, un “serpente” che risiede nelle acque, nome di etimologia oscura<sup>31</sup>.

*Nāga*, scrive l’autore<sup>32</sup>, probabilmente non deriva né da *na+ga* (“non si muove”) né da *nagna* (“nudo”). Ricostruii allora il nome secondo la regola del *saṃ-dhi*<sup>33</sup>: *na+aga* e notai che *aga* poteva essere un derivato primario del verbo *ag*<sup>34</sup>, “muovere tortuosamente”, alla stregua di *aja* “guidatore” che deriva da *aj* “guidare”. *Aga*, come nome d’agente, può considerarsi il soggetto che compie l’azione verbale e mi sembrò che per indicare il serpente la definizione “(si) muove tortuosamente” fosse appropriata. Rimaneva da chiarire il senso addizionale dato ad *aga* dal prefisso *na*.

Poiché esso svolge in sanscrito una funzione di negazione, per indicare il serpente, e volendosi riferire al suo caratteristico moto, non sarebbe infatti logico affermare, che “non si muove tortuosamente”.

Proprio questo era stato il paradosso di fronte al quale si erano arenati i tentativi compiuti dagli etimologisti indiani e occidentali per spiegare la storia della parola *nāga* <sup>35</sup>.

Per capirne di più mi concentrai sulla parola *nagna* “nudo”, alla quale aveva fatto riferimento M..W. in merito ad un eventuale rapporto di senso con *nāga*. Esclusi subito che derivasse dalla radice sanscrita *naj*<sup>36</sup>, “avere vergogna”, perché quest’ultima, con ogni probabilità, era stata inventata dai lessicografi con lo scopo di attribuire a *nagna*, di cui non si conosceva l’origine, il senso di “vergognoso”. La forma *agna* di *n[agna]* mi incuriosì per la sua analogia con *akna*<sup>37</sup>, participio passato del verbo *ac* “curvare, muovere intorno”. Richiamai alla mente i termini usati in molte lingue indoeuropee<sup>38</sup> per dire “nudo” e mi accorsi che essi erano tutti forme più o meno regolari di participi passati: *nackt* in tedesco; *naked* in inglese; *nu* in francese; *desnudo* in spagnolo.

Ciò rafforzò la mia convinzione che *agna*, pur se non attestato, fosse in sanscrito un antico participio passato del verbo *ag*, atto a rendere l’idea di un movimento tortuoso, a zig-zag, compiuto dal

soggetto.

Per risalire ad una possibile origine comune del significato di *nāga* e di *nagna* compilai il seguente schema:

- 1) I referenti primari di entrambi i nomi sono il verbo *ag* “muovere tortuosamente” e la consonante *n* [*na*], di valore sconosciuto;
- 2) in *nāga*, *aga* sembra designare il nome d’agente destinato a muoversi in modo tortuoso, indipendentemente dal fatto che l’azione sia compiuta o meno;
- 3) *nagna* sembra invece designare un atto tortuoso, *agna*, compiuto dal suo autore in un ambito detto *n*;
- 4) Il prefisso *na* di *nāga* [*na+aga*] non può essere considerato una particella negativa perché “andare tortuosamente” è proprio l’azione compiuta dal serpente;
- 5) Poiché *agna* indica uno specifico atto compiuto dal soggetto, tale da caratterizzare la sua condizione di “nudo”, anche in *nagna* la consonante *n* non può rappresentare la negazione di tale atto;
- 6) In entrambi i composti la consonante *n* [*na*] deve indicare non la negazione, bensì la condizione o l’ambito in cui si svolge l’azione verbale.

A conclusione di questi 6 punti annotai:

- a) *nāga* è un soggetto, *aga*, predestinato a muoversi tortuosamente in un ambito detto *na*;
- b) *nagna* è un atto tortuoso, *agna*, compiuto dal soggetto nello stesso ambito *n* [*na*] in cui è svolto abitualmente da *nāga*.

Mi bastò associare il punto a) con il punto b) per svelare un mistero linguistico che era rimasto tale durante i millenni e cioè che la consonante *n* [*na*], ben prima della nascita del sanscrito, era stata il simbolo fonetico dell’elemento “acqua”.

“Si muove tortuosamente [*aga*] nell’acqua [*na*]” e “si è mosso sinuosamente [*agna*] nell’acqua [*n*]” erano stati, secondo logica, i significati originali di *nāga*, “serpente marino” e di *nagna*, “nudo”.

Nei capitoli che seguono chiarirò l’etimologia del nome “Venezia” e dimostrerò che nella maggior parte delle radici sanscrite più antiche la consonante *n* [*na*] era il simbolo indoeuropeo dell’acqua.

## II

### *Nakta “notte” e Nakṣatra “costellazione”*

All’inizio dell’universo, secondo la cosmologia vedica<sup>39</sup>, le Acque primordiali formavano un’immensa nebulosa<sup>40</sup> chiamata in sanscrito *salila*<sup>41</sup>, *aṛṇa*, *aṛṇava*<sup>42</sup>, *samudra*<sup>43</sup>: “oceano”<sup>44</sup>. I versi del *Ṛg-Veda*<sup>45</sup> raccontano che durante l’evolversi dell’universo le Acque cosmiche si erano riunite in parte intorno al sole<sup>46</sup> e in parte erano confluite nelle regioni governate dalla luna<sup>47</sup> così da formare due oceani celesti, *samudrau*,<sup>48</sup> uno dei quali luminoso e l’altro avvolto dalle tenebre. Da questi oceani le acque erano poi discese sulla terra a formarvi l’atmosfera e i fiumi.<sup>49</sup> L’osservazione del percorso compiuto di giorno dal sole, e di notte dalle stelle, aveva permesso agli astronomi<sup>50</sup> di conoscere il moto di rotazione della volta celeste che appariva ai loro occhi come il moto di rotazione delle acque dei due oceani celesti (cfr. *nāka*). Il giorno di 24 ore era considerato composto da un periodo di rotazione delle acque luminose, cui corrispondeva l’idea di “giorno”, e da un altro periodo di rotazione delle acque scure, cui corrispondeva l’idea di “notte”. Il nome del giorno, *div* “si stacca [v] fluendo [i] dalla luce [d]” fu costruito con la consonante *d* “luce” mentre la notte fu designata con la consonante *n* “acqua” e con il verbo *ak* “muovere curvando”. Uno dei primi termini usati dagli indoeuropei per designare la “notte”<sup>51</sup> fu appunto

### *nak*

“il moto curvilineo [ak] delle Acque [n]”.

Essendo però **nak** un nome d’azione astratto, con il senso di un infinito, gli si preferì in seguito **nakta**<sup>52</sup>, nome d’azione concreto con il senso di un participio, ad indicare un singolo atto di rotazione compiuto intorno alla terra dalle acque. **Nakta** significava quindi “un moto di rotazione [akta] delle Acque [n]”. Allorché si dovette indicare la “volta celeste”, il “firmamento”, si seguì lo stesso criterio formativo. Si trattava, in questo caso, di indicare la circolazione celeste permanente delle acque e non una loro singola rotazione (apparente) della durata di circa 12 ore. Si ricorse pertanto al derivato nominale di **ak**, **aka**, che esprime lo svolgimento continuo dell’azione verbale. Si creò così il termine

### *nāka*

[*na+aka*], per indicare la “circolazione permanente [*aka*] delle acque [*na*]”.

Inoltre, nella convinzione che la circolazione delle Acque fosse regolata da 27 o 28 gruppi stellari, o “costellazioni”, gli astronomi divisero l’eclittica in altrettante parti riuscendo in tal modo a seguire il passaggio del sole e la rivoluzione mensile della luna intorno alla terra.

Per coniare il termine “costellazione” i grammatici scelsero il nome *kṣatra*, “governante”, un derivato del verbo *kṣi* “governare”, “reggere”, e lo fecero precedere da [*na*], il simbolo delle Acque ottenendo così il nome *nakṣatra* “che governa [*kṣatra*] le acque celesti [*na*]”.

Il termine passò al sanscrito con il significato di “gruppo di stelle”, “costellazione”, ma la sua etimologia non fu mai chiarita perché il sommo *Pāṇini*<sup>53</sup> aveva visto nel prefisso *na* la particella

negativa “non” e di conseguenza la vera origine della parola era andata perduta.

### III

#### *Eka “uno” e na... “nulla”*

I canti rigvedici sull’origine dell’universo sono tre e appartengono tutti al decimo libro.

L’inno 121°, dedicato a *Ka*, nome attribuito a *Hiranyagarbha*, il “Germe Aureo”, sarà il tema del quinto capitolo, mentre il 190° inno sarà trattato nel capitolo dedicato al dio *Varuṇa*.

Osserviamo ora il terzo di questi inni, il 129°, conosciuto come il *Nāsadāsīyasūkta*, “Non c’era non-essere, né c’era essere:

1. *nāsad āsīn no sad āsīt tadānīm nāsīd rajo no vyomā paro yat/ kim āvarīvaḥ kuha kasya sārman ambhaḥ kim ā sīd gahanam gabhīram //*

“All’inizio non c’era essere, né c’era non-essere. Che cosa ricopriva l’insondabile profondità delle acque e com’era e dov’era il riparo? Non c’era l’atmosfera né, al di là di essa, la volta celeste”.

2. *na mrtyur āsīd amṛtaṃ na tarhi na rātryā ahna āsīt praketaḥ / ānīd avatām svadhayā taḍ ekam tasmād dhānyan na paraḥ kim canāsa //*

“Non c’era morte allora, né immortalità. Non c’era notte. Non c’era giorno. Quell’Uno viveva in sé e per sé, senza un respiro. Al di fuori di quell’Uno, c’era il Nulla”<sup>54</sup>.

3. *tama āsīt tamasā gūlham agre ‘praketaṃ salilaṃ sarvam ā idam / tuchyenābhv apihitaṃ yad āsīt tapasas tan mahinājāyataikam //*

“C’era oscurità, all’inizio, e ancora oscurità, in una imperscrutabile continuità di acque. Tutto ciò che esisteva era un vuoto senza forma. Quell’Uno era nato per la potenza dell’Ardore”<sup>55</sup>.

Secondo la visione dell’universo che il poeta-veggente vedico descrive in questi versi, all’inizio del cosmo, una impenetrabile nebulosa di acque primordiali, *ambhaḥ kim āsīd gahanam gabhīram*, formava un imperscrutabile oceano, *apraketaṃ salilaṃ*, ove l’Uno era sì già nato, *ajā yataikam*, ma viveva senza fiatare, *ānīd avātam*. In quell’insieme oscuro di acque, all’infuori di quell’Uno, *ekam*, peraltro non ancora manifesto, c’era solo il Nulla, *na paraḥ kim canāsa*.

Qual’era, ci si chiede, la correlazione cosmogonica e metafisica tra le Acque, l’Uno ed il Nulla?

Credo che l’analisi linguistica ci possa dare una risposta.

Se consideriamo il fonema *na* come il simbolo delle Acque indifferenziate, possiamo dedurre che fu da esso che nacque il concetto di negazione, *na*, e di conseguenza quello del Nulla (*na... paraḥ kim canāsa*), a causa dell’impossibilità di riconoscere al loro interno alcun ente (non-ente, niente) o alcun uno (non-uno, nessuno). Soltanto in un secondo tempo, con l’apparizione della luce nelle acque, [*ka*],<sup>56</sup> il pensiero indoeuropeo avrebbe riconosciuto al loro interno il primo Essere, *eka*<sup>57</sup>, l’Uno: “luce [*ka*] che sorge [*e*] dalle Acque”.

E come dalle Acque notturne, *na*, era nato il concetto del negativo, allo stesso modo dalle Acque luminose sarebbe nato il pronome interrogativo *ka*, per identificare l’“Uno” (chi?) o l’“Ente” (che

cosa?), che erano nascosti nel profondo delle acque ricoperte dalle tenebre.

La relazione tra le Acque cosmiche, l'Uno ed il Nulla, appare ora chiara. Il Nulla, *na...*, rappresenta le Acque viste nel loro aspetto imperscrutabile mentre l'Uno, *eka*, rappresenta le stesse Acque viste nel momento del sorgere della Luce al loro interno. Luce "creatrice", in quanto rende visibile e riconoscibile l'intero universo.

La luce del cielo e del giorno, *div*, resa in indoeuropeo dalla consonante *d*, è invece luce "creata" e sarebbe apparsa molto più tardi con la nascita degli dei: *devah*.

## IV

### *Kāma “amore” e manas “mente”*

Ritorniamo al 129° inno del X libro del *R̥g-Veda* in cui, alla 4° strofa, il cantore ci parla di Amore e Mente:

*kāmas tad agre sam avartatādhi manaso retaḥ prathamam yad āsīt/sato bandhum asati nir avindan hr̥di pratīṣyā kavayo manīṣā//*

“All’inizio sorse poi l’Amore, che era il primo seme della Mente<sup>58</sup>. Scrutando nei loro cuori i sapienti scoprirono, con la loro saggezza, il legame tra l’essere e il non-essere”.

Secondo l’interpretazione vedica, rispetto all’Uno e al Nulla presenti nelle Acque al momento della Creazione, cosa rappresentano il *kāma* e il *manas*?

Il termine *kāma* deriva dalla radice verbale *kam*<sup>59</sup> “desiderare, amare”, connessa alle radici *kā* e *kan* “gioire, sentir piacere”,<sup>60</sup> la quale è composta, secondo chi scrive, da *ka* e dalla consonante *m*, simbolo del “limite”. Pertanto “ciò che de-finisce [*m*] le Acque lucenti [*ka*]”, o anche “la misura [*m*] del desiderio [*ka*] delle Acque lucenti [*ka*]” definiscono bene il senso della parola *kāma*. È mediante il piacere creativo di *kāma* che *eka*, l’Uno, invade con la sua luce [*ka*] l’impenetrabile buio delle Acque primordiali [*na*], e le sottrae al dominio del Nulla rendendole visibili.

D’altro canto, secondo quanto ci è stato tramandato, il *kāma* è sempre stato connesso con le Acque<sup>61</sup>.

La correlazione linguistica tra *ka*, “acqua”, “luce”; *Eka* “luce sorgente dalle acque”, e *kāma* “dimensione gioiosa delle Acque lucenti” ci conferma la fondatezza di tale tradizione culturale.

Ora, se a causa del desiderio di *Eka* il *kāma* appare come la facoltà creativa e riproduttiva delle Acque luminose, che cosa rappresenta il *manas* da cui il *kāma* è sorto?

Il termine *manas* deriva dal verbo sanscrito *man* “pensare”.<sup>62</sup> Se scomponiamo *man* nelle due radici che lo formano, *m* “limite” e *an* “avvio dell’energia delle acque”, il senso di *manas* sarà “la misura [*m*] della vitalità delle acque [*an*]”, ovvero “la dimensione [*m*] del loro respiro [*an*]”.

Se *Eka* e *kāma* hanno dunque la facoltà di rendere luminoso e percepibile al nostro intelletto e ai nostri sensi l’universo del *na-sat* (il non-essere, il nulla), così *an* e *manas* hanno quella di renderlo animato [*an*] nonché riconoscibile e misurabile [*manas*].

Il legame tra essere e non-essere, *sato bandhum asati*, che i sapienti vedici avevano trovato nei loro cuori, *nir avindan hr̥di pratīṣyā kavayo manīṣā*, finalmente ci si rivela: è quello tra le Acque luminose dell’Uno, *Eka*, e le Acque oscure del Nulla, *na*.

Non a caso questa quarta strofa finisce con le parole *ka* (*vayo*) e *man* (*īṣa*), nelle cui radici *ka* e *an* è racchiuso il mistero della relazione di Amore e Mente (*kāma* e *manas*) con le Acque cosmiche da cui ebbero origine l’universo e la vita.

Ecco ora le altre strofe dell’inno:

*5. tiraścīno vitato raśmir eṣām adhaḥ svid āsīd upari svid āsīt / retodhā āsan mahimāna āsant svadhā avastāt prayatiḥ parastāt //*

“Il loro filo fu tirato attraverso (i mondi), sopra e sotto. Alcuni sparsero il seme. Altri la potenza. Il creatore stava in alto, la materia in basso”.

6. *ko addhā veda ka iha pra vocat kuta ājātā kuta iyam visṛṣṭiḥ /arvāg devā asya visarjanenāthā ko veda yata ābabhūva //*

“Chi veramente sa? Chi potrebbe dire quando ci fu questa creazione? E quale ne fu la causa? Gli dei vennero dopo la sua emanazione. Chi dunque può dire donde essa ebbe origine?”

7. *iyam visṛṣṭir yata ābabhūva yadi vā dadhe yadi vā na /yo asyādhyakṣaḥ parame vyomant so aṅga veda yadi vā na veda //*

“Colui dal quale la creazione provenne, può averla decisa egli stesso. Oppure no. Colui che vigila nell’alto del cielo forse ne conosce l’origine. E forse no”.

Come si vede questo inno termina con alcuni interrogativi e con una lucida incertezza sull’origine della Creazione e sul ruolo svolto dal Creatore.

Quei quesiti e quel dubbio, apriranno la strada alla metafisica indoeuropea stimolando il confronto tra scienza e fede. Essi sono ancora attuali, e anche oggi, dal profondo del mito vedico, ci inviano il loro messaggio di sensibilità e di intelligenza.

Nel *Nāsadāsīyasūkta*, l’inno vedico esaminato nel capitolo precedente, la luce (*eka*) che si era destata nelle Acque e la capacità creativa delle acque (*an*) erano ancora allo stato potenziale. Nell’ondeggiare dell’oceano cosmico, il *kāma* e il *manas*, figli primogeniti di *eka* e di *an*, erano facoltà puramente estatiche. Gli stessi vati sapienti, *kavayo*, che avevano scrutato con intelligenza nei loro cuori, *manīṣā*, erano proiezioni immaginarie, riflessi psichici delle Acque. Sulla scena del mito vedico della creazione stava però per giungere, portato dalle acque primordiali, l’embrione di colui che avrebbe generato l’intero mondo degli esseri viventi e della materia inanimata. Il suo nome era *Hiranyagarbha*, da tutti chiamato erroneamente il “Germe d’oro”.

L’intero 121° inno del X libro del *Ṛg-Veda* riguarda la sua venuta sulla terra, le sue prerogative, i suoi poteri e le sue azioni. L’inno però, curiosamente, è dedicato a *Ka*.

Prima di tradurre e commentare le strofe più importanti cercherò di risolvere il duplice problema linguistico che riguarda il significato originario di *Ka* e di *Hiranyagarbha*, senza di che l’interpretazione della cosmologia del *Ṛg-Veda* potrebbe essere, come in effetti è stata, completamente travisata.

Comincio con il dire che la parola *Ka*, in sanscrito è il pronome interrogativo “chi?” e che tutte le strofe dell’inno, meno l’ultima, la decima - nella quale il poeta si rivolge direttamente a *Hiranyagarbha* chiamandolo *Prajāpati*<sup>63</sup>, “Signore delle creature” - terminano con la seguente invocazione:

*kasmai devāya haviṣā vidhema*

La maggior parte dei commentatori<sup>64</sup> del *Ṛg-Veda* ha considerato *kasmai* come il dativo di *ka* “chi?” e pertanto ha tradotto il verso così:

“A quale dio offriamo adorazione con la nostra oblazione?”

Ora, a parte il fatto che appare estremamente improbabile che il poeta vedico titolasse il suo inno con il pronome interrogativo “chi?”, l’impressione che si ricava dal testo è invece che il poeta conoscesse il dio da adorare e a cui offrire la sua oblazione: *Hiranyagarbha*, citato nell’ultima strofa.

Ecco che *kasmai* si rivela per ciò che credo sia: il dativo del nome *Ka* che significa “Acque lucenti”. Risolto, con ogni probabilità, questo primo mistero resta ancora da spiegare quello del termine *Hiranyagarbha*.

Dal tempo della composizione dell’inno vedico a lui dedicato ad oggi, ovvero per migliaia di anni, la parola *hiranya* fu tradotta dai sanscritisti con “oro”, per cui *garbha*, “Germe”, divenne il “Germe aureo”.

In realtà, poiché nel periodo vedico era andato perduto il ricordo del simbolo indoeuropeo dell’acqua, la consonante *n*, nessuno da allora ebbe mai ragione di pensare che l’oro fosse stato così chiamato perché, rinvenuto in gran parte nei fiumi, era “portato”, *hira*<sup>65</sup>, dalle acque, *n*, in cui

scorreva, *ya*<sup>66</sup>, e in cui era trovato e raccolto.

Il significato originario di *Hiraṇyagarbha* non era quindi il “Germe Aureo” bensì il “Germe [*garbha*] portato [*hira*] dalle acque [*n*] in cui si muove [*ya*]”.

Ecco allora alcune strofe dell’inno con la corretta traduzione di *kasmai*: “al divino *Ka*”.

1. *Hiraṇyagarbhaḥ sam avartatagre bhūtasya jataḥ patir eka āsīt / sa dādhāra pṛthivim dyam utemam kasmai devāya haviṣā vidhema //*

“All’inizio sorse *Hiraṇyagarbha* nato come l’unico Signore di tutti gli essere creati. Egli ha fissato al loro posto il Cielo e la Terra.

Alle Acque lucenti, il divino *Ka*, offriamo adorazione con la nostra oblazione”.

7. *āpo ha yad bṛhatīr viśvam āyan garbhaṃ dadhānā janayantīr agnim /tato devānām sam avartatāsur ekaḥ kasmai devāya haviṣā vidhema //*

“Nel tempo in cui vennero le possenti<sup>67</sup> Acque, contenenti il germe universale e generatrici di *Agni*, allora, dallo spirito dell’Uno sorsero gli dei. Al divino *Ka* - Acque lucenti - offriamo adorazione con la nostra oblazione”.

Con la venuta di *Hiraṇyagarbha*, nella cosmogonia vedica sarebbe accaduto un evento straordinario: la nascita degli dèi, *devānām*, che furono designati mediante la consonante *d*, simbolo della luce con cui in sanscrito erano state create la parola “cielo” *div* e la parola “giorno”, *div*. D’ora in avanti sarà la *d* di *deva*, “dio”, che renderà luminoso, *div-ino*, il mondo indoeuropeo degli esseri viventi e della materia.

8. *yaś cid āpo mahinā paryapaśyad dakṣam dadhānā janayantīr yajñam /yo deveṣv adhi deva eka āsīt kasmai devāya haviṣā vidhema //*

“Egli, con la sua potenza, sorveglia le Acque che contengono la forza creativa e generano il sacrificio cosmico. Egli fu il Dio degli dei: l’Unico. Alle Acque lucenti, il divino *Ka*, offriamo adorazione con la nostra oblazione”.

La forza creativa delle Acque era contenuta nella radice *an*, “il Soffio Vitale”. Il sacrificio cosmico ebbe inizio con *Agni*, il dio del fuoco, anch’egli figlio delle Acque [*ni*] in cui si muoveva tortuosamente [*ag*]: *apām napāt*.

9. *mā no hinsīj janitā yaḥ pṛthivyā yo vā divaṃ satyadharmā jajāna / yaś cāpaś candrā bṛhatīr jajāna kasmai devāya haviṣā vidhema //*

“Mai egli può danneggiarci, egli che è il genitore della Terra e il creatore del Cielo e delle vere leggi. Egli, che ha generato le potenti e brillanti acque. Alle Acque lucenti, il divino *Ka* offriamo adorazione con la nostra oblazione”.

*Hiranyagarbha*, “Germe portato dalle acque”, il Dio degli dei, sorto dallo spirito dell’Uno, *eka* - luce sorgente dalle acque -, e perciò chiamato *Ka*, creò le acque terrene a sua immagine e somiglianza, ovvero *candrā*<sup>68</sup>, “brillanti”. E poiché sulla Terra, da lui generata, il compito delle acque sarà principalmente quello di purificare il corpo e lo spirito, atto sacro necessario al raggiungimento del benessere e dell’immortalità degli uomini, il nome delle acque sarà formato anche con la consonante *p*, simbolo della purezza, e diventerà *āpas*<sup>69</sup>: le purificatrici.

10. *prajāpate na tvad etāny anyo viśvā jātāni pari tā babhūva /yatkāmās te juhūmas tan no astu vyaṃ syāma patayo rayīṇām //*

“O signore dell’intero genere umano, tu solo, e nessun altro, hai creato e dato vita a tutte queste cose. Concedici i beni da noi desiderati e per cui ti invociamo. Possiamo, noi, essere signori di ricchezze”.

In quest’ultima strofa il cantore vedico rivela l’identità di *Hiranyagarbha*: egli è *Prajāpati*, il Signore di tutte le creature. Cade così, a mio giudizio, l’ipotesi di quei commentatori del *Ṛg-Veda* che avevano visto nella sillaba *Ka* il pronome interrogativo “chi?”, espressione di una incertezza sul nome del dio da invocare, incertezza che nei cantori vedici certamente non sussisteva. *Ka* era invero il nome delle Acque luminose, dalle quali *Hiranyagarbha* era nato, e in nome delle quali era stato riconosciuto e adorato.

La risposta all’errore<sup>70</sup> in cui via via caddero tutti i sanscritisti, quello cioè di interpretare l’appellativo *Ka* dato a *Prajāpati* come il pronome interrogativo “chi”, “che cosa”, ci viene dal seguente brano del *Taittirīya Brāhmaṇa* in cui appare evidente che il nome *Ka* significava *āditye*, “luminoso come il sole” e non “chi?”:

TBr, 2, 2, 10

*Prajāpatir Indram aṣṛjatānujāvaram devānām. taṃ prāhiṇot. parehi. eteṣām devānām adhipatir edhīti. taṃ deva abruvan. kas tvam asi. vyaṃ vai tvacchreyāṃsaḥ sma iti. so abravīt. kas tvam asi vyaṃ vai tvacchreyāṃsaḥ sma iti mā devā avocann iti. atha vā idaṃ tarhi **Prajāpatau** hara āsīt, yad asminn **āditye**. tad enam abravīt. etan me prayaccha. athāham eteṣām devānām adhipatir bhaviṣyāmīti. **ko aham** syām ity abravīt. etat pradāyeti. etat syā ity abravīt yad etad bravīṣīti. **Ko** ha vai **nāma** Prajāpatih<sup>71</sup>.*

“*Prajāpati* creò *Indra* come ultimo nato fra gli dei e lo inviò a regnare su di loro. Gli dei dissero a *Indra*: “Chi sei tu? Noi valiamo più di te”. *Indra* riferì questa risposta a *Prajāpati*, che in quel tempo splendeva come il sole [*āditye*], e gli disse: “Dammi il tuo splendore, *Prajāpati*, e diventerò il re degli dei”. “Se te lo do”, gli rispose *Prajāpati*, “sarò (ancora) *Ka*<sup>72</sup> il “Luminoso?”. “Sarai quanto dici”: “in verità, *Prajāpati*, il tuo nome è veramente *Ka*, il Luminoso”.

## VI

### *Nṛ “uomo”, jan “generare”, jñā “conoscere”*

Nell’inno 121° del decimo libro il *Ṛg-Veda* rivela un secondo nome di *Hiranyagarbha*: *Ka*, “Acque lucenti”, cui sono dirette le offerte e l’adorazione del poeta. E ne rivela anche un terzo: *Prajāpati*, “Signore delle creature”. Nel primo capitolo del Codice di *Manu*<sup>73</sup>, dedicato alla Creazione, si afferma che fu l’Essere Supremo, *Svayambhū*, “Colui che esiste di per sé”, a deporre *Hiranyagarbha* nelle Acque<sup>74</sup> per poi rinascervi come *Brahman*<sup>75</sup>. *Svayambhū* e *Brahman* sono quindi altri nomi di *Hiranyagarbha*.

Noi sappiamo anche che il dio *Brahmā*<sup>76</sup> fu chiamato *Nārāyaṇa* perché era nato e vissuto nelle Acque (*nārāḥ*). *Brahmā* e *Nārāyaṇa* sono altri nomi di *Hiranyagarbha*.

Sappiamo inoltre che il *Puruṣa*<sup>77</sup>, l’Uomo cosmico cui il *Ṛg-Veda* dedica l’intero 90° inno del X libro, fu il padre di *Virāj*<sup>78</sup>, antica personificazione delle Acque celesti, per poi diventarne il figlio.

Anche *Puruṣa*<sup>79</sup> è un altro nome di *Hiranyagarbha*. La conclusione non può essere che questa: *Hiranyagarbha* è il fulcro intorno al quale ruotano la cosmogonia, la metafisica e la teogonia vediche, così che le Acque cosmiche [*n, na*], dalle quali in suo nome provengono tutte le principali figure della mitologia vedica, si rivelano come la vera e unica *causa efficiens* dell’Universo. *Hiranyagarbha* è il Principio Supremo della creazione e l’iniziatore di quelle funzioni cosmiche - gli Dei di cui è il Dio - attraverso le quali si manifesta nella realtà materiale lo spirito dell’Uno, *Eka*, sorgente da *Ka*, le “Acque lucenti”.

Cercherò ora di dimostrare che anche l’Uomo, in sanscrito *nṛ* o *nara*, “giunge [*r*] dalle acque primordiali [*n*]”, e che da esse, in cui era nato e vissuto il Dio degli Dei, *Prajāpati*, egli aveva acquisito la sua capacità di “generare”, *jan*, e di “conoscere”, *jñā*.

\*\*\*

Nel *Ṛg-Veda* le Acque cosmiche vengono chiamate *āpo mātaraḥ*<sup>80</sup> “madri” e sono definite *viśvaya sthātur jagato janitrīḥ*<sup>81</sup> “genitrici di tutte le cose mobili ed immobili del creato”.

Esse sono considerate *bhiṣajo māṛtamā*<sup>82</sup>, i “medici<sup>83</sup> più materni”, perché contengono i “balsami curativi”, *bheṣajam*<sup>84</sup> e l’*amṛta*<sup>85</sup>, il “nettare” che dona l’immortalità: *apsu antar amṛtam*<sup>86</sup>.

Esse concedono all’uomo *mahe raṇaya cakṣase*<sup>87</sup>, “la grande felicità della perfetta conoscenza”. Essendo state la prima cosa creata, le Acque “conoscono l’origine del cielo e della terra”, *viduh pṛthivyā divo janitram*<sup>88</sup>.

I particolari poteri, e le prerogative, attribuiti dai cantori vedici alle acque “divine”, *apo devīr*<sup>89</sup>, possiamo così riassumerli:

- a) le acque sono all’origine della vita;
- b) esse detengono il sapere universale.

Se ora osserviamo le radici verbali che i grammatici indoeuropei hanno usato per rendere il senso di queste facoltà:

*jan* “generare” (a);

*jñā* “conoscere” (b);

notiamo che è possibile ricostruirle nel modo seguente:

*j + an*;

*j + nā*<sup>90</sup>;

ove la radice *an*<sup>91</sup> è il verbo “respirare”, “vivere”, la consonante *na* è il simbolo delle Acque e la consonante *j* esprime il moto rettilineo in avanti.

Il significato di *jan*<sup>92</sup> e di *jñā*<sup>93</sup> era dunque, rispettivamente: “proviene [*j*] dal Soffio Vitale delle acque [*an*]”, da cui deriva l’idea di “generare”, e “le acque [*na*] nel loro moto in avanti [*j*]”, da cui deriva, essendo un moto da esse compiuto attraverso l’intero universo, l’idea di “conoscere”<sup>94</sup>.

La ricostruzione del significato della parola *nṛ* “uomo” è altrettanto semplice:

*n + ṛ*

in cui la radice verbale *ṛ* indica l’azione di “sorgere”<sup>95</sup> e la consonante *n* è il simbolo dell’elemento “acqua”.

*Nṛ* significava dunque “Colui che sorge dalle Acque”. L’analogia tra *nṛ* e *nya* “che si muove [*ya*] nelle Acque [*n*]” ci rivela che l’uomo, nella sua origine, era simile a *Svayambhū*, a *Brahmā*, a *Prajāpati* e a *Puruṣa*.

Anche l’uomo, per i primi popoli indoeuropei, proveniva dal seme cosmico portato dalle acque celesti: *Hiranyagarbha*.

## VII

### *Napāt “nipote” e naptu “Nettuno”*

Per chiarire l’etimologia, finora sconosciuta, del nome sanscrito *napāt* “nipote” e dimostrare la sua relazione con le Acque, devo risalire alle notizie più antiche sulla legge di natura religiosa che regolava la successione ereditaria durante l’età vedica, notizie che troviamo in RV, III, 31, 1-2:

*śāsad vahnir duhitur napyam gād vidvān ṛtasya dīdhitim saparyan /pitā yatra duhituḥ sekam  
rñjan saṃ śagmyena manasā dadhanve //*

1. “Senza un figlio maschio, con una figlia, il padre saggio e obbediente all’Ordine rituale<sup>96</sup> confida nel nipote e, al fine di ottenere la gravidanza della figlia, rende omaggio alla potenza (sessuale del genero); e così si consola, con animo lieto”.<sup>97</sup>

*na jāmaye tānvo riktham āraik cakāra garbham sanitur nidhānam / yadī mātaro janayanta vahnim  
anyaḥ kartā sukṛtor anya ṛndhan //*

2. “Il figlio (alla morte del padre) non ha lasciato alla sorella una parte della ricchezza del padre: egli (il padre) a lei ha dato un grembo per ottenere (un figlio) dal seme (del marito).

Allorché i genitori procreano una coppia di figli (di sesso diverso), all’uno spetta l’esecuzione dei riti sacri (con il patrimonio paterno)<sup>98</sup> mentre all’altra vanno ricchi doni.

Pur se considerato la fonte autentica del diritto<sup>99</sup>, il *R̥g-Veda* non è però del tutto esauriente sulle leggi che regolamentano lo svolgimento dei riti funebri in onore dei defunti.

Per nostra fortuna uno dei grandi meriti dell’India<sup>100</sup> è stato quello di averci tramandato le tradizioni religiose indoeuropee risalenti al culto dei morti<sup>101</sup>, che gettano viva luce sull’originario nesso tra la nascita dello spirito religioso, lo svolgimento dei riti funebri e la legittimazione all’esercizio del potere.

Sarà bene perciò considerare, oltre al testo vedico anche gli istituti familiari detti in sanscrito *Sapinḍa*.<sup>102</sup> e *Samānodaka*<sup>103</sup>, termini che designavano le due comunità nelle quali i loro componenti erano vincolati, per tutta la vita, al compimento del precetto giuridico-religioso dell’offerta ai defunti di focacce di riso o farina, *pinḍa*, e libagioni di acqua, *udaka dāna*, per nutrirla e ristorarla durante il loro viaggio ultraterreno verso la beatitudine e l’immortalità e per tenerli lontani dal regno degli inferi<sup>104</sup>, popolato da demoni malvagi<sup>105</sup>.

Il dovere di dedicare periodicamente i riti funebri agli antenati incombeva sul figlio primogenito il quale, con la morte del padre e l’assunzione di quest’obbligo, diveniva il legittimo erede del patrimonio familiare.

Tuttavia, come nuovo *pater familias*, egli era tenuto ad aiutare i suoi congiunti così come aveva fatto il padre quando era in vita.

Nella comunità detta *Sapinḍa*, il vincolo univa sette generazioni, tre ascendenti e tre discendenti rispetto al capo famiglia.

Nella comunità detta *Samānodaka* il vincolo al compimento dei riti legava invece tutte le generazioni

della famiglia a partire dalla sua origine fino alla sua estinzione<sup>106</sup>.

Appare chiaro, dalla diversa durata del vincolo, che l'offerta d'acqua ai defunti fosse considerata più importante di quella del cibo.

Era *udaka dāna*, dunque, il nesso primario che legava i discendenti - figli, nipoti e pronipoti - agli antenati dimoranti nell'aldilà e che, faceva derivare ai discendenti, attraverso le funzioni rituali,<sup>107</sup> l'investitura a esercitare il potere<sup>108</sup> nella famiglia e a gestirne il patrimonio.

Possiamo così finalmente spiegare l'etimologia della parola sanscrita *napāt* "discendente" la cui origine è rimasta finora sconosciuta a causa del significato di "figlio" attribuitole nella letteratura vedica<sup>109</sup> e solo più tardi anche di "nipote" e "pronipote", come se *napāt* non indicasse un preciso grado di parentela ma denominasse una particolare funzione svolta da uno dei discendenti.

Se consideriamo correttamente il termine come un composto formato dalle radici *na* "acqua" e *pat* "governare"<sup>110</sup>, apparirà chiaro che la funzione svolta da *napāt* si riferiva originariamente<sup>111</sup>, ai riti funebri di offerta di acqua ai defunti, *udaka dāna*<sup>112</sup>, il cui compimento legittimava *de iure* il celebrante a succedere al defunto nella gestione del suo patrimonio: padre, nonno o bisnonno che fosse.

È facile riconoscere così il nesso tra la radice verbale sanscrita *pat* "governare" e il latino *potis* "che ha autorità" e leggere anche nel latino *nepos* "colui che ha potestà sulle acque".

Se riconosciamo poi in *ptu*<sup>113</sup> un derivato della radice *pat*, possiamo inoltre ricostruire anche il composto indoeuropeo *naptu*<sup>114</sup> "sovrintendente alle acque" che, con l'aggiunta del suffisso *nus* (di *dominus*, *tribunus* ecc.) ci darà il nome latino *Neptunus* "Nettuno", il dio del mare.

Ritengo che proprio a causa della derivazione del principio di autorità dalla celebrazione dei riti purificatori in onore degli dei e dei padri defunti, i grammatici indoeuropei abbiano scelto la consonante *p* della radice *pū* "purificare" e di *pitṛ* "padre", il purificatore per antonomasia, per esprimere il concetto di "potere", ravvisabile nel termine sanscrito *pati* "signore" e in quello latino *potestas* "potestà".

# Parte terza

# **La mitologia** *indoeuropea delle Acque cosmiche*

## *Il Ṛg-Veda e le divinità vediche delle Acque*

Nel *Ṛg-Veda* oltre 650 dei suoi 1.028 inni sono dedicati alle principali divinità delle Acque, come *Varuṇa*, *Indra*, *Agni*, *Soma-Candramas*, i *Nāsatya* (*Aśvinā*), o a divinità e figure mitologiche a esse collegate come *Ka*, *Viṣṇu*, *Apāṃ napāt*, *Hiranyagarbha*, *Manu*, *Parjanya*, *Sindhu*. Il *Ṛg-Veda* appare quindi come una vera e propria Storia delle Acque cosmiche, madri dell'Universo, *āpo mātarah*, in cui si racconta dei loro cicli celesti, origine della Vita e di tutte le cose create, e ove si testimonia l'importanza che esse ebbero nella mitologia, nella religione e nella letteratura degli antichi popoli indoeuropei, nonché nella formazione della loro lingua.

Possiamo così affermare che il sentimento religioso degli Indoeuropei nacque con l'ammirazione e l'adorazione dei due oceani di Acque celesti: quello luminoso formato dalle acque riunite intorno al Sole, l'oceano di *Mitra* e di *Viṣṇu*, e quello notturno formato dalle Acque riunite intorno alla Luna, l'oceano di *Varuṇa* e di *Candramas*. Possiamo altresì affermare che la teoria trifunzionale di Dumézil era in origine una teologia delle Acque cosmiche, le quali solo successivamente si impersoneranno nelle figure dei principali dei sovrani degli Indoeuropei: *Mitra* e *Varuṇa*, che presiederanno la funzione sacrale svolta dalla casta dei *Brāhmaṇa*; *Indra*, che presiederà la funzione militare svolta dalla casta degli *Kṣatriya* o *Rājanya*, e i due *Nāsatya*, che nella società indoeuropea governeranno la funzione economico-produttiva svolta dalla casta dei *Vaiśya*.

## II

### *Mitra-Varuṇa e le Acque*

Nel 30° inno del X libro, il più interessante tra quelli<sup>115</sup> che il *Ṛg-Veda* dedica alle Acque, sono citate le divinità a loro più strettamente legate: *Mitra* e *Varuṇa*, *Agni*, *Indra*, *Soma*.

#### *Mitra, divinità solare*

Nell'unico inno<sup>116</sup> dedicato interamente al dio *Mitra*, il *Ṛg-Veda* ci rivela, fin dal primo verso, che la sua identità è da ricercare nell'ambito dell'attività svolta dal sole:

*Mitro janān yātayati bruvāno mitro dādihāra pṛthivīm uta dyām / mitraḥ kṛṣṭīr animiṣābhi caṣṭe  
mitrāya havyaṃ ghṛtavaj juhota //*

“*Mitra*, quando si esprime con la sua voce, esorta gli uomini a riunirsi per operare. *Mitra* sostiene sia il Cielo che la Terra. *Mitra* osserva gli uomini con occhi che non riposano mai. Offri a *Mitra* l'oblazione dell'olio santo”.

In questa strofa *Mitra* è indubbiamente adorato come il dio del giorno<sup>117</sup> o come una divinità solare<sup>118</sup> che al mattino stimola gli uomini al loro lavoro quotidiano e la cui luce non si spegne mai. L'ipotesi che *Mitra* rappresenti il giorno, o il sole, ci è confermata nel RV, I, 24, 8 ove sono ben distinti i ruoli svolti dalla coppia celeste *Mitra-Varuṇa*<sup>119</sup>:

*urum hi rājā varuṇaś cakāra sūryāya panthām anvetavāu / apade pādā pratidhātave 'kar  
utāpavaktā hrdayāvidhaś cit//*

“Il regale *Varuṇa* ha aperto un ampio sentiero per il viaggio del sole e gli ha permesso il passaggio ove non c'era alcuna via. Possa egli tener lontano ogni afflizione del cuore”.

Questo verso non lascia più dubbi. Il dio *Mitra* è una divinità solare e come tale impersona l'oceano di Acque luminose riunite intorno al Sole (di cui il dio *Viṣṇu*<sup>120</sup> rappresenta un altro aspetto).

#### *Varuṇa e la notte*

Nell'accettare la complementarità<sup>121</sup> di *Mitra-Varuṇa* è logico pensare, essendo *Mitra* una divinità solare, che *Varuṇa* rappresenti la notte o comunque l'immenso spazio buio, punteggiato di stelle, che avvolge la terra.

Nello *Śatapatha Brāhmaṇa* c'è un preciso riferimento a *kṛṣṇa*, l'aspetto “nero” di *Varuṇa*: *vāruṇam yatkrṣṇam*<sup>122</sup>.

Nella coppia *Mitra-Varuṇa* l'antitesi giorno-notte è espressa bene anche nell'*Atharva Veda* in cui è detto: “A *Mitra* è richiesto di scoprire, la mattina, tutto ciò che è stato coperto, di notte, da *Varuṇa*”. Nei riti sacrificali, inoltre, a *Mitra* era destinata una vittima bianca mentre a *Varuṇa* ne andava una

scura ed è evidente in ciò il riferimento al carattere solare di *Mitra* e a quello notturno di *Varuṇa*. Un accenno metaforico al dio *Varuṇa* come simbolo della volta celeste tempestata di mille stelle, è in RV, VII, 34,10:

*ā caṣṭa āsām pātho nadinām varuṇa ugraḥ sahasracakṣāḥ*

“Il potente *Varuṇa*, dai mille occhi, osserva i sentieri in cui scorrono questi fiumi”<sup>123</sup>.

Un’ulteriore conferma ci viene da RV, I, 25,7:

*veda yo vīnām padam antārikṣena patatam / veda navah samudriyah//*

“Egli (*Varuṇa*) conosce il sentiero degli uccelli che volano in cielo e, sovrano del mare, conosce il corso delle navi”.

Gli “uccelli” non possono che essere le stelle e le “navi” le costellazioni che navigano nel mare cosmico di cui *Varuṇa* è il sovrano. Con questa tesi concorda il *Taittirīya Brāhmaṇa*<sup>124</sup>:

*mitro 'har ajanayad  
varuṇo rātrim*

e anche il *Taittirīya Saṃhitā*<sup>125</sup>

*maitram vā ahah varuṇī rātriḥ*<sup>126</sup>

ove, in entrambi i testi, il giorno è assegnato a *Mitra* e la notte a *Varuṇa*.

### ***Varuṇa e le Acque***

L’*Atharva Veda* chiama *Varuṇa* “Signore delle acque”<sup>127</sup> e recita: “Nelle acque, o re *Varuṇa*, è costruita per te una casa d’oro”.<sup>128</sup>

Su tale argomento il *Ṛg-Veda*<sup>129</sup> è più esauriente:

*yāsām rājā varuṇo yāti madhye satyānr̥te avapaśyan janā nām / madhuścutaḥ śucayo yāḥpāvakās  
tā āpo //*

“Le acque brillanti e purificatrici in cui si muove il sovrano *Varuṇa*, che negli uomini discerne il vero dal falso, le acque che versano i dolci distillati; lasciate, o dee, che qui esse mi proteggano”. E ancora<sup>130</sup>:

*adbhir yāti varuṇaḥ samudrair yuṣmān ichantaḥ śavaso napātaḥ/*

“O figli della forza<sup>131</sup>, *Varuṇa* si muove nelle acque dell’oceano desideroso di incontrarvi”.

*Varuṇa* è però sottratto alla vista:

*sa samudro apīcyas turo dyām iva rohati ni yad āsu yajur dadhé/*

“Egli è un Oceano nascosto. Rapida, in ogni modo, si eleva in quelle regioni del cielo l’adorazione consona a quei luoghi”<sup>132</sup>.

L’oceano di *Varuṇa* è sottratto alla vista perché è avvolto dalle tenebre della notte.

### *Varuṇa e la legge*

*Varuṇa* è il Signore del *rta*<sup>133</sup>, l’Ordine della natura che stabilisce il corso delle stagioni e fissa i tempi dei riti sacrificali vedici.

Riferendosi a *Mitra-Varuṇa* il RV I, 23, 5 recita:

*rtena yāv ṛtāvṛdhāv ṛtasya jyotiṣas patī / tā mitrāvaruṇā huve //*

“*Mitra* e *Varuṇa* invoco, coloro che tramite la legge, la legge rafforzano, Signori della luce splendente della legge”.

E ancora: RV, VII, 66, 13:

*ṛtāvāna ṛtajātā ṛtavṛdho ghorāso anṛtadviṣaḥ / teṣāṃ vaḥ sumné suchardiṣ tame naraḥsyāma yé ca sūrayaḥ //*

“Ligi alla legge, nati nella legge, fortificatori della legge, odiatori del falso, e in ciò terribili. Nella loro felicità noi uomini e i nostri saggi possiamo trovare rifugio”.

*Varuṇa* odia tutto ciò che è falso, *anṛtadviṣaḥ*, e leggendo nel cuore degli uomini sa distinguere il falso dal vero: *satyānrte*.

### *Varuṇa e la creazione*

Nell’inno 190° del X libro, uno dei tre inni<sup>134</sup> che il *Ṛg-Veda* dedica alla creazione, la prima strofa recita:

*ṛtaṃ ca satyaṃ cābhīddhāt tapaso 'dhy ajāyata / tato rātry ajāyata tataḥ samudro arṇavaḥ //*

“Dal calore più acceso nacquero la Legge e la Verità. Fu poi creata la notte e quindi sorse l’Oceano di acque fluenti”.

Confrontiamo ora il contenuto di questi versi con i caratteri che raffigurano il dio vedico *Varuṇa*.

Inizio della creazione secondo il <i>Ṛg-Veda</i> , X, 190	Il regno di <i>Varuṇa</i> secondo il <i>Ṛg-Veda</i>
1. <i>ṛta</i> Ordine cosmico <i>satya</i> Verità	1. <i>ṛta</i> Ordine Cosmico <i>satya</i> Verità (RV, I, 23, 5; VII, 66, 13)
2. <i>rātrī</i> Notte <sup>134b</sup>	2. <i>rātrī</i> Notte (RV, VII, 34, 10; T. br. e T.S)
3. <i>samudra arṇava</i> Oceano Cosmico	3. <i>samudra</i> Oceano Cosmico (RV, VII, 41, 8; VII, 49, 3)

E interessante notare come l’universo che nasce in questo inno del *Ṛg-Veda* coincide in tutto e per tutto con il regno di *Varuṇa* per cui ne consegue che egli è il dio che personifica l’universo all’inizio della creazione. Egli rappresenta perciò la più antica divinità indoeuropea. Confrontiamo ora l’Universo-*Varuṇa* con il racconto della creazione contenuto nel 129° inno del X libro.

L’inizio della creazione secondo il <i>Ṛg-Veda</i> , X, 129:	L ‘ universo- <i>Varuṇa</i>
1. <i>ambhaḥ kim āsīd gahanam gabhīram</i> Imperscrutabile nebulosa di acque primordiali, detta anche: <i>apraketam salilam</i> Imperscrutabile Oceano	1. <i>samudra-arṇava</i> Oceano cosmico
2. <i>eka</i> Acque Lucenti	2. <i>ṛta</i> Ordine cosmico <i>satya</i> Verità
3. <i>na..paraḥ kiṃ canāsa</i> Nulla	3. <i>rātrī (nakta)</i> Notte

In questo inno si può notare come all’inizio della creazione le Acque fossero presenti in entrambi gli universi e ne costituissero la sostanza primordiale.

Nell’Universo-*Varuṇa*, *ṛta* e *satya* sono rifrazioni cosmiche della luce di *Eka* – l’Uno – e legano gli uomini al compimento dei loro doveri morali e sociali. Con *rātrī*, la “notte”, *Varuṇa* mostra l’oscurità di *na paraḥ kiṃ canāsa* e fa percepire agli uomini, nella realtà fisico-astronomica, l’insondabile mistero di ciò che si nasconde nelle tenebre del nulla.

Gli inni che il *Ṛg-Veda* dedica alla creazione dell'universo ci mostrano così i diversi momenti dell'evoluzione cosmica delle Acque: quello metafisico di *Eka-na*, l'Uno e il Nulla (RV, X, 129); quello etico-religioso di *ṛta* e di *satya*, l'Ordine cosmico e la Verità, rappresentato dal dio *Varuṇa* (RV, X, 190); e quello mitologico di *Hiranyagarba-Prajāpati* (RV, X, 121) dal cui seme discendono tutte le divinità vediche tra le quali *Mitra*, il sole, al quale *Varuṇa* ha aperto un sentiero nello spazio.

### *L'etimologia del nome Varuṇa*

In *na*, le 'acque', origine del "nulla", e in *nya*, 'che vive nelle acque', abbiamo già riconosciuto il simbolo indoeuropeo delle Acque cosmiche: *n, na*. Adesso ci è dato riconoscerlo anche in *Varuṇa* perché il nome del dio significava: "le Acque cosmiche [*na*] che ci avvolgono [*varu*]"<sup>135</sup>

In conclusione nella mitologia indoeuropea e nella cosmogonia vedica, il dio *Mitra* rappresenta l'oceano di acque raccolte intorno al Sole che illumina i confini terreni - *mi* - e regola i rapporti tra gli uomini: *mi-tra* = a-*mi*-cus, mentre il dio *Varuṇa* è l'oceano imperscrutabile di acque, origine dell'universo e della notte, dal quale egli, attraverso i mille occhi delle stelle, osserva e giudica i comportamenti umani.

### III

#### *Agni*

*Agni* è il nome indoeuropeo del fuoco e del dio che lo personifica. Esso fu ereditato dal sanscrito e invocato già nel primo canto del *Rg-Veda* ove divenne, con oltre duecento inni a lui dedicati, la seconda divinità per importanza dopo *Indra*. Fin dall'antichità, per spiegare il significato del suo nome furono proposte diverse etimologie, alcune delle quali appaiono fantasiose e arbitrarie mentre altre sono più serie, benché incomplete.

Il grammatico *Śākapūni*<sup>136</sup> avanzò l'ipotesi che la parola *Agni* derivasse da diverse radici verbali: *i* “andare”; *añj* “ungere”, “splendere” o, in alternativa a questa, *dah* “bruciare” e infine *nī* “condurre”. *Ag* sarebbe il risultato della fusione delle prime due radici, mentre *ni* corrisponderebbe alla terza. *Sthaulāṣṭīvi*<sup>137</sup> pensò invece che *Agni* derivasse dal composto *aknuy*, formato dal verbo *knuy* “inumidire” e dal prefisso negativo *a*, e significasse “non rende umido”, “toglie l'umidità”.

*Yāska*, nel suo *Nirukta*, si rifecce al verbo *nī* “condurre”, forse perché nell' *Aitareya Brāhmaṇa* il dio fu chiamato *Agnir netā* “il conduttore”<sup>138</sup>.

Altri hanno visto in *Agni* un composto formato da *ag-ra* “primo” e da *nī* “condurre”, con il senso complessivo di “primo conduttore”<sup>139</sup>.

Nel gruppo di etimologisti che hanno avanzato le ipotesi più attendibili vi sono Bōthlingk e Roth, che fanno derivare il nome dalla radice *aj* “guidare” (latino *ago,-ere*) con riferimento ai suoi movimenti: “wegen der Beweglichkeit des Feuers”<sup>140</sup>, ipotesi con la quale concorda A. A. Macdonnel data l'agilità (stessa radice *ag!*) dell'elemento “fuoco”<sup>141</sup>.

Monier Monier-Williams, riferendosi agli *Uṇādi Sūtra*, propone di derivarlo dalla radice *ag* “muovere tortuosamente”<sup>142</sup>.

In conclusione, nel passato, l'incertezza sull'origine del nome *Agni* è stata assoluta. Alcuni versi del *Rg-Veda*<sup>143</sup> mostrano la relazione di *Agni* con le Acque e ci offrono una delle chiavi atte a chiarirne l'etimologia.

#### *Agni e le Acque*

Ecco i versi:

*avindann u darśatam apsv antar devāso agnim apasi svasṛṇām*

“Con l'aiuto delle sorelle<sup>144</sup> gli dei hanno trovato il bell'*Agni* in mezzo alle acque”.

*pra tavyasīm navyasīm dhītim agnaye vāco matim sahasaḥ sūnave bhare / apām napād yo vasubhiḥ saha priyo hotā pṛthivyām ny asīdad ṛtviyaḥ //*

“Ad *Agni*, figlio della forza, offro con parole devote un nuovo e più potente inno. *Agni*, figlio delle Acque, caro prete officiante che nella giusta stagione presenta sull'altare le buone cose per il sacrificio”<sup>145</sup>.

*tam ū śucim śucayo dīdivāṅsam apām napātam pari tasthur āpaḥ*

“Da ogni parte le chiare acque hanno circondato il puro e splendente figlio delle acque”<sup>146</sup>.

Il *Rg-Veda* è molto chiaro e non lascia dubbi. Il bell'*Agni*, dio del fuoco, scoperto dagli dei nel mezzo delle Acque, di cui era figlio e dalle quali era amorevolmente circondato, in origine era il fulmine che nasce balenando tra le acque scroscianti<sup>147</sup>.

### *Etimologia del nome Agni*

Partendo dalla radice verbale *ag* “muovere tortuosamente” e interpretando correttamente il fonema *ni* come “il moto continuo [*i*] delle acque [*n*]” è facile ricostruire il significato originario del nome *Agni*, che risulta essere “si muove a zig-zag [*ag*] tra le acque correnti [*ni*]”. Mi sembra che la nascita del fulmine, il fenomeno naturale che *Agni* rappresentava inizialmente, non avrebbe potuto essere descritta meglio.

## IV

### *Indra*

*Indra* è la divinità più importante del Pantheon vedico<sup>148</sup>: egli è il re degli dei. È il dio guerriero<sup>149</sup> che si batte vittorioso contro le potenze demoniache che imprigionano le fertili acque nell'atmosfera o sulle cime delle montagne. Scelto dagli dei come il loro eroe combattente *Indra* diventa in India l'archetipo divino della regalità e il patrono della classe militare rappresentata dai *Rājanya* e dagli *Kṣatriya*<sup>150</sup>.

Se nella mitologia vedica risulta con chiarezza il ruolo svolto da *Indra* come liberatore delle Acque e artefice della formazione dei fiumi non altrettanto chiara appare la sua immagine divina.

In alcuni versi rigvedici *Indra* è infatti descritto come il dio del temporale, portatore della folgore: *vajrabhrt*, mentre in altri egli è il sole: *sa sūrya*.

Sul carattere divino di *Indra*, E. W. Hopkins scrive<sup>151</sup>: “*Indra* è stato identificato con il “temporale”, con il “cielo”, con “l’anno” e anche con il “sole” ed il “fuoco”. Ma se lo interpretiamo per come è descritto negli inni, si noterà subito che egli è troppo tempestoso per essere il sole; troppo luminoso per essere il temporale; troppo simile a un fenomeno monsonico per essere il fuoco; troppo estraneo da ogni cosa per essere qualcosa...”.

Il giudizio di Hopkins non tiene conto del fatto che i cantori vedici, al tempo del loro insediamento in India, avevano trovato un clima, un cielo stellato, un periodo di luce solare e un paesaggio completamente diversi da quelli del paese da cui erano venuti.

Il paese in cui era nato il mito di *Indra* e in cui, nell'immaginario dei suoi abitanti, si erano andati via via configurando i tratti caratteristici di quel dio, sembra infatti situato molto più a nord dell'India, tanto più a nord da giustificare la teoria sull'origine artica dei *Veda* sostenuta da A. Hillebrandt nel capitolo da lui dedicato al dio e da L. G. Tilak in “*La dimora artica dei Veda*”<sup>152</sup>.

Il dio *Indra*, che i poeti vedici avevano continuato a lodare e adorare in India, la loro nuova patria, per molti aspetti non assomigliava più al dio che essi avevano conosciuto e cantato nella loro antica e lontana patria artica.

Fortunatamente la reminiscenza di un *Indra* di origini artiche si è conservata nei versi del *Ṛg-Veda* per cui dimostrerò che, avendo egli avuto due patrie, le contraddizioni riscontrate dai commentatori vedici nella sua figura mitologica sono soltanto apparenti e che l'etimologia del suo nome, finora sconosciuta, rivela pienamente la verità sulla nascita artica di *Indra*.

### *Indra e le montagne*

La teoria dei commentatori vedici secondo cui *Vṛtra* sarebbe stato il demone della siccità che aveva imprigionato le acque all'interno delle nuvole e secondo cui *Indra*, l'eroe nazionale indiano, sarebbe stato il dio del temporale che, armato di folgore, aveva squarciato le nuvole, liberato le acque e permesso la caduta della pioggia, alla luce di altri versi del *Ṛg-Veda* presenta il fianco a serie obiezioni.

RV,I, 32. 1

*Indrasya nu vīryāṇi pra vocaṃ yāni cakāra prathamāni vajrī / ahann ahim anv apas tatarda pra*

“Racconterò le valorose gesta di *Indra*, che compì la prima di esse sotto forma di folgore. Egli uccise il drago, liberò le acque e scavò un letto ai torrenti della montagna”.

È interessante notare che secondo il testo il drago stava sulla cima di una montagna, *parvata*:

RV, I, 32, 2

*ahann ahim parvate śisriyāṇam*

“Egli uccise il drago che giaceva sulla montagna...”

Qui il verso è ancora più esplicito: il drago, colpito dalla folgore di *Indra*, era “disteso” sulla montagna. In questo contesto, *parvata* non può significare “nuvola” perchè, a cavallo tra la stagione delle piogge, *varṣā*, e l’autunno, *śarad*, in India le nuvole sono un po’ dappertutto e non solo in cima alle montagne. D’altronde gli abitanti dell’India non hanno mai pensato che le nuvole fossero possedute da un demone della siccità, e fossero quindi ostili, perché in India esse promettono la pioggia e la pioggia, regolarmente e senza impedimenti, hanno sempre concesso.

Sul tema di *Vṛtra*, strettamente connesso nella mitologia vedica con quello dell’origine e del significato di *Indra*, Hillebrandt osserva: “È certamente sorprendente che non esista un solo passo da cui si possa dedurre che il demone giacesse su una nuvola”. E ancora: “Da quando si vide in *Vṛtra* la stagione calda, o il demone-nuvola che trattiene la pioggia, si arrivò all’idea che *parvata* dovesse significare “nuvola” e fu così che i commentatori indiani contribuirono a far avanzare le ricerche in una direzione sbagliata”.

Non c’è infatti un solo affidabile passo in cui *parvata* abbia il senso di “nuvola”. Se Hillebrandt, come sono convinto, ha visto giusto, allora il rapporto tra *Indra* e *Vṛtra* lo scopriremo analizzando altri versi del *Ṛg-Veda*. Ora però sappiamo che sarà tra le montagne, e non tra le nuvole, che troveremo la verità.

La conferma che *Indra*, nel suo periodo giovanile, sia vissuto nel circolo polare artico e lì, e non in India, abbia cominciato a combattere il demone *Vṛtra*, il quale era steso sulla cima delle montagne nelle vesti di un ghiacciaio, trattenendo prigioniere le acque e impedendo loro di scorrere a formare i fiumi e a raggiungere liberamente l’oceano, tale conferma ci è data anche dal seguente inno del *Ṛg-Veda*:

RV, X, 89, 7

*//jaghāna vṛtram svadhitir vaneva ruroja puro<sup>153</sup> aradan na sindhūn /bibheda girim<sup>154</sup> navam in na kumbham<sup>155</sup> āgā<sup>156</sup> indro akr̥ṇuta svayamgbhiḥ//*

“Come una scure taglia l’albero così egli (*Indra*, n.d.a.) trucidò *Vṛtra*, distrusse le fortezze e scavò un canale per i fiumi. Egli squarciò la montagna rendendola come una brocca nuova e, con i suoi compagni, liberò il bestiame”

## **Indra** porta in salvo il Sole

RV, X, 72, 7

// *yad devā yatayo yathā bhuvanāny apinvata / atrā samudra ā gūlham ā sūryam ajabhartana //*

“Oh dei, quando avete ordinato e fatto crescere ogni cosa con ugual zelo avete portato in salvo il sole che era nascosto nell’oceano”.

RV, I, 117, 5

// *suṣupvāṅsam na nirṛter upasthe sūryam na dasrā tamasi kṣyantam //*

“Il Sole, *sūryam*, era stato nascosto, *gūlham*, nelle tenebre, *tamasi*, dove aveva abitato a lungo, *kṣyantam*”.

La divinità eroica che ritrovò il sole nell’oceano tenebroso ove egli aveva abitato a lungo, fu *Indra* (Si veda [Indra e il ritorno del Sole](#)).

In questa impresa egli fu aiutato dai *Navagvas* e dai *Daśagvas*. Essi, che rappresentavano i nove o dieci mesi di luce durante i quali avrebbero dovuto presentare le loro offerte sacrificali, aiutarono *Indra* perché bramavano ardentemente di veder tornare il sole sull’orizzonte.

## **Indra e le nuvole**

RV, I, 61, 5

*asmā id u saptim iva śravasyendrāyārkaṃ juhvā sam añje / vīram dānaukasam vandadhyai purām gurtaśravasam darmāṇam //*

“Come un uomo attacca il cavallo al suo carro così, per lodare *Indra*, le mie parole compongono l’inno che celebra l’Eroe, il Munifico, il Generoso, il distruttore dei castelli”.

I castelli, o fortezze [*purah*] sono sempre stati considerati dai commentatori indiani come una metafora delle nuvole<sup>157</sup> che, controllate da *Vṛtra*<sup>158</sup>, il demone della siccità, erano costrette a trattenere le acque.

RV, I, 61,6

*asmā id u tvaṣtā takṣad vajram svapastamam svaryam ranāya / vṛtrasya cid vidad yena marma tujann iṣānas tujatā kiyedhāh //*

“Proprio per lui l’architetto della natura ha forgiato il tuono, efficace e ben allenato cosicché egli, il Potente<sup>159</sup>, ha raggiunto *Vṛtra* con una saetta colpendolo nelle parti vitali”.

RV, I, 61,10

*asyed eva śavasā śuṣantam vi vṛscad vajreṇa vṛtram indrah / gā na vrāṇā avanīr amuṭcad abhi śravo dāvane sacetāh //*

“Con la sua stessa forza *Indra*, con la folgore, fa a pezzi *Vṛtra*, che blocca le acque, e libera le correnti tenute prigioniere come fossero mucche<sup>160</sup>. Lo fa per la gloria e con il sentimento di concedere l’abbondanza”.

L’equivalenza fortezze = *Vṛtra*, = nuvole sembra qui reggere bene.

Una volta che *Indra* ebbe ucciso *Vṛtra*, le acque, liberate dalla loro prigione, poterono scorrere libere. Per di più, come racconta il *Ṛg-Veda*, queste “fortezze” apparivano in autunno, come le nuvole, *puro yad śāradīr*<sup>161</sup>, e inoltre, come le nuvole, erano in movimento, *puram cariṣṇvam*<sup>162</sup>. Tutto sembra quadrare perfettamente, anche perché:

RV, II, 13,10

*viśved anu rodhanā asya pauṅsyaṃ dadur asmai dadhire kṛtnave dhanam / śalastabhnā viṣṭirah paṭca samdrśaḥ pari paro abhavaḥ//*

“Tu sei colui alla cui potenza virile tutti gli argini si sono piegati: a te, il Forte, hanno ceduto la loro ricchezza. Tu sei colui che ha fissato i sei punti cardinali e ha permesso di vedere in cinque direzioni: le tue vittorie sono giunte lontano<sup>163</sup>. Tu sei colui che merita le nostre lodi”.

Da questa descrizione delle gesta di *Indra* si può ritenere che in seguito all’uccisione di *Vṛtra* le nuvole liberarono le acque, la loro ricchezza, e come effetto della loro dispersione fu poi possibile riconoscere in cielo la posizione dei punti cardinali. Mancano tuttavia alcune tessere nel mosaico che raffigura il mito vedico di *Indra*, in parte rivelato fin qui dal *Ṛg-Veda*.

### *L’etimologia del nome **Indra***

Le ipotesi più attendibili sull’origine del nome *Indra* furono formulate il secolo scorso da Böhthlingk-Roth e M.M. Williams, nei loro dizionario sanscrito-tedesco e sanscrito-inglese. Secondo i primi, il nome deriverebbe dalla radice verbale *in*<sup>164</sup> “essere potente”, “signoreggiare” con suffisso *ra* e *d* epentetica.

Secondo M.M. Williams invece, esso avrebbe origine dalla radice verbale *ind*<sup>165</sup> “gocciolare”, da cui derivò *indu* “goccia”.

Credo che quegli eminenti studiosi non abbiano trovato la corretta derivazione del nome del dio perché non conoscevano la teoria artica<sup>166</sup> sulla patria di *Indra*, (che colloca la sua nascita intorno al seimila a.C.<sup>167</sup>), e perché non sapevano che presso i primi popoli indoeuropei la consonante *n* significava “acqua”, come ritengo di aver dimostrato nei capitoli precedenti.

In quei tempi, allorché si decise di dare un nome al fenomeno dello scioglimento dei ghiacciai artici e della conseguente formazione dei fiumi, un evento talmente straordinario e importante da essere considerato di origine divina, l’immagine che si volle tramandare con quel nome, era quella di lucenti cascate che scendevano dalle cime delle montagne.

Per rendere quell’immagine con i suoni della loro lingua i grammatici indoeuropei scelsero la consonante *n*, simbolo delle acque; la vocale *i*, simbolo del moto continuo; il verbo *drā*<sup>168</sup>, “correre”

(usato, alla fine di un composto, anche nella forma debole *dra*) e costruirono così il nome *Indra*, che quindi significa “il moto continuo [*i*] delle acque [*n*] che corrono a precipizio [*dra*]”.

*Indra* era quindi vissuto in due periodi e in due mondi diversi: nel primo periodo della sua vita era vissuto nella sua antica patria artica mentre nel secondo era vissuto nella sua nuova patria, all'arrivo degli ariani, intorno al 1.500 a.C., in India.

E il suo nemico *Vrtra*, il demone che ostruiva la libera corsa delle acque, nell'artico era stato un ghiacciaio, mentre in India era diventato una nuvola che al suo interno tratteneva le acque.

## VI

### *Soma-Luna*

Il termine *Soma*<sup>169</sup> designa in sanscrito la pianta sacra da cui si estraeva un succo inebriante chiamato anch'esso *Soma*, che nei riti sacrificali veniva offerto agli dei essendo la loro bevanda preferita. Alla libagione divina partecipavano anche i sacerdoti officianti i quali, secondo la tradizione, dal *Soma* traevano ispirazione per comporre i loro inni sacri.

Nel primo e nel decimo libro del *Ṛg-Veda* il *Soma* è spesso identificato con la luna, il cui nome sanscrito è *candramas*.

RV I, 91, 21

*aśāḷham yutsu pṛtanāsu papriṃ svarṣām apsām vṛjanasya gopām / bhareṣujām sukṣitim  
suśravasam jayantam tvām anu madema soma //*

“Ci rallegriamo in te, o *Soma*, invincibile, trionfante, difensore del nostro villaggio, Signore delle acque e della luce, traboccante di gloria, con bella dimora, nato tra bei canti”.

Alcune delle virtù lodate in questi versi e attribuite dal poeta al *Soma* si riferiscono naturalmente alla luna piuttosto che a una pianta o al suo succo.

È il chiarore lunare e non certo la pianta del *Soma*, che di notte protegge i villaggi e gli accampamenti vedici dagli attacchi delle belve feroci o dei malintenzionati. La “bella dimora”, *sukṣitim*, è il cielo ove, tra le Acque celesti, risplende la luna.

I “bei suoni”, *suśravasam*, sono certamente quelli dei *gandharva*, numi tutelari della luna, i musicisti e i cantori<sup>170</sup> amanti delle *Apsaras*, le ninfe celesti “che si muovono [*saras*] fra le acque [*ap*]”.

O quelli dei canti dedicati dai sacerdoti all'astro lunare durante i riti sacrificali detti *darśapūrṇarṇamāsa*<sup>171</sup> perché avevano luogo durante due giorni di luna piena e due giorni di luna nuova. Ecco il verso seguente:

RV, I, 91, 22

*tvam ā tatanthorv antarikṣam tvam jyotiṣā vi tamo vavartha*

“Tu hai reso più spazioso il firmamento e con la tua luce hai disperso le tenebre”.

Anche qui *Soma* è la Luna che illumina il cielo notturno. L'identificazione *Soma-luna* è confermata in:

RV, X, 85, 2

*atho nakṣatrāṇām eṣam upasthe soma ahitaḥ*

“Così *Soma* è situato nel mezzo di queste costellazioni”

e in RV, X, 85, 19:

*navo navo bhavati jāyamano 'hnām ketur uśasām ety agram / bhagam devebhyo vi dadhāty āyan*

*pra candramās tirate dīrgham ayuh //*

“Egli, nato di nuovo, si rinnova per sempre; vessillo dei giorni, se ne va prima delle albe. Durante il suo moto egli distribuisce agli dei la loro porzione. La luna prolunga così i giorni della nostra esistenza”.

*Soma*, che risiede in mezzo alle costellazioni e offre agli dei il loro cibo preferito, ottenendone in cambio una lunga vita per gli uomini, è proprio la Luna, chiamata qui con il suo vero nome: *candramas*.

La rivelazione del segreto celato nel culto vedico dedicato a *Soma* è però in RV, X, 85, 3:

*somaṃ yam brahmaṇo vidur na tasyaśnāti kaś cana*

“Di quel *Soma*, che i *brahmani* veramente conoscono, nessuno ne beve mai”.

Ora tutto è chiaro. Non è al *Soma* come pianta o come bevanda ciò a cui i preti vedici rivolgono il pensiero religioso e l’adorazione contenuti nei loro inni di lode, bensì al *Soma* che nessuno può bere mai, al vero *Soma* che solo essi conoscono: la Luna.

Ha dunque ragione Hillebrandt, uno dei massimi studiosi del culto vedico del *Soma*, nel ritenere che esso fosse il nome dato al dio lunare e che il culto a lui dedicato nella letteratura vedica in realtà fosse rivolto alla luna.

Nel sostenere la tesi secondo cui l’intero nono libro del *R̥g-Veda*, composto di 114 inni, dedicato a *Soma Pavamāna*, “*Soma* il purificatore”, fosse in verità dedicato alla Luna, egli così conclude: “Tutte le stranezze e le astrusità degli inni dedicati al *Soma* cadono allorché identifichiamo il *Soma* con la Luna”.

Allora comprendiamo appieno perché il *Soma* ascende il cielo “come un toro”<sup>172</sup>; perché la sua luce sorge con brillante radianza e illumina il cielo e la terra; perché è chiamato “colui che regala i giorni”; perché si veste con un abito che tocca il cielo e riempie lo spazio; perché è chiamato “dai mille occhi e dai mille raggi”; perché “disperde l’oscurità e viaggia nel cielo insieme al sole”. Nella tarda letteratura vedica, l’identificazione *Soma-Luna*, diventa la regola:

*Aitareya Brāhmaṇa*, 7, 11:

“La Luna è il *Soma* degli dei”.

*Śatapatha Brāhmaṇa*, 1, 6, 4, 5:

“Il re *Soma*, cibo degli dei, non è altro che la Luna”.

*Kauṣītāki Brāhmaṇa*, 7, 10, 4, 4:

“Il *Soma* è il simbolo del dio lunare”.

*Chāndogya Upaniṣad*, 5, 10, 4:

“Nella Luna vi è il re *Soma*, che è il cibo degli dei”.

### *Soma-Candramas e le Acque*

Una volta accettata la tesi, che appare inoppugnabile, secondo cui nel *R̥g-Veda* il culto del *Soma* celeste è in realtà la metafora del culto del dio lunare, si deve anche accettare la credenza vedica<sup>173</sup> secondo cui la luna fosse la reggente delle acque celesti e avesse il potere di trasformarle in fertili piogge.

In RV, I, 91, 22 il poeta recita:

*tvam imā oṣadhīḥ soma viśvās tvam apo ajanayas tvam gāḥ*

“Tu, o *Soma*, hai generato tutto questo: le acque, le erbe e il bestiame da latte”.

È descritto qui il ciclo di fertilità e di benessere prodotto dalle piogge (credute di origine lunare): acqua, erbe e piante, mucche e latte.

Da una pianta, dall’acqua e dal latte nasceva successivamente lo stesso *Soma*.

RV, IX, 8, 8:

*vr̥ṣṭim divaḥ pari srava dyumnā pr̥thivyā adhi*

“Manda giù la pioggia dal cielo, una corrente di opulenza sulla terra”.

In RV, IX, 49, 1, il poeta, sempre rivolto al *Soma* celeste, dice:

*pavasva vr̥ṣṭim ā su no 'pām ūrmim divas pari*

“Attraverso la tua purificazione versa la pioggia su di noi, versa un’onda di acque dal cielo”.

Da questi versi, attraverso un filo continuo che passa per i *Brāhmaṇa*, la credenza vedica *Soma* = *Luna* = *generazione della pioggia* arriva alle *Upaniṣad*.

Nella *Br̥had Āraṇyaka Upaniṣad*, 6, 2, 10, e nella *Chāndogya Upaniṣad*, 5, 5,2, si afferma infatti:

“Dal re *Soma* nasce la pioggia”.

Una volta rivelato, in RV, X, 85, 3, il segreto sulla vera identità di *Soma*, anche i *Brāhmaṇa* e le *Upaniṣad* furono libere di citare la Luna, come generatrice della pioggia, con il suo vero nome: *candramas*.

*Aitareya Brāhmaṇa*, VIII, 28, 15:

*Candramaso vai vr̥ṣtir jāyate*

“La pioggia proviene dalla Luna”.

*Muṇḍaka Upaniṣad, II, 2, 5:*

“Dalla Luna deriva la pioggia e dalla pioggia le erbe salutari che si trovano sulla terra”.

Se il *Ṛg-Veda*, almeno fino al tempo di quel verso rivelatore, aveva saputo mantenere il segreto sacerdotale sull’identità *Soma-Luna*, riuscendo inoltre a non citare mai direttamente l’astro lunare come generatore della pioggia, nei suoi inni era stata però sottolineata in più occasioni la stretta relazione che correva tra la Luna-*candramas* e le Acque.

RV, I, 105, 1:

*candramā apsu antar ā suparṇo dhāvate divi*

“La Luna corre nelle Acque come un uccello nel cielo”.<sup>174</sup>

RV, VIII, 82, 8:

*yo apsu candramā iva somaś camūṣu dadṛśe*

“Il *Soma* è visto nelle coppe come la Luna nelle acque”.

*Etimologia dei nomi Candra e Candramas*

L’antica credenza della stretta connessione della Luna con le Acque celesti di cui, per quanto riguarda il versante culturale vedico, ho dato ampi riferimenti nelle pagine precedenti, si trova contenuta nel suo stesso nome: *Candra*.

Se infatti confrontiamo i nomi *Indra* e *Candra* e li scriviamo nel modo seguente:

*i/n/dra*

*ca/n/dra*

noteremo subito che essi sono simili e si differenziano solo nel prefisso *i* di *Indra* e *ca* di *Candra*. Mentre in sanscrito il verbo *i* esprime il senso di un “moto continuo” la radice *ca* esprime, secondo la mia teoria, il senso di un “moto circolare” (cfr. *cakra*).

Il significato di *Candra*<sup>175</sup> era quindi:

“le acque [*n*] che scorrono [*dra*] con moto circolare [*ca*]” o meglio, “il cerchio [*ca*] di acque [*n*] correnti [*dra*]”.

Il nome vedico di *Candra*<sup>176</sup>, *Candramas* (o *Candramās*), si riferisce alla misura [*mās*] dei giorni lunari e cioè al mese lunare, *candramāsa*<sup>177</sup>. E così l’antico significato della Luna in indoeuropeo era anche “la misuratrice [*mas*] delle acque [*n*] correnti [*dra*] con moto circolare [*ca*]”.



## VI

### *I due Nāsatya*

*Nāsatya*<sup>178</sup> è il soprannome che fin dai tempi vedici venne dato agli *aśvinā*, o *aśvinau*, “i due cavalieri” (da *aśva* “cavallo”).

Essi erano le due divinità che sul fare dell'alba<sup>179</sup> apparivano in cielo su di un carro d'oro tirato da cavalli<sup>180</sup>. Considerati medici celesti, essi recavano tesori e tenevano lontane dagli uomini sfortuna e malattie (RV, I, 117). La loro stretta relazione con le Acque è attestata in molti inni del *Ṛg-Veda*. Giravano intorno alla terra su di un confortevole carro intagliato appositamente per loro (RV, I, 23, 3). In coerenza con il moto circolare delle Acque cosmiche il loro corso celeste era detto *vartis*<sup>181</sup> “circuitò, orbita”.

I *Nāsatya* risiedevano nel divino *arṇava*, l'oceano celeste:

RV, VIII, 26, 17

// *yad ado divo arṇava iṣo va madatho grhe / śrutam in me amartyā*//

“Che siate lassù nell'oceano celeste ove abitate, o nella casa delle delizie, ascoltatevi, o Immortali (gli *Aśvin*)”

I *Nāsatya* erano i figli dell'Oceano celeste, *sindhumātarā*, che era la loro madre:

RV, I, 46, 2

// *yā dasrā sindhumātarā manotarā rayiṇām / dhiyā devā vasuvidā* //

“Figli dell'oceano cosmico, straordinari distributori di prosperità. Dei, i cui pensieri religiosi concedono ricchezze!”.

I *Nāsatya* concedevano le loro ricchezze dall'oceano celeste *rayiṃ samudrād*:

RV, I, 47, 6

// *sudāse dasrā vasu bibhratā rathe pṛkṣo vahatam aśvinā / rayiṃ samudrād uta vā divas pary asme dhattam purusprham* //

“O potenti *Aśvin*, sul vostro carro dispensatore di tesori avete dato a *Sudās* cibo in abbondanza; dal cielo o dall'oceano accordateci la ricchezza bramata da molti”

Essi andavano sul loro carro luminoso insieme ai raggi del Sole, *sūrasya raśmibhiḥ*:

RV, I, 47, 7

// *yan nāsatyā parāvati yad vā stho adhi turvaśe / ato rathena suvṛtā na ā gatam sākaṃ sūryasya raśmibhiḥ* //

“Ovunque voi siate, o *Nāsatya*, vicini o lontani da *Tuvaśa*, sul vostro carro luminoso venite a noi insieme ai desiderati raggi del Sole, venite!”

(In merito alla luminosità e alla dolcezza che giungono sulla terra al mattino ricordo i versi di Omero sul “candore dell’alba dalle rosee dita”).

Dal loro carro, che veniva dall’oceano celeste, *samudrād*, i *Nāsatya* spargevano dolcezze dolci come il miele, *madhvā mādhvī madhu*:

RV, IV, 43, 5

// *uru vām rathaḥ pari nakṣati dyām ā yat samudrād abhi vartate vām / madhvā mādhvī madhu vām prūāyan yat sīm vām prkṣo bhurajanta pakvāḥ //*

“Proveniente dall’oceano, giorno e notte il vostro carro ha girato intorno al cielo; dolcezze cadranno dal vostro miele, amanti della dolcezza! Queste squisite vivande essi (i *Nāsatya*) hanno indirizzato a voi.”

(Ricordo qui, in merito alla dolcezza che sul far della sera discende in terra dall’oceano celeste, i versi di Dante: “l’ora che volge al desio e ai naviganti intenerisce il cuore”).

I *Nāsatya*, “figli del cielo” *divo napātāśvina*, venivano invocati sia alla sera sia al mattino, quando la notte si ritirava davanti al chiarore dell’alba:

RV, X, 61, 4

// *kṛṣṇā yad goṣv aruṇīṣu sīdad divo napātāśvinā huve vām / vītam me yajñam ā gatam me annam vavanvānsā neṣam asmṛtadhrū //*

“Chiamo voi, *Āśvin*, figli del cielo, quando la notte si ritira davanti al chiarore dell’alba; gioite del mio sacrificio e unitevi al mio pasto, appagati dal desiderio di rispettare la tradizione”

Il grammatico *Yāska*<sup>182</sup>, in un suo passo afferma: “Secondo alcuni essi sono il cielo e la terra; secondo altri il giorno e la notte. Altri ancora li considerano il sole e la luna.” Macdonell precisa: “Il loro nome ricorre oltre 400 volte nel *Rg-Veda*. Benché essi mantengano una posizione preminente tra le divinità della luce, la loro connessione con un particolare fenomeno luminoso è così incerta che la loro originaria natura è rimasta un enigma per gli interpreti vedici fin dai tempi più antichi. Questa oscurità fa credere che l’origine di queste divinità debba essere ricercata in un periodo prevedico”. Dal punto di vista etimologico era stato lo stesso *Pāṇini* a creare incertezza sulla loro vera natura perché aveva erroneamente scomposto il loro nome in *na+asatya* e lo aveva quindi tradotto con “non (*na*) falso (*asatya*)”.

Rivediamo ora le loro caratteristiche vediche:

1. I *Nāsatya* erano due, al pari degli oceani celesti;
2. Erano figli delle Acque cosmiche, nelle quali vivevano;

### 3. Erano gemelli inseparabili di grande bellezza:

RV, III, 39, 3:

// *yamā cid atra yamasūr asūta jihvāyā agram patad ā hy asthāt / vapūṅṣi jātā mithunā sacete tamohanā tapuṣo budhna etā*//

“La madre dei gemelli li fece nascere: ammutolita da tanta ammirazione la mia lode rimase sulla punta della lingua.

Al disperdersi del buio della notte, con l’irrompere della luce, essi mostrarono la loro bellezza ”

4. Il loro incontro avveniva in cielo alla prime luci dell’alba, quando il chiarore dell’oceano mattutino prendeva il posto dell’oscurità dell’oceano notturno (RV, X, 61, 4), ma avveniva anche sul far della sera (RV, VII, 22, 14);

5. Il loro carro attraversava il cielo compiendo un’orbita intorno alla terra (RV, IV, 3, 6) e il loro viaggio durava un giorno, *pari dyā vāprthivī yāti sadyah* (RV, III, 58, 8);

6. Il loro carro arrivava sia da est che da ovest, *ā paścātān nāsatyā purastād aśvinā* (RV, VII, 73, 5).

Alla luce di quanto sopra il fenomeno celeste chiamato *Nāsatya* possiamo rappresentarlo così:

*Nāsatya ovest terra est Nāsatya*

Appare evidente che per i bardi vedici i *Nāsatya* rappresentavano il momento in cui l’oceano luminoso del giorno prendeva lentamente il posto dell’oceano oscuro della notte, e viceversa. Essi simboleggiavano dunque l’incontro, all’alba e al tramonto, dei due oceani celesti, l’unione dei quali rivelava la duplice natura, luminosa e oscura, delle Acque cosmiche fluenti nell’universo.

#### *Etimologia del nome Nāsatya*

Ora, conoscendo il significato indoeuropeo di *nā* “acque”, e quello sanscrito di *satya* “realtà”, “verità”, l’etimologia di *nāsatya* diventa finalmente chiara. Il significato della parola è “la verità [*satya*] delle Acque cosmiche [*nā*]”.

Non vi sono più dubbi. I due *Nāsatya* erano i due oceani celesti che insieme, all’alba e al tramonto, si presentavano all’orizzonte per annunciare la fine della notte e l’inizio del giorno, e la fine del giorno e l’inizio della notte. Essi offrivano aiuto e protezione divina agli uomini nello svolgimento delle loro attività quotidiane.

#### Etimologia del nome “Venezia”

A conclusione di questi capitoli sono ora in grado di proporre l’etimologia dell’antico nome indoeuropeo *venī dhā*: “posta [*dhā*] in un intreccio [*ve*] di acque correnti [*nī*]”. Di qui il nome latino *Venetia*, divenuto più tardi “Venezia”.



## VII

### *Vāc, la Parola divina*

#### *Vāc e le Acque*

Nel periodo vedico la dea *Vāc* era la personificazione della Parola e in tal senso fu identificata con *Sarasvatī*, che in periodo post-vedico diverrà la dea dell'eloquenza.

Ella era nata nell'oceano:

RV, X, 125, 7

*// ahaṃ suve pitaram asya mūrdhan mama yonir apsv antaḥ samudre //*

“Sono io che genero il padre alla sommità del mondo: la mia matrice è nelle Acque dell'oceano”

#### *Vāc e il nome degli dei*

Nei primi versi dell'inno 125, a lei dedicato, è descritto bene il suo compito:

RV, X, 125, 1

*// ahaṃ rudrebhir vasubhiś carāmi aham ādityair uta visvadevaiḥ / ahaṃ mitrāvaruṇobhā  
bibharmy aham indragṇi aham aśvinhobhā //*

“Sono io che vengo con i *Rudra* e con i *Vasu*, sono io che vengo con gli dei *Āditya* e con tutti gli dei. Sono io che porto la coppia *Indra-Agni*, io che porto i due *Aśvin* (sono i due *Nāsatya*, n.d.a.)”

RV, X, 125, 2

*// ahaṃ somam āhanasam bibharmy aham tvaṣṭāram uta pūṣaṇam bhagam / ahaṃ dadhāmi  
draviṇaṃ haviṣmate suprāvyē yajamānāya sunvate //*

“Sono io che porto l'eccitante *Soma*, io che porto *Tvaṣṭar* e *Pūṣan* e *Bhaga*. Sono io che procuro ricchezza a chi fa libagione, al buon invocatore, a chi sacrifica, a chi sprema il *soma*”

Quando *Vāc* dice “sono io che vengo con tali dei”, “sono io che porto tali altri dei”, il significato non può essere che uno: quegli dei hanno ricevuto il loro nome da lei, *la Parola*, e poiché *Vāc* ebbe origine nell'Oceano, la conclusione è ancora una sola: furono i due Oceani a inventare gli dei e a dar loro un nome per rendere manifeste agli uomini le prerogative divine delle Acque.

Il progetto teologico delle Acque cosmiche ora è chiaro in tutti i suoi punti. Erano state le Acque ad avere ideato *Varuṇa*, *Indra* e i *Nāsatya*<sup>183</sup>, creati a loro immagine e somiglianza, con l'inserire in

quei nomi la consonante *n* [*na*], il loro simbolo. La prova regina di quanto ho fin qui affermato è nel termine sanscrito *nāman*, da cui è derivato *nomen*, in latino, e *nome*, in italiano, che significava appunto “il pensiero [*man*] delle Acque [*nā*]”.

E poichè il *Ṛg-Veda*, come risulta dalla parte terza del mio saggio, è il più antico trattato indoeuropeo sulle Acque cosmiche, a mio parere è questo, prima ancora della Bibbia<sup>184</sup>, il testo sacro cui far risalire l’origine delle nostre radici religiose.

### *Etimologia del nome Vāc*

In indoeuropeo *Vāc* significava “si diffonde, soffia [*vā*] tutt’intorno [*ac*]”. La radice *vā* di *Vāc* è infatti la stessa di *vāyu* e di *vāta* “vento”.

La parola e il vento si diffondono infatti in tutte le direzioni secondo uno dei valori semantici della consonante *v*, “diffusione”. Riferendosi alla dea *Vāc* il *Ṛg-Veda* lo conferma:

RV, X, 125, 8

// *aham eva vāta iva pra vāmy ārabhamāṇā bhuvanāni viśva /  
paro divā para enā pṛithivyai tāvatī mahinā sam babhūva*//

“Io soffio come il vento abbracciando tutti i mondi, più lontano del cielo, più lontano della terra: in questo modo realizzo la mia grandezza”.

Il ritratto vedico della dea *Vāc* è ormai completo. Essendo figlia delle Acque che pervadono lo spazio cosmico, ella conosce tutte le cose create nell’universo e il mistero della vita.

Ella concede voce [*vāc*] e parola [*vāc*] agli dei affinché esprimano il pensiero [*man*] delle Acque [*nā*] racchiuso nel loro nome [*nāman*]. Soffiando come il vento ella divulga, oltre il confine dei mondi, la grandezza del suo sapere divino.

# Parte quarta

# *Lineamenti di* **filologia antica**

## *L'antica patria polare degli Indoeuropei*

Molti millenni fa, secondo la tesi che espongo in questo saggio, un sapiente attribuì alla consonante *n* il significato di “acqua” e assegnò alle vocali e alle altre consonanti i valori semantici che ho indicato dando vita alla prima lingua indoeuropea.

Dove nacque quel sapiente?

Egli non nacque in India, perché il sanscrito, la lingua più antica figlia di quel suo alfabeto, entrò in quel paese proveniente da nord solo più tardi, nel secondo millennio a. C.

E neppure nacque in Europa, ovvero nella Grecia e nella Roma antiche, perché nessun grammatico o storico vissuto in quell'epoca fu mai a conoscenza dei valori simbolici di quell'alfabeto, di cui quelle lingue erano figlie.

Né egli nacque presso i Germani, posto che, come visto, essi confusero *ka*, uno dei termini indoeuropei usati per indicare l'acqua, con l'omofono pronome interrogativo, per cui si servirono dei loro pronomi interrogativi *was* e *what* per coniare le parole *wasser* e *water*, dimostrando così quanto fossero imbastarditi, e così poco indoeuropei, i loro idiomi originari.

Ma allora, dove nacque quel grammatico? La risposta, che qui confermo, l'ho già data: quel grammatico indoeuropeo nacque e visse in una regione posta nel Circolo Polare Artico<sup>185</sup>. Le circostanze che indicano e testimoniano la sua presenza nelle regioni circumpolari si trovano nel documento più antico della letteratura indoeuropea: il *Ṛg-Veda*. Quegli indizi, che qui di seguito illustrerò, si riferiscono a fenomeni astronomici tipici di quei luoghi e di quei tempi, nonché ad aspetti ambientali e culturali di quella dimora artica i quali, considerati insieme, costituiscono a mio parere prove oltre modo convincenti. Sono indizi diretti, precisi e concordanti, tali da poter far risalire con certezza a quella patria artica la vera origine della civiltà occidentale.

Per sostenere la suddetta tesi artica cercheremo ora di rispondere ai seguenti quesiti:

perché *Aditi*, la dea vedica dell'Infinito, chiamata *śuci* “luminosa”, in un inno del *Ṛg-Veda* partorisce sette figli, in un altro ne fa nascere otto, di cui l'ottavo muore prematuramente e che più tardi, nei *Brāhmaṇas*, si ritroverà ad averne dodici?

E quale figura mitologica dovremmo attribuire a *Vṛtra*, “colui che copre”, “colui che ostruisce”, “colui che avvolge”, il nemico di *Indra* da lui ucciso mentre era disteso sulla cima di una montagna [*parvata, giri*], da tutti i più illustri commentatori vedici invece visto come il demone che trattiene le acque all'interno delle nuvole impedendo così il loro libero scorrere nel greto dei fiumi, se non quella, invece, di un ghiacciaio che durante l'inverno trattiene le acque sulla cima delle montagne? E come interpretare la preoccupazione dei *Navagvas* e i dei *Daśagvas*, i sacerdoti che “vanno per nove”, e “vanno per dieci”, nel senso che solo in presenza del sole potevano celebrare i riti sacri (per nove o dieci mesi), che li spinse perciò a correre in aiuto di *Indra* impegnato a trovare il Sole che era scomparso nel mezzo delle acque tenebrose [*tamas*], allo scopo di salvarlo da quella oscura prigione e riportarlo a splendere nel cielo, permettendo loro la continuazione dei loro riti sacrificali? In condizioni normali, ovvero con un sole che fosse sorto ogni giorno sopra l'orizzonte, che ragione ci sarebbe stata di preoccuparsi?

Ci porremo ulteriori domande in merito alla storia di alcuni altri miti vedici che, a nostro avviso, possono essere interpretati correttamente solo partendo dall'ipotesi di una antica dimora artica degli

indoeuropei.

G. B. Tilak diede la sua risposta usando le sue conoscenze di astronomia vedica, e noi lo faremo usando le nostre armi filologiche e linguistiche.

## II

### *Indra e le montagne*

La teoria dei commentatori vedici secondo cui *Vṛtra* sarebbe stato il demone della siccità che aveva imprigionato le acque all'interno delle nuvole e secondo cui *Indra*, l'eroe nazionale indiano, sarebbe stato il dio del temporale che, armato di folgore, aveva squarciato le nuvole, liberato le acque e permesso la caduta della pioggia, alla luce di altri versi del *Ṛg-Veda* presenta il fianco a serie obiezioni.

RV, I, 54, 10

//*apām atiṣṭhad dharuṇahvaram tamo antar vṛtrasya jaṭharaṣu parvataḥ*<sup>193</sup> / *abhīm indro nadyo*<sup>194</sup>  
*vavriṇa*<sup>195</sup> *hitā viśva anuṣṭhāḥ pravaṇeṣu*<sup>196</sup> *jighnate*//

“L’oscurità era stabile e la copertura impediva alle acque di fluire. Costrette da *Vṛtra* le acque piovane giacevano nascoste dentro la montagna. Ma *Indra* colpì la caverna dove stava l’ostruttore (*Vṛtra*, n.d.a) e così, flutto dopo flutto, i fiumi furono spinti lungo i ripidi pendii.”

RV, I, 32, 1

*Indrasya nu vīryāṇi pra vocaṃ yāni cakāra prathamāni vajrī / ahann ahim anv apas tatarda pra vakṣaṇā abhinat parvatānām //*

“Racconterò le valorose gesta di *Indra*, che compì la prima di esse sotto forma di folgore. Egli uccise il drago, liberò le acque e scavò un letto ai torrenti della montagna”.

È interessante notare che secondo il testo il drago stava sulla cima di una montagna, *parvata*.

RV, I, 32, 2

*ahann ahim parvate śisriyāṇam*

“Egli uccise il drago che giaceva sulla montagna...”

Qui il verso è ancora più esplicito: il drago, colpito dalla folgore di *Indra*, era “disteso” sulla montagna. In questo contesto, *parvata* non può significare “nuvola” perchè, a cavallo tra la stagione delle piogge, *varṣā*, e l’autunno, *śarad*, in India le nuvole sono un po’ dappertutto e non solo in cima alle montagne. D’altronde gli abitanti dell’India non hanno mai pensato che le nuvole fossero possedute da un demone della siccità, e fossero quindi ostili, perché in India esse promettono la pioggia e la pioggia, regolarmente e senza impedimenti, hanno sempre concesso.

Sul tema di *Vṛtra*, nella mitologia vedica strettamente connesso con quello dell’origine e del significato di *Indra*, Hillebrandt osserva: “È certamente sorprendente che non esista un solo passo da cui si possa dedurre che il demone giacesse su una nuvola”. E ancora: “Da quando si vide in *Vṛtra* la stagione calda, o il demone-nuvola che trattiene la pioggia, si arrivò all’idea che *parvata* dovesse significare “nuvola” e fu così che i commentatori indiani contribuirono a far avanzare le ricerche in

una direzione sbagliata”.

Non c'è infatti un solo affidabile passo in cui *parvata* abbia il senso di “nuvola”. In merito al verso I, 32, 2 del RV, Hillebrandt scrive inoltre: “Questi versi diventano intelligibili appena si realizza che essi contengono una reminiscenza dell'antica saga di *Vṛtra* come gigante invernale” (ovvero ghiacciaio, n.d.a.).

Se Hillebrandt, come sono convinto, ha visto giusto, allora il rapporto tra *Indra* e *Vṛtra* lo scopriremo analizzando altri versi del *Ṛg-Veda*. Ora però sappiamo che sarà tra le montagne innevate, e non tra le nuvole, che troveremo la verità.

### III

#### *Indra e il ritorno del Sole*

Le prime strofe di RV, II, 19 indicano la direzione in cui proseguire le nostre ricerche.

RV, II, 19, 3

*sa māhina indro arṇo apām prairayad ahihāchā samudram / ajanayat sūryam vidad gā  
aktunāhnaṃ vayunāni sādhat //*

“*Indra*, questa potenza, uccisore del drago, fece avanzare il flusso delle acque fino all’oceano. Egli trovò il bestiame<sup>197</sup>, fece nascere il sole e, con il ritorno della luce, rese possibile il compimento delle opere di ogni giorno”.

RV, II, 19, 4

*so apratīni manave purūṇindro dāsād dāsūṣe hanti vṛtram / sadyo yo nṛbhyo atasāyvo bhūt  
pasprdhānebhyaḥ sūryasya sāttau//*

“A colui<sup>198</sup> che lo ha adorato *Indra* ha offerto molti, incomparabili doni. Ha ucciso *Vṛtra*. Egli, che per primo combatté a fianco degli uomini per ottenere il ritorno del sole, per primo ricevette le loro suppliche”.

RV, II, 19, 5

*sa sunvata indrah sūryam ā devo riṇaṇṇ martyāya stavān*

“A favore dei mortali che gli offersero libagioni, il divino *Indra*, quando fu lodato, costrinse il sole a ritornare”.

In questi versi il cantore racconta come *Indra*, supplicato dai mortali, abbia fatto rinascere il sole e a seguito di tale impresa abbia diffuso la luce permettendo loro di continuare a dedicarsi ai lavori quotidiani.

L’interpretazione di questi passi vedici è di estrema importanza perché è impensabile che il poeta abbia dedicato a *Indra* le sue lodi per aver fatto sorgere il sole dopo una normale notte di buio.

Che gesto eroico sarebbe mai stato quello? No. *Indra*, nel far riapparire il sole sopra l’orizzonte deve aver compiuto, agli occhi di quei poeti, un’impresa eccezionale, tale da essere tramandata per l’eternità.

Ma allora, ci si deve chiedere, per quanto tempo era stata assente la luce del sole prima che *Indra* la riportasse in cielo con una impresa che costituisse per i cantori vedici un evento straordinario e memorabile?

Non certo per una sola notte né, si può presumere, per uno o due giorni. L’assenza del sole sull’orizzonte deve essere durata per alcuni mesi e quel che più conta, deve aver lasciato gli abitanti

di quei luoghi in un profondo sconforto se, al ritorno del sole, così grande sarebbe stata la loro esultanza e la loro riconoscenza verso *Indra*, che lo aveva ritrovato nelle acque tenebrose della notte artica e dopo averlo salvato lo aveva riportato in cielo.

Ci stiamo avvicinando alla verità sulla nascita del mito di *Indra* e, di conseguenza, sulla vera patria d'origine dei nostri antenati indoeuropei.

## IV

### *Indra e la notte polare*

RV, III, 39, 2

*bhadrā vastrāṅy arjunā vasānā seyam asme sanajā pitryā dhīḥ*

“Di buon auspicio, vestito di raggi bianchi e splendenti, questo è l'antico pensiero religioso dei nostro antenati”.

RV, III, 39, 5

*sakhā ha yatra sakhibhir navagvair abhijñv ā satvabhir gā anugman /satyaṃ tad indro daśabhir daśagvaiḥ suryam viveda tornasi kṣiyantam //*

“In quell’occasione, con i *Navagvas*, come un amico tra amici potenti, egli si addentrò nelle acque fino ai ginocchi. E là, in verità insieme ai dieci *Daśagvas*, *Indra* trovò il sole che abitava nascosto nelle tenebre”.

Gli antichi progenitori cui fa riferimento il poeta, *sanajā pitryā*, erano i sacerdoti, discendenti di *Aṅgiras*<sup>199</sup>, che per primi avevano istituito l’adorazione degli dei e i sacrifici rituali.

Fra loro spiccavano i *Navagvas* e i *Daśagvas*, coloro che “vanno per nove” e “vanno per dieci”, ovvero i sacerdoti che celebravano i sacrifici durante nove o dieci mesi.

RV, VI, 22, 2, nei loro riguardi, recita:

*naḥ pūrve pitaro navagvāḥ*

“I *Navagvas*, nostri antichi progenitori”,

e RV, II, 34, 12

*te daśagvāḥ prathamā yajñam ūhire*

“Loro, i *Daśagvas*, portarono per primi il sacrificio”.

Il fatto che i loro nomi si riferissero ai nove o dieci mesi durante i quali si celebravano i riti sacri è incontrovertibile.

RV, V, 29, 12

*navagvāsaḥ sutasomāsa indraṃ daśagvāso abhy arcanty arkaiḥ*

“I *Navagvas* e i *Daśagvas*, con libagioni di succo di *Soma*, cantano inni in onore di *Indra*”.

*Indra* era adorato dai sacerdoti che rappresentavano nove o dieci mesi di luce perché, riportando il sole sopra l’orizzonte, egli aveva fatto rinascere l’anno solare permettendo loro di continuare a

celebrare i riti sacrificali. Il *Rg-Veda* ci rivela inoltre che anche i nove o dieci mesi di luce avevano partecipato a quell'eroica impresa. Ora, se il sole aveva abitato per vari mesi nascosto nelle tenebre, si può pensare che *Indra* lo abbia trovato e salvato in una zona circumpolare, la sola latitudine ove la notte dura così a lungo. Non in India<sup>200</sup> sarebbe quindi nato *Indra* bensì nelle fredde regioni artiche ove i monti e gran parte delle terre<sup>201</sup> sono perennemente ricoperte dai ghiacci. I ghiacciai quindi, e non le nuvole, sarebbero stati i demoni della siccità che avevano trattenuto in cattività le acque. *Vrtra* stesso, il nemico di *Indra*, il demone vedico per eccellenza, altro non sarebbe stato, almeno nella fase iniziale del suo mito, che la personificazione di un ghiacciaio o l'insieme dei ghiacciai che formano l'inverno polare. Alla luce di questa teoria, secondo la quale *Indra* sarebbe nato e vissuto nel circolo polare ove rappresentava la massima divinità di un'antica civiltà artica, quei sui tratti caratteriali che erano apparsi così contraddittori agli occhi di Hopkins (v. cap. IV *Indra*), risulterebbero invece di facile interpretazione. Egli fu visto come il "sole" o il "fuoco" perché era stato tramite il calore della sua folgore che i ghiacciai si erano sciolti; fu visto come "l'anno" perché l'anno poté rinascere solo in conseguenza del ritrovamento del sole; fu visto come il "folgoratore" perché sembravano simili a "folgori" i raggi del sole che colpivano i ghiacciai; fu visto come "tempestoso" perché, durante il disgelo il frastuono provocato dalla caduta a strapiombo delle acque, di roccia in roccia, giù fino a valle, evocava i tuoni della tempesta; fu visto, infine, come una sorta di dio della pioggia perché, intorno al 1500 a.C., quando il suo mito arrivò in India, egli, come liberatore delle acque che danno vita ai fiumi, a causa della mancanza di ghiacciai in quel nuovo paese, fu necessariamente collegato alle nuvole o alle piogge e non al disgelo polare.

Una precisa descrizione della nascita dei fiumi a causa del fenomeno artico dello scioglimento dei ghiacciai che coprono le montagne, e non a causa delle piogge che cadono dalle nuvole, è racchiusa in questi versi del RV, IV, 17, 3-2, che si riferiscono a *Indra*:

*bhinad girim śavasā vajram iṣṇann āviṣkr̥ṇvānaḥ sahasāna ojaḥ*

“Scagliando con potenza la sua folgore egli spaccò la montagna e così, esternando la sua forza, esibì il suo vigore”.

*tava tviṣo janiman rejata dyau rejad bhūmir bhīyasā svasya manyoḥ / ṛghāyanta subhvaḥ  
parvatāsa ārdan dhanvāni sarayanta āpaḥ //*

“Il cielo tremò alla nascita del tuo splendore; la terra tremò per paura della tua collera. Le salde montagne furono scosse, le acque fluirono e le aride terre vennero inondate”.

Queste immagini vediche sono molto eloquenti. *Indra* dovette spaccare le montagne (*parvata*, *giri*) perché erano interamente ricoperte dai ghiacci che imprigionavano le acque. La sua ira era dunque diretta contro i ghiacciai, o contro l’inverno polare, e non contro le nuvole. Il suo splendore era quello del sole finalmente riapparso all’orizzonte dopo aver vissuto per mesi nelle tenebre.

Le montagne vennero scosse dalla sua folgore affinché le lastre di ghiaccio potessero cadere dalle loro cime trasformandosi in acque fluenti a valle.

Il quadro mitologico che rappresenta la figura artica di *Indra* appare ora completo.

## VI

### *Le ruote celesti*

Nelle zone tropicali e temperate il sole sorge e tramonta ogni giorno formando un semicerchio in cielo, per poi scomparire sotto l'orizzonte. L'osservatore, di conseguenza, non può mai farsi l'idea che esso gli giri sul capo come farebbe la ruota di un carro, o quella di un vasaio. Il sole che ruota anche per alcuni mesi sulla testa di chi guarda è infatti un fenomeno visibile soltanto al polo o nelle zone circumpolari.

I seguenti versi del *Ṛg-Veda* ci confermano che la più antica dimora dei cantori vedici fosse situata in prossimità del Polo:

RV, X, 89, 2

*//sa sūryaḥ pary urū varāṅsy endro vavṛtyād rathyeva cakrā //*

“Come le ruote di un carro *Indra* farà girare il Sole tutt'intorno nello spazio”.

RV, X, 89, 4

*//yo akṣeṇeva cakriyā sacībhir viṣvak tastambha pṛthivīm uta dyām//*

“Come le ruote di un carro, che girano alle estremità di un'asse, egli (il Sole) ha fissato il cielo e la terra”.

RV, VII, 63, 2

*//samānam cakram paryāvivṛtsan yad etaśo vahati dhūrṣu yuktaḥ//*

“Egli (il Sole) avrebbe fatto girare ancora la ruota che, attaccata al suo carro, *Etaśa* (il cavallo) conduce”.

## VII

### *Le Albe, il numero trenta e l'Aurora boreale*

Ad *Uṣas*<sup>202</sup>, l'Alba, il *Ṛg-Veda* dedica circa venti inni, menzionandola almeno 300 volte, a dimostrazione della grande considerazione in cui essa fu tenuta da parte dei cantori vedici. La poetica ammirazione e i rispettosi omaggi che essi rivolsero alle Albe fanno pensare alla straordinaria bellezza dell'Aurora boreale, che al Polo si prolunga per molti giorni:

RV, VII, 63, 3

// *vibhrājamāna uṣasām*<sup>203</sup> *upasthād rebhair ud ety anumadyamānaḥ* //

“Splendente e deliziato dai canti, egli (il Sole) sorge dal grembo delle Albe”.

Il numero trenta, che nei versi seguenti si riferisce alle leghe o ai passi compiuti dalle Albe, ricorda il numero dei giorni del mese solare del calendario vedico.

Le diverse e incerte interpretazioni date al numero trenta da parte dei commentatori Indiani ed Europei risentirono della loro mancata associazione tra i canti vedici e l'ambiente polare. Tale ignoranza non li fece mai sospettare che le Albe potessero “girare intorno” per trenta giorni di seguito formando così l'Aurora boreale:

RV, VI, 59, 6

// *hitvī siro jihvayā vāvadac carat trinśat padā ny akramīt* //

“Essa (l'Alba), sporgendo la testa e la lingua, e parlando ad alta voce, è discesa di trenta passi”.

RV, I, 123, 8

// *anavadās trinśatam yojanāny*<sup>204</sup> *ekaikā kratum pari yanti sadyaḥ* //

“Esse (le Albe) girano tutto intorno e attraversano trenta leghe, illuminando lo spirito”.

Altri versi del *Ṛg-Veda* descrivono con chiarezza gli aspetti astronomici che caratterizzano le Aurore boreali:

RV, V, 79, 9

// *vy uchā duhitar divo mā ciram tanuthā apaḥ / net tvā stenam yathā ripuṃ tapāti sūro arcīṣā sujāte aśvasūrte* //

“O Figlia del cielo, non ritardare il nostro rito, non lasciare che il sole ti inaridisca punendoti come una ladra o una nemica; tu, ammirata per i tuoi destrieri”.

In questo inno l'Aurora prolunga così a lungo la sua permanenza in cielo tanto che il poeta è preoccupato di non poter più compiere i sacrifici rituali che richiedevano la luce del sole, e prega

l'Aurora di lasciarlo sorgere.

RV, II, 28, 9

*/ avyuṣṭā in nu bhūyasir uṣāsa a no jīvān varuṇa tāsū sādhi //*

“Molte sono le Albe trascorse prima del sorgere del sole; in loro, anima e guida la nostra vita, oh *Varuṇa*”

L'inno 76 del VII libro è ancora più esplicito sul numero delle Albe che ruotavano intorno all'osservatore prima del sorgere del sole. La durata di tale fenomeno non può che riferirsi alla rotazione dell'Aurora boreale al Polo:

RV VII, 76, 3

*// tānīd ahāni bahulāny āsan yā prācīnam uditā sūryasya / yataḥ pari jāra ivācaranty uṣo dadṛkṣe na punar yatīva //*

“Molti, in verità, erano i giorni che precedevano il sorgere del sole: considerando i quali, o Alba, eri vista come colei che va incontro al suo amante e mai lo abbandona”.

Circa la durata dell'Aurora vedica anche l'inno seguente è rivelatore:

RV I, 113, 10

*// kiyāty ā yat samayā bhavāti yā vyūṣur yāṣca nūnam vyuchān / anu pūrvāḥ kṛpate vāvaśānā pradīdhyānā joṣam anyābhir eti //*

“Quanto a lungo le Albe trascorse sono sorte insieme e quanto a lungo le future Albe sorgeranno? Ella (*uṣas*) si strugge al ricordo delle Albe precedenti e, ardente di desiderio, avanza lietamente verso il sorgere delle prossime per unirsi al loro splendore”.

RV, I, 113, 13

*// śaśvat puroṣā vy uvāsa devy atho adyedaṃ vy āvo maghonī //*

“Per molti giorni di seguito la divina Aurora ha mostrato il suo splendore e anche oggi lo mostra”.

In conclusione, il poeta vedico ci testimonia come un gruppo di Albe splendenti sia sorto e sia durato un lungo intervallo di tempo, e si chiede quando sorgerà nuovamente il prossimo gruppo di Albe.

La domanda che ora deve porsi chi scrive è: quale fenomeno si verificava in cielo nell'intervallo tra l'apparizione dei due gruppi di Albe? E dove poteva avvenire quel fenomeno?

La risposta non può essere che la seguente: in quell'intervallo di tempo per alcuni mesi appariva il sole e per altri mesi appariva una lunga notte. Nel nostro emisfero tale fenomeno poteva verificarsi solo al Polo Nord e nelle regioni circumpolari, come avviene tutt'ora.

## VIII

### *I sette cavalli del Sole*

RV, VII, 60, 3

// *ayukta sapta haritaḥ sadhasthād yaīm vahanti sūryaṃ ghṛtācīḥ*//

“Sette cavalli dorati, da lui soggiogati fin dalla nascita, conducono il Sole versando crema di burro”.

RV, IV, 13, 3

// *tam sūryaṃ haritaḥ sapta yāhvī spaśaṃ viśvasya jagato vahanti* //

“ Sette veloci destrieri portano avanti il Sole, che osserva tutte le cose create”.

RV, I, 50, 8

// *sapta tvā harito rathe vahanti deva sūrya* //

“ Sette cavalli bardati conducono il tuo carro, oh Dio Sole”.

RV, V, 45, 9

// *ā sūryo yātu saptāśvaḥ kṣetram yad asyorviyā dīrghayāthe* //

“Sostenuto da sette corsieri possa il Sole compiere il viaggio in quel campo lontano e sterminato (del cielo)”.

Lo studioso Prakāś Vir Śāstri, che fu segretario della Fondazione Vedica di Delhi, in India, esperto di sanscrito e commentatore dei *Veda*, interpretò i Sette cavalli come i cinque sensi (?), più la mente(?), più l'intelletto(?).

Il professor Ralph T. H. Griffith, traduttore e commentatore del *Rg-Veda*, ritenne invece che essi fossero i sette giorni della settimana.

Ritengo più concretamente che essi fossero l'allegoria del viaggio del sole alla latitudine polare, che sull'orizzonte durava circa sette mesi, e rappresentassero pertanto i mesi solari del primo calendario vedico.

## IX

### *Aditi e gli Ādityas*

Quale fenomeno naturale nasconde la storia di *Aditi*, la dea vedica dell’Infinito, che getta il suo ottavo figlio nello spazio, per cui egli, essendo poi morto precocemente, sarà chiamato *mārtāṇḍa*”? E qual è il mistero del numero crescente degli *Ādityas*, i figli di *Aditi*, che dai sette citati inizialmente nel *Ṛg-Veda* (RV, IX, 114, 3) diventeranno poi dodici nei *Brahmanas*? Per rispondere a queste domande ci vengono in aiuto i testi vedici, che ci rivelano la stretta relazione di *Aditi* e degli *Ādityas* con la luce del sole:

RV, VII, 82, 10

// *avadhram jyotir aditer ṛtavrdho devasya ślokaṃ savitur manāmahe //*

“Noi pensiamo alla benevola luce di *Aditi* e al canto di ammirazione verso *Savitṛ* (il Sole, n.d.a.), il dio che rafforza la Legge”

RV, IV, 25, 3

// *ko devānām avo adyā vṛṇīte ka ādityān aditiṃ jyotir īṭṭe //*

“Chi reclama oggi la protezione degli dei? E chi chiede ad *Aditi* e agli *Ādityas* la loro luce?”

RV, VII, 52, 1

// *Ādityāso aditayaḥ syāma pūr devatrā vasavo martyatrā //*

“Oh *Ādityas*, liberateci da ogni legame! Oh *Vasu*, che una fortezza luminosa protegga gli dei e i mortali!”

RV, IX, 114, 3

// *sapta diśo nānāsūryaḥ sapta hotāra ṛitvijah / deva ādityā ye sapta tebhiḥ somābhi rakṣa na indrayendo pari srava//*

“Sette regioni hanno soli diversi. Sette sono i sacerdoti che fanno le offerte al tempo giusto del sacrificio. Sette sono gli dei *Ādityas*, con loro, oh *Soma*, proteggici. E tu scorri, *Indu*, per il bene di *Indra*”

RV, X, 72, 8

// *aṣṭau putrāso aditer ye jātās tanvas par / devārūpa prait saptabhiḥ parā mārtāṇḍam āsyat //*

“Otto sono i figli che vennero al mondo dal corpo di *Aditi*<sup>205</sup>. Con sette di loro ella andò incontro agli Dei. *Mārtāṇḍa*<sup>206</sup> (l’ottavo) ella lo gettò al di là”.

RV, X, 72, 9

// *saptabhih putrair aditir upa prait pūrvyam yugam / prajāyai mṛtyave tvat punar mārtaṇḍam ābharat //*

“Con i suoi sette figli *Aditi* andò incontro all’età antica. Per fare rinascere *Mārtaṇḍa* e, di nuovo, farlo morire”.

Il termine *Mārtaṇḍa* è composto da *mārta*, forma forte di *mṛta* “morto”, che deriva dal verbo *mṛ* “morire”, e da *aṇḍa*, “seme virile”, “uovo”. In tutta evidenza egli era il sole che diffondeva la propria luce all’inizio dell’ottavo mese e scompariva poco dopo sotto l’orizzonte. *Punar*, “di nuovo”, si riferisce evidentemente al fatto che la storia di *Mārtaṇḍa* rappresentava un fenomeno naturale che si ripeteva spesso. Tale fenomeno era con tutta evidenza il ritorno dell’anno solare dopo la lunga notte artica.

Gli otto figli di *Aditi*, gli *Ādityas*, erano quindi otto divinità che simboleggiavano i sette mesi durante i quali il sole rimaneva sull’orizzonte nelle regioni artiche, più *Mārtaṇḍa*, l’ottavo mese, che faceva appena in tempo a sorgere per morire subito dopo. Tanto è vero che nei *Brāhmaṇas*<sup>207</sup>, i testi che regolavano i riti sacrificali da compiersi nei mesi di luce solare, gli *Ādityas* diventeranno dodici, e saranno finalmente riconosciuti come i dodici mesi dell’anno. Era accaduto che il popolo indoeuropeo, partito dalla patria polare ai tempi antichi del *Ṛg-Veda* era giunto nel frattempo in una nuova dimora situata in una zona temperata con dodici mesi di luce solare. Il sole, che al Polo era visibile sull’orizzonte per sette-otto mesi, nella nuova dimora sorgeva e tramontava ogni giorno per dodici mesi.

## X

### *Kāla, Kaśyapa, Savitr e il numero sette*

La connessione vedica tra *Savitr*, il Sole, e *Kāla*, il Tempo, è descritta nella *Maitreya Upaniṣad*<sup>208</sup>: VI, 15/16

15. “Ci sono due forme di *Brahman*: il Tempo e il non-Tempo. Il non-Tempo è quello “indiviso<sup>209</sup>”, anteriore al Sole, mentre il Tempo “divisibile<sup>210</sup>” ha inizio con il Sole”.

16. “[...] è da *Savitr* (il Sole) che tutti costoro [...] e tutto questo universo sono nati [...] pertanto bisogna venerare il Sole considerandolo come (in quanto egli è) il Tempo [...]”.

Alla luce di questo legame upanishadico Sole-Tempo e con la lettura dei seguenti versi dell’*Atharva-Veda* ci sarà più facile risalire alla dimora antica dei primi sacerdoti vedici:

AV, XIX, 53, 1/2

1. “Il Tempo, come un cavallo dalle sette redini, conduce il carro dai mille occhi<sup>211</sup>, senza età, ricco di molto seme; è questo il carro dei Savi ispirati, le sue ruote sono tutti gli esseri”.

2. “Sette ruote tira questo Tempo, sette sono i mozzi, il suo asse è l’immortalità”.

Se il Tempo-Sole era un cavallo con sette redini; se era un carro con sette ruote; se era una ruota con sette mozzi, non sarà stato perché il numero sette rappresentava i mesi di vita del Sole?

Un indizio importante a sostegno di questa ipotesi ci viene dalla conoscenza della divinità chiamata *Kaśyapa*, presente nell’*Atharva-Veda*:

AV, XIX, 53, 10:

10. “Il Tempo generò la progenie e, fin dall’inizio, *Prajāpati*: *Kaśyapa*<sup>212</sup>, per sé stesso esistente, nacque dal Tempo, come l’Ardore”.

Chi era *Kaśyapa*?

L’*Atharva-Veda* XIII, 1, 23 ci dice che egli era una divinità connessa al Sole (*Rohita*, il Rosso) e regolatrice del suo corso.

Nel *Viṣṇu Purāṇa* III, 12, 41 è detto che *Kaśyapa* era il nome di *Aruṇa*, il Sole. Non basta. Egli era

il marito di *Aditi* (pur avendo altre dodici mogli: *Manu IX*, 129) e come tale era il padre dei sette *Ādityas*, chiamati anche *Kāśyapeya*<sup>213</sup>, e di *Mārtāṇḍa*<sup>214</sup> (i sette mesi più l'ottavo destinato a morire, figli di *Aditi*, che nei *Brāhmaṇa* saranno infine dodici). La ricerca sull'origine artica delle più antiche memorie culturali del nostro passato indoeuropeo sembra fare ora un altro passo avanti. *Kāla*, *Kaśyapa*, *Savitṛ* erano legati al numero sette perché erano sette (più un ottavo, che moriva anzitempo) i mesi durante i quali il sole appariva sull'orizzonte nelle loro terre. Essi, a conferma della teoria artica, sarebbero pertanto nati al Polo Nord o nelle regioni circumpolari.

## XI

### *Navagvas e Daśagvas*

Sono ancora gli antichi sacrificatori vedici<sup>215</sup> a offrirci nuovi spunti a sostegno della tesi antica:

RV, V, 29, 12

// *navagvāsaḥ sutasomāsa indram daśagvāso abhy arcanty arkaiḥ*//

“I *navagvas* e i *daśagvas* con libagioni di *Soma* cantano inni<sup>216</sup> di ammirazione in onore di *Indra*”

RV, V, 45, 7

// *anūnod atra hastayato adrir ārcan yena daśa māso navagvāḥ* //

“Qui, stimolata a mano, è risuonata con forza la pietra con cui i *Navagvas*, per dieci mesi, hanno fatto le offerte sacrificali”.

In nessun passo della letteratura vedica si trova un qualche riferimento che giustifichi la sospensione per due o tre mesi all’anno dei riti sacrificali, che iniziavano alle prime luci del mattino. L’unica conclusione da trarre è che in alcune regioni abitate dagli antichi poeti vedici l’anno solare durasse per soli nove o dieci mesi.

RV, III, 39, 5

// *sakhā ha yatra sakhibhir navagvair abhijñv ā satvabhir gā anugman / satyaṃ tad indro daśabhir daśagvaiḥ sūryaṃ viveda tamasi kṣyantam* //

“In quella occasione, con i *Navagvas*, come un amico tra amici potenti, egli (*Indra*, n.d.a.) si addentrò nelle acque fino ai ginocchi. E là, in verità, insieme ai dieci *Daśagvas*, *Indra* trovò il sole che abitava nascosto nelle tenebre”.

Il termine sanscrito *gā* “mucche”, “bestiame” qui è l’allegoria delle Acque tenebrose in cui si trovava il Sole durante la lunga notte polare, come si evince da

RV, III, 39, 6 e 7

// *guhā hitaṃ guhyaṃ apsu haste dadhe dakṣiṇāvān*//

“colui (il Sole, n.d.a.) che giace in segreto, nascosto nelle acque, egli (*Indra*, n.d.a.) lo tiene nella mano destra, come una ricca ricompensa”

*Indra* trova infatti il Sole nascosto nelle acque (*apsu* = *gā*) e lo porta in salvo mettendolo al suo posto nel cielo. *Indra* fa rinascere l’anno solare con il ritorno del Sole e soprattutto farà sciogliere i ghiacciai dando origine ai fiumi e da ciò deriva il suo nome: “il moto [*i*] delle acque [*n*] che cadono a precipizio [*dra*]”.

I *Navagvas*, che “vanno [gva] in nove [nava]”, e i *Daśagvas*, che “vanno [gva] in dieci [daśa]”, erano le famiglie di sacerdoti che, come detto, aiutarono *Indra* a ritrovare il sole. Si deduce, evidentemente, che per due o tre mesi il sole non fosse visibile sull’orizzonte<sup>217</sup>, come accade soltanto nelle zone artiche.

## XII

### *Devayāna e Pitryāna*

RV, X, 2, 7

RV, X, 18, 1

RV, X, 98, 11

Nel decimo libro del *Ṛg-Veda* alcuni versi (2,7: 18, 1; 98, 11) fanno riferimento ai due sentieri seguiti dal Sole durante l'anno: *devayāna* “la via degli Dei” e *pitryāna* “la via dei Padri”. Nello *Śatapatha Brāhmaṇa* (II, 1, 3) le tre stagioni, *vasanta* “primavera”, *grīṣma* “estate”, e *varṣa* “stagione delle piogge”, che andavano dall'equinozio di primavera all'equinozio di autunno, erano attribuite agli dei, mentre le altre tre stagioni, *śarad* “autunno”, *hemanta* “inverno” e *śiśira* “stagione dei ghiacci”, erano attribuite ai padri defunti (l'anno vedico era infatti diviso in sei stagioni). Poiché la via *devayāna* corrispondeva a sei mesi di luce e la via *pitryāna* a sei mesi di buio, alcuni commentatori pensarono giustamente che le due vie potessero riferirsi al giorno e alla notte polari. In epoca post-vedica il periodo di tempo che iniziava dal solstizio d'estate, quando il sole passava a nord, fu chiamato *uttarayāna*, e quello a partire dal solstizio d'inverno, quando il sole passava a sud, fu chiamato *dakṣiṇayāna*. Questi termini presero il posto di *devayāna* e *pitryāna*. La mancata coincidenza temporale e concettuale tra le due coppie di nomi lascia aperta la questione della divisione in due parti dell'anno solare, ma non fa cadere l'ipotesi di un giorno e di una notte polari, anche perché in *Manu* (I, 67) si recita “un anno è diviso in due metà: un giorno durante il quale il sole passa a Nord, e la notte durante la quale il sole scompare a Sud”.

### XIII

#### *Ṛkṣa, l'orso e vyāghra, la tigre*

RV, V, 56, 3

// *ṛkṣa na vo marutaḥ śimīvān amo dudhre gaur iva bhīmayuḥ* //

“Impetuoso come quello di un orso è il vostro terribile assalto, oh *Maruts*, e spaventoso come quello di un toro “.

Nei circa diecimila versi del *Ṛg-Veda*, il testo sacro più antico dell'India, sono citati tutti gli animali domestici e selvatici con cui gli uomini di quel tempo venivano a contatto, tra i quali il leone, *siṅha*<sup>218</sup>, “che fa scappare [*ha*] l'intero branco [*si*]”, e l'orso *ṛkṣa*, “che si alza [*r*] per mostrare la sua potenza [*kṣa*]”<sup>219</sup>, ma non è mai nominata la tigre, *vyāghra*, che “si distingue [*vi*] per la sua capacità di sentire gli odori [*ghrā*]”, l'animale più caratteristico e pericoloso della giungla indiana. Come si spiega un simile paradosso?

La risposta, evidentemente, è che il *Ṛg-Veda* non fu composto né in India né in Asia settentrionale, perchè la tigre vive anche in Siberia. A settentrione dell'India (escludendo la Cina, ad est, e l'Iran, a ovest) il solo luogo dove gli indoeuropei avrebbero potuto ignorare l'esistenza della tigre è il Circolo Polare Artico: la loro vera dimora. Sul tema della ricerca della patria originaria dei poeti vedici un altro argomento significativo si deduce dai loro testi, i quali, pur ricchissimi di riferimenti alla flora e alla fauna, non menzionano mai il tipo di serpente che in India si impara presto a temere per il suo veleno mortale: il cobra (in latino *colubra* o *coluber*). Quindi, se i poeti vedici non conoscevano il re dei serpenti dell'India, il più grande e il più pericoloso fra i suoi simili, che riceverà per la prima volta il suo nome in sanscrito solo a partire dalla letteratura buddhista, e che sarà chiamato *phaṇaka* o *phaṇakara*, “l'incappucciato”, a causa del suo collo che si dilata e si appiattisce come un cappuccio [*phana*], allora la tesi secondo la quale gli antichi indoeuropei sarebbero scesi in India da una patria posta a nord appare sempre più verosimile. E così, ancora una volta, la nostra ricerca sul luogo in cui nacquero i primi suoni della lingua madre degli Indiani e degli Europei ci porta molto lontano dall'India, in direzione del Polo Nord.

# Parte quinta

# Genesi e storia *dei suoni del più antico alfabeto indoeuropeo*

Le pagine che seguono raccontano la nascita e la storia semantica delle prime consonanti e vocali indoeuropee e, nel rendere il significato originario di alcune fra le più antiche radici verbali di quel tempo, esse descrivono il metodo associativo seguito dai grammatici al fine della loro formazione. <sup>Da</sup> tali radici indoeuropee, nate dopo la fusione nel protosanscrito dei vari dialetti artici, vennero le corrispondenti radici del sanscrito, del greco e del latino. Esse sono estratte dal Dizionario etimologico delle lingue classiche indoeuropee (dello stesso autore), cui si rinvia il lettore.

\*\*\*

Intorno al 5.000 a.C., l'epoca in cui nacque l'indoeuropeo, le parole erano aggregati di soli suoni, posto che i segni semitici che avrebbero dato luogo alla formazione delle lettere dell'alfabeto greco, di quello italico, nonché, come sostiene M.M. Williams (op.cit., pag. XXVII), alla formazione delle lettere Brāhma dell'antico alfabeto sanscrito sviluppatosi poi nel moderno alfabeto Nāgarī, sarebbero stati inventati dai Fenici alcuni millenni più tardi. Nell'alfabeto indoeuropeo i suoni consonantici erano posti nell'ordine con cui essi vengono emessi dal nostro organo vocale, ovvero nel seguente modo:

le gutturali k e g;  
le palatali c e j;  
le dentali t, d, n;  
le labiali p, b, m.

A cui vanno aggiunte:

le semivocali y, r, l, v;  
le sibilanti ś, ṣ, s;  
l'aspirata h, e infine, le vocali a, i, u, ṛ.

È per rispettare questo antico alfabeto fonetico indoeuropeo che il mio dizionario ha seguito i legami e le corrispondenze dei suoni e non delle lettere, lettere che nasceranno soltanto intorno al 1.000 a.C. con l'alfabeto fenicio.

# NOTE INTRODUTTIVE

## Simboli fonetici del più antico alfabeto indoeuropeo e loro valori semantici

### VOCALI<sup>220</sup>

- a-* indica l'avvio dell'azione
- a-* prefisso privativo
- a* suffisso nominale
- a* indica il compimento o l'effetto dell'azione
- i* moto continuo, andare, alzare
- u* stasi, concentrazione, densità, intensità
- r* [*ri*] muovere verso, raggiungere, andare verso l'alto

### CONSONANTI

- k* [*ka*] moto cosmico, curvilineo, avvolgente
- g* [*ga*] moto tortuoso, in varie direzioni, a zig-zag
- c* [*ca*] moto circolare
- j* [*ja*] moto dritto in avanti
- t* [*ta*] moto della luce, moto tra due punti
- d* [*da*] luce
- n* [*na*] acqua
- p* [*pa*] purificazione
- b* [*ba*] energia, forza vitale
- m* [*ma*] limite
- y* [*ya*] andare
- r* [*ra*] muovere verso, giungere, raggiungere
- l* [*la*] congiungere per "trattenere", o per "liberarsi di"
- v* [*va*] separazione
- ś* [*śa*], *s* [*sa*] vicinanza, legame, somiglianza, unione
- h* [*ha*] spostamento, pressione, spinta

## ALFABETO SANSCRITO

VOCALI	CONSONANTI	
	<b>Gutturali</b> k [ka] kh [kha]	<b>Labiali</b> p [pa] ph [pha]

A ā i ī u ū ṛ ṝ ḷ ḹ e ai o au	g [ga] gh [gha] ṅ [ṅa, nasale]	b [ba] bh [bha] m [ma]
	<b>Palatali</b> c [ca] ch [cha] j [ja] jh [jha] ñ [ña, nasale]	<b>Semivocali</b> y [ya] r [ra] l [la] v [va]
	<b>Cerebrali</b> ṭ [ta] ṭh [tha] ḍ [da] ḍh [dha] ṇ [ṇa, nasale]	<b>Sibilanti</b> ś [śa] ṣ [ṣha] s [sa] h [ha]
	<b>Dentali</b> t [ta] th [tha] d [da] dh [dha] n [na, nasale]	
ḥ è un simbolo chiamato <i>Visarga</i> . In fine parola, come sostituto di una <i>s</i> finale, è aspirato. ṅ, ṁ sono simboli nasali ( <i>Anusvāra</i> ).		

## ***Guida alla pronuncia del sanscrito***

Le vocali sanscrite si pronunciano come le corrispondenti italiane con l'eccezione della *a* che è chiusa e si pronuncia come la *u* nella parola inglese *but*. Accanto alle vocali brevi ci sono le lunghe *ā, ī, ū*. La *e* e la *o* sono chiuse; *ṛ* è una vocale e si può leggere *ri*.

Le consonanti si pronunciano come in italiano, con le seguenti precisazioni:

- g* è sempre dura;
- c* è sempre dolce;
- j* è la *g* dolce;
- y* corrisponde alla *i* davanti a vocale;
- s* è sempre sorda;
- ṣ* si pronuncia come in *scena*;
- ś* ha una pronuncia intermedia tra *s* e *ṣ*;
- h* è un'aspirata.

Le consonanti aspirate – *kh, gh, th, dh*, ecc. – si pronunciano come le rispettive semplici facendo seguire un’aspirazione.

## ALFABETO GRECO

α [alfa]	ν [ni]
β [beta]	ξ [csi]
γ [gamma]	ο [omicron]
δ [delta]	π [pi]
ε [epsilon]	ρ [rho]
ζ [zeta]	ς,σ [sigma]
η [eta]	τ [tau]
θ [theta]	υ [ypsilon]
ι [iota]	φ [phi]
κ [cappa]	χ [chi]
λ [lambda]	ψ [psi]
μ [mi]	ω [omega]

La *ýpsilon* [y] corrisponde alla *u* indoeuropea e si pronuncia üpsilon. In latino essa è trascritta con la *i*, se posta tra due consonanti, e con la *u* quando si accompagna ad una vocale (esempio: gr. *pýr*, *pyrós*, lat. *piro-*; gr. *rheũma*, lat. *reuma*).

In gran parte dei casi lo spirito aspro non esprime la caduta dell’aspirata *h* ma rivela l’antica presenza della sibilante indoeuropea *s* o del digamma *F*. Nell’alfabeto greco la consonante palatale *c*, e la sibilante palatale *ś*, sono sostituite dalla lettera *k*, e le parole indoeuropee che iniziano con *h* sono generalmente trascritte con la lettera *kh* (cfr. pag. 508 e segg.). Nel dizionario sono di volta in volta chiarite le altre traslitterazioni dall’alfabeto indoeuropeo a quello greco.

## ALFABETO LATINO

A, a	N, n
B, b	O, o
C, c	P, p
D, d	Q, q
E, e	R, r
F, f	S, s

G, g	T, t
H, h	V, v
I, i	X, x
L, l	Y, y
M, m	Z, z

Originariamente le lettere erano tutte maiuscole.

L'introduzione del minuscolo è un'invenzione medievale, così come l'utilizzo della lettera U.

Le lettere Y e Z furono introdotte solo alla fine dell'età repubblicana (a metà del I secolo a.C.) per rendere dei fonemi greci che non esistevano in latino.

La G fu introdotta alla fine del III secolo a.C. modificando la lettera C.

La pronuncia classica ricostruita è diversa da quella scolastica in alcuni punti:

I dittonghi ae ed oe si leggono àë ed òë.

La y si legge ü (u lombardo o francese).

Il gruppo "ti" si legge come è scritto, non "zi".

La "h" si aspira eccetto quando è tra due vocali; "gn" e "gl" si leggono con le consonanti separate.

La "c" e la "g" si leggono sempre dure (cane, gatto).

La "v" si legge come la u di uovo (w).

La "z" si legge sempre come quella di "zona".

# k: moto curvilineo, cosmico e avvolgente

La consonante *k* era il simbolo del moto curvilineo apparente dei corpi celesti nello spazio ed era visto come il moto dell'energia creatrice dell'universo, composta di acque [*ka*] e di luce [*ka*]. Tale energia si irradiava nel cuore dell'uomo, per amare, *kam*, e per fare felici, *kaj* e improntava di sé anche le radici sanscrite *kan*, *kal*, *kav*, *kāś*, *kr* e *kha*. La radice verbale *kal* significava “giunge [*al*] con moto curvilineo [*k*]” per cui, osservando la regolarità dei movimenti degli astri in cielo (latino antico, *kaelum*: “viene incontro con moto curvilineo”) i sacerdoti indoeuropei “calcolavano” (dalla radice *kal*: “fare la conta dei corpi celesti e studiare i loro movimenti”, da cui “contare”, “regolare i conti”) i mesi, i giorni e gli anni, lunari o solari, per comporre il calendario religioso (in latino *kalendae*, era il primo giorno del mese lunare), che serviva da modello anche per scopi civili. All'inizio di ogni lunazione, secondo una tradizione dell'antica Roma, il *pontifex* chiamava il tempo nuovo. Successivamente il *Rex*, in una seconda assemblea, rendeva noto al popolo il calendario civico in cui erano definiti i giorni *fasti* e quelli *nefasti*. Da altri fenomeni provenienti dallo spazio, e quindi sempre dalla radice *kal*, nacquero le parole latine *caligo*, con riferimento al “buio” del cielo notturno; *calor*, con riferimento ai “raggi solari”; *clarus*, con riferimento alla “chiarezza” dei suoni; *color*, in relazione ai “colori dell'arcobaleno”; *celo,-are* (in origine *kelare*?) in relazione a ciò che è “immerso nel buio” (cfr. *kāla*).

Oltre alla *k*, come vedremo, anche le altre consonanti indoeuropee fanno riferimento ai fenomeni celesti o a un elemento che ne caratterizza la natura.

La formazione della prima lingua indoeuropea fu infatti affidata a dei sacerdoti-astronomi che ebbero il compito di tradurre in suoni e in parole l'osservazione del moto degli astri e dei fenomeni che avvenivano nello spazio. D'altro canto, l'indicazione che i culti dei sacerdoti vedici derivassero dall'osservazione dei fenomeni celesti ci è data da A. Bergaigne (op. cit. pag. IX e segg.) nel saggio *La religion védique d'après les hymnes du R̥g-Veda*, in cui afferma: “I riti (sono i riti ariano-vedici svolti dai nostri antenati indoeuropei n.d.a.) sono la reale riproduzione sulla terra degli atti che si compiono in cielo”; “[...] il culto è una imitazione dei fenomeni celesti”; “Gli elementi del culto non sono dei puri simboli degli elementi dei fenomeni celesti: sono identici a loro in natura, e come essi traggono la loro origine dal cielo”; “Non soltanto il sacrificio è una imitazione dei fenomeni celesti, ma essi stessi sono considerati come un sacrificio<sup>221</sup>”.

Nel suo saggio *Il mito psicologico dell'India antica*, Maryla Falk esprime un analogo concetto, che riassumo così: “nello svolgimento dei riti sacri la mente dell'uomo ripercorre e ricostruisce sulla terra i processi cosmici. I vati vedici cercano nel loro intimo le origini dell'universo che essi vanno cantando nei loro inni<sup>222</sup>. La vita del cosmo, in altre parole, è vissuta psicologicamente dal sacrificatore vedico come il modello con cui identificarsi. Le acque dell'oceano luminoso, che fluisce al di sopra della volta celeste, sono le stesse di quelle dell'oceano interiore del *kāma* (Amore), che ondeggiano nel cuore dell'uomo: le acque del desiderio, le acque ardenti della psiche.” “Celato nel cuore dell'uomo”, scrive la Falk, “c'è un granello più piccolo di un grano d'orzo. Esso improvvisamente può espandersi in una vastità smisurata, può invadere lo spazio, coprirlo, avvolgerlo: quello è l'*ātman*.<sup>223</sup>”

Figlia del clima spirituale sorto in quel periodo sul tema del legame tra l'Uomo e l'Universo, in cui

il pensiero vedico tendeva “a diventare il Tutto, intuendo il Tutto<sup>224</sup>”, *Vāc*, “la Parola”, il cui significato originario era “si diffonde [v] tutt’intorno [ac]”, divenne la personificazione della Parola celeste. Avendo ispirato i sacerdoti nelle loro composizioni degli inni sacri essa fu venerata come “madre dei Veda”. Secondo quei sacerdoti-grammatici la luce prese il suono della consonante *d*, l’acqua suonò *n* e via via le altre consonanti divennero i simboli delle molteplici manifestazioni della vita cosmica, in perfetta sintonia con essa. E da allora la natura e lo spirito dell’Universo trovarono espressione nella voce dell’uomo. Con suoni indoeuropei, l’Universo va ancor oggi raccontando la sua vita e la sua storia<sup>225</sup>.

Per trasformare il simbolo *k* del “moto curvilineo” in azione verbale la consonante venne fatta precedere dalla vocale *a*, che indicava l’avvio dell’azione curvilinea, e così nacque il verbo *ak*.

### Indoeuropeo

## ak

“avvio [*a*] di un moto curvilineo, avvolgente [*k*]”, “arrotondare la punta”, “essere appuntito”, “essere acuto”, “stare in cima”, “aguzzare”.

Con la trasposizione della *k*, tale radice è presente anche nella forma *ka*, in greco *ke*.

Sanscrito	Greco	Latino
a = a k = k	a = a/o <sup>225a</sup> k = k/ks	a = a k = c
<b>ak, akati</b> “ <i>muovere con moto curvilineo</i> ”	<b>akonáō</b> “aguzzare”, “affilare” <b>akontízō</b> “lanciare il giavelotto”	<b>acuo,-ere</b> “ <i>rendere appuntito</i> ”, “affilare”, “aguzzare”
<b>akta</b> “ <i>guidato</i> ”, “ <i>condotto</i> ”	<b>aké</b> <sup>225b</sup> “punta” <b>akís</b> “punta” <b>akmé</b> “punta”, “estremità”, “culmine”, “uncino”, “freccia” <b>ákmōn</b> “incudine” <b>akónē</b> “pietra per affilare”, “punta”	<b>acies</b> “punta”, “filo tagliente”, “acutezza” <b>aculeus</b> “aculeo” <b>acumen</b> “punta”, “acume” <b>acus</b> “ago” <b>acutus</b> “acuto”, “aguzzo”

<b>aktu</b> “raggio”, “luce” <i>Si confronti ak con aṅk e aṅc</i>	<b>ákra</b> “cima”, “punta”, “sommità” <b>ák<sup>ron</sup></b> “cima” <b>ákros</b> “alto”, “sommo”, “elevato”, “appuntito”, “il più alto” <b>áktís</b> “raggio di luce”	<b>acinus</b> “il seme tondeggiate dell’uva, della ciliegia e della pesca”
	<b>akté<sup>225c</sup></b> “punta di terra”, “penisola”, “promontorio”, “costa” <b>akóúō</b> “aguzzare [ak] le orecchie [oús]”, “ascoltare”, “udire”, “comprendere” <b>akóē</b> “ascolto”, “notizia” <b>aktainō</b> “raddrizzare”, “alzare” <b>akroáomai</b> “puntare l’orecchio”, “ascoltare attentamente”	
	<b>oksýnō<sup>225d</sup></b> “aguzzare” <b>oksýs</b> “acuto”, “acido” <b>oksýtēs</b> “acutezza”, “perspicacia” <b>oksýa</b> “lancia”, “giavelotto” <b>ókris</b> “punta”, “angolo”	<b>aceo,-ere</b> “essere acido” <b>acer</b> “acre”, “aspro”, “pungente”
	<b>óksynos<sup>225e</sup></b> “aspro”, “acerbo” <b>óksos</b> “aceto” <b>òksērós</b> “acido” <b>ákantha</b> “spina” <b>akóntion</b> “giavelotto” <b>ákōn</b> “giavelotto”, “dardo” <b>ákaina</b> “pungolo”, “punta” <b>aksínē</b> “ascia”, “scure”	<b>acetum</b> “aceto” <b>acerbus</b> “aspro”, “pungente”, “acerbo” <b>acidus</b> “acre”, “acido”

<b>Sanscrito</b>	<b>Greco</b>	<b>Latino</b>
k = k a = a	k = k a = e	k = c a = e

I seguenti termini sanscriti e greci ci confermano la trasposizione  
*ak* → *ka/ke*:

<b>kaṅta</b> “spina” <b>kaṅtaka</b> “a punta”, “punta di spillo o di ago” <b>kaṅtakin</b> “spinoso”	<b>kentéō</b> “forare con un ago”, “pungere” <b>kéntēma<sup>225f</sup></b> “puntura”, “punta”, “punto” <b>kétron</b> “centro” <b>kestós<sup>225g</sup></b> “ricamato”, “trapunto”, “cintura”	<b>cestus</b> “cintura”
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------

**añk**

“muovere curvando [k]”, “curvare”

La radice è connessa ad *añc*, *añcati* (“muovere intorno”): la *ñ* è una nasalizzazione.

Sanscrito	Greco	Latino
a = a ñ = ñ k = k	a = a ñ = g <sup>225h</sup> k = k	a = a/u ñ = n k = c
<b>añk</b> , <b>añkate</b> “muovere in curva”	<b>agkylóō</b> “incurvare” <b>anagkázō</b> “abbracciare forte”, “costringere”	
<b>añkas</b> “curva”, “piegatura”	<b>ágkos</b> “curvatura”, “avvallamento”, “gola”	<b>uncus</b> “ricurvo”, “uncino”
<b>añka</b> “uncino”, “gancio”, “curva del corpo umano, specie femminile”, “fianco”, “anca” <b>añkin</b> “gancio”, “uncino” <b>añkuša</b> “gancio”	<b>agkálē</b> “braccio”, “gomito” <b>agkôn</b> “curvatura”, “angolo”, “gomito” <b>ágkistron</b> “amo da pesca” <b>ágkyra</b> “àncora” <b>agkýlos</b> “ricurvo”, “uncinato”, “uncinato” <b>anágkē</b> <sup>225h1</sup> “costrizione”, “necessità”, “forza maggiore”, “destino”	<b>ancon</b> “gomito” <b>ancus</b> “incurvato” <b>mancus</b> (m+ancus) “con la mano incurvata”, manchevole”, “storpio” (da cui l’italiano “manco”, “manchevole”, “mancino”) <b>aduncus</b> “mancino”, “adunco” <b>ancora</b> “àncora”

**kal**

“arriva [ɾ/al] con moto curvilineo [k], “fare un suono tutt’intorno”, “chiamare”

È presente anche nelle forme *kla* e *kra*.

<b>Sanscrito</b> k = k a = a l = l	k = k l = l a = a	<b>Greco</b> k = k a = a l = l	k = k l/r = r/l/al/la a = a/e/i/o	<b>Latino</b> k = c a = a/e/ae/o l = l	k = c l = l a = a
<b>kal, kalate</b> “fare un suono”, “suonare” <b>kland</b> , <b>klandati</b> “chiamare”, “piangere”		<b>kaléō</b> “chiamare”, “invitare” <b>kléō</b> “parlare di”, “celebrare”, “chiamare” <b>keladéō</b> “mormorare”, “piangere”, “celebrare” <b>keleúō</b> “comandare”, “ordinare”, “esortare” <b>ekklēsia</b> <sup>225i</sup> “chiamata a raccolta”, “assemblea”, “la Chiesa” <b>klēsis</b> “chiamata”, “invito” <b>krízō</b> “gridare”, “stridere” <b>krotéō</b> “far risuonare”, “battere”, “applaudire” <b>krótos</b> “colpo che risuona”, “rumore” <b>krouō</b> “urtare”, “battere”, “suonare” <b>klá<sup>zō</sup></b> “fare un rumore” <b>klaggé</b> “grido”		<b>calo, -are</b> “chiamare” <b>clamo, -are</b> “chiamare”, “gridare” <b>clango, -ere</b> “suonare”, “risuonare”	
				<b>calendae, arum</b> “chiamata del primo giorno del mese lunare” <b>clamor, oris</b> “grido” <b>clarus</b> <sup>227d</sup> “suono”, “chiaro”, “luminoso”, “distinto”, “illustre”	

# g: moto tortuoso

*Agni*, il dio indoeuropeo del fuoco, impersonava il bagliore del lampo che guizza tra le acque, ed è perciò chiamato *apām-napāt* “figlio delle Acque”. Egli è colui che ci indica il tipo di moto espresso dalla consonante *g*. La radice verbale *ag* designava infatti il moto tortuoso del lampo, che disegna nell’aria linee curve e linee a zig-zag, in ogni direzione. Essa era connessa alle radici *gā* e *gam*, “andare”, “camminare”, azioni il cui moto si svolge in modo regolare o irregolare in tutte le direzioni. Nel gruppo consonantico *gh* la *g* mantiene il suo significato di “moto (atto) tortuoso” e *h* mantiene il proprio di “spostamento”, “pressione”, “spinta”. Alla fine di un composto sanscrito, *gha* significa infatti “colpire”, “uccidere”, alla stregua della radice *han* “togliere [*h*] il respiro [*an*]”. In sanscrito *gh* implica pertanto il senso di “moto tortuoso” che “sposta”, “preme”, o “spinge”, come in *ghaṭṭ* e in *ghṛṣ*, “strofinare”, “sfregare” (cfr. anche *ghṛ* e *ghṛā*).

In greco, ad un certo stadio di sviluppo della lingua, la consonante indoeuropea *g* passa a *b*, come in *boûs*, “bue” (da *go*, *gaus*), *bállō* “gettare” (da *gal*), *barys* “pesante” (da *guru*), ecc. (cfr. A. Meillet, op. cit., pag. 60).

Indoeuropeo

**ag**

“muovere tortuosamente [ag]”, “muovere a zig-zag”

**Agni**<sup>234b</sup>

“si muove tortuosamente [ag] tra le acque che scorrono [ni]”, “lampo”, “fulmine”, “fuoco”

Sanscrito	Greco	Latino
a = a g = g	ag = gō	a = a/i <sup>234c</sup> g = g
<b>ag, agati</b> “muovere tortuosamente”		
<b>aga</b> “serpente” <b>agni</b> “fuoco” <b>agnikuṇḍa</b> “focolare” <b>agnidh</b> “il prete che accende il fuoco sacro” <b>Agni</b> <sup>234d</sup> “dio del fuoco” <b>Agniṣṭoma</b> “cerimonia di offerta di Soma da parte di un Brahman”, “oblazione” <b>Agnihotra</b> <sup>234e</sup> “sacrificio ad Agni”	<b>gōnía</b> “angolo”  <i>gō è una variante di ag.</i> La n è una nasale.	<b>angulus</b> “angolo”  In latino, davanti a gn, le vocali a/i si alternano. La n è una nasale. <b>ignis</b> “fuoco”

Sanscrito	Greco
a = ā g = g	a = a g = g

**āgas** “*comportamento tortuoso, storto*”,  
“peccato ”  
**anāgas** “*senza peccato*”

**āgos** “colpa”, “sacrilegio”, “*profanazione*”

Indoeuropeo

**aṅg**<sup>235</sup>

“muovere tortuosamente, in ogni direzione [ag]”

La ṅ è una nasale.

Sanscrito	Greco	Latino
a = a ṅ = ṅ <sup>235a</sup> g = g	a = e/o ṅ = n g = yks/kh	a = a/u ṅ = n g = g
<b>aṅg, aṅgati</b> “muovere in più direzioni”, “andare”		
<b>1. aṅga</b> “che si muove in più direzioni”, “arto” <b>1. aṅgula</b> “che si piega, si flette”, “dito” <b>aṅguṣṭha</b> “che si muove tortuosamente”, “pollice” <b>(l)āṅgula</b> <sup>235b</sup> “che si muove in ogni direzione”, “coda” <b>aṅgulīya</b> “anello” <b>agra</b> “principale”, “anteriore”, “primo” <b>agṛaṇī</b> “colui che guida”, “principale” <b>aṅgana</b> “in cui ci si muove”, “cortile” <b>jaṅg</b> <sup>ha</sup> “gamba”	<b>ékhis</b> “che si muove a zig-zag”, “vipera” <b>ónyks</b> “unghia”, “uncino”  <b>ákrón</b> “principale”, “cima”, “sommità”, “il luogo più elevato”	<b>anguis</b> “serpente” <b>anguilla, -ae</b> “anguilla” <b>sanguis</b> “si muove in ogni direzione”, “cola”, “sangue” <b>unguis</b> “che è ricurva”, “unghia” La n infissa è una nasale.

Sanscrito	Greco	Latino
a = a ṅ = ṅ g = g	a = a ṅ = n g = g	a = a ṅ = n g = g

<p><b>Angiras</b> “sacerdote simbolo del fuoco”, “personificazione luminosa del fuoco”</p>	<p><b>ággelos</b> “messaggero”, “nunzio”, “angelo”  <b>òggellō</b> “annunciare”  <b>euaggélios</b> “evangelico”  <b>euòggelos</b> “che reca buone notizie”</p>	<p><b>angelus</b> “angelo”</p>

Indoeuropeo

**gam**<sup>236</sup>

“effetto dell’azione [*a*] di muovere in ogni direzione [*g*]”,  
 “andare”, “venire”, “camminare”,  
 “andare con una donna per motivi sessuali”  
 Una variante è la radice *gā*. Un’altra variante,  
 nel senso di “andare in gruppi di più cose o persone”,  
 è la radice *gaṇ*.

<p><b>Sanscrito</b>                  g = g                  a/ā = a/ā                  (m) = (m)</p>	<p><b>Greco</b>                  g = b<sup>236b</sup>                  a = ai                  (m) = (n)</p>
<p><b>1. gam, gamati</b> “andare”, “venire”  <b>apagam</b> “andar via”, “partire”  <b>ga</b><sup>ta</sup> “andato”  <b>ga</b><sup>ti</sup> “movimento”, “moto”  <b>gā</b><sup>min</sup> “che va ovunque”  <b>ja</b><sup>gat</sup> “tutto ciò che vive [ja] e che si muove nel mondo [gat], “il mondo”  <b>āgam</b>, <b>ga</b><sup>cchati</sup> “venire”, “avvicinarsi”</p>	<p><b>baínō</b><sup>236c</sup> “camminare”, “andare”  <b>bádēn</b> “a piedi”, “passo a passo”  <b>báthron</b> “su cui si appoggia il piede”, “pedistallo”, “fondazione”  <b>básis</b><sup>236d</sup> “passo”, “movimento ritmico”  <b>bébaios</b> “solido”, “saldo”, “sicuro”</p>
<p><b>gā, jigāti</b> “andare”  <b>gātu</b> “movimento”, “via”, “accesso”  <b>gātra</b> “strumento per muoversi”, “membro del corpo”, “corpo”  <b>a-gāra</b> “che non si muove”, “casa”</p>	<p><b>bíbēmi</b> “fare passi”, “camminare”  <b>bēma</b> “passo”, “andatura”, “cammino”, “tribuna”  <b>diabētēs</b> “il moto [bētes] dei liquidi attraverso [dia] il corpo”, “diabete”</p>
<p><b>gaṇ, gaṇayati</b> “andare in gruppo”  <b>gaṇa</b> “che vanno in gruppo”, “gregge”, “truppe”, “seguaci”, “moltitudine”, “numero”  <b>Gaṇ</b><sup>esa</sup><sup>236e</sup> “tiene insieme [sa] le truppe [gaṇa]”  <b>gaṇaka</b> “chi conta i numeri”</p>	<p><b>anába</b><sup>sis</sup> “risalire il territorio”</p>

“chi raggruppa i numeri”

“matematico”

gana “conto”, “acconto”

gana “matematica”, “algebra”

di una regione”, “spedizione militare”

2. gam, gamati “avere rapporti sessuali con una donna”

gamō<sup>236i</sup> “fare l'amore con una donna”

gaméō “prendere in moglie”, “sposare”

gamízō “dare una figlia in matrimonio”

gama<sup>236f</sup> “rapporto sessuale di un uomo con una donna”

gamana<sup>236g</sup> “rapporto sessuale”

gamyā<sup>236h</sup> “donna disponibile a fare sesso”, “donna accessibile”

agamyā “donna che non è sessualmente disponibile”

agamyagā “donna che ha rapporti sessuali con un uomo”

agamā “donna con cui è proibito avere rapporti sessuali”

gámos “matrimonio”, “nozze”

gametē “moglie”, “sposa”

gamētēs “marito”, “sposo”

gamikós “concernente il matrimonio”

gámios “nuziale”

gambrós “parente acquisito con il matrimonio”, “cognato”, “genero”

agamós “celibe”, “nubile”

# c: moto circolare

La consonante *c*, specie nelle radici *ac*, *añc*, *ca*, *ci*, esprimeva l'idea di un "moto che tende a ruotare" ovvero "muovere intorno", "muovere circolarmente".

L'azione di "girare intorno", *ac*, era compiuta anzitutto dai sacerdoti che si rivolgevano agli dei - i quali dimoravano nel semicerchio dello spazio celeste - allo scopo di pregarli, *prāc* [*pra* + *ac*], e di chiedere loro, *vāc* [*va* + *ac*], benessere e benevolenza.

La radice *añc*, in relazione all'adorazione degli dei, indicava il piegarsi del corpo in segno di riverenza.

In sanscrito la radice *ci* (in greco, *ki/ky*, [cfr. pag. 88](#)) si riferisce infatti all'azione di "girare intorno" a persone o cose allo scopo di "notare", "osservare".

Dal latino *circa*, "intorno", che deriva da questa radice, venne il verbo *circo,-are*, "cercare", mentre in sanscrito l'azione di "girare intorno" al fine di "trovare", "scoprire", viene riferita in particolare alla medicina e alla scienza, per cui *cikitsaka* (dalla radice *cit*) in sanscrito significa "medico", "ricercatore".

Il greco, al posto delle consonanti **c** e **ch** dell'alfabeto indoeuropeo, usa rispettivamente la lettera **k** (presto scomparsa nell'alfabeto latino) e la lettera **kh**, come si può vedere in **brakhíōn**, latino **brachium** "braccio", e in **Bákkhos**, divinità della Tracia, latino **Bacchus**, "Bacco".

## Indoeuropeo

### ac, añc<sup>237</sup>

"che dà l'avvio [*a*] a un moto circolare [*c*]",  
"muovere in tondo", "piegare", "curvare", "fare la punta"

Sanscrito	Latino
<i>a</i> = <i>a</i> <i>ñ</i> = <i>ñ</i> <i>c</i> = <i>c</i>	<i>a</i> = <i>a</i> <i>c</i> = <i>c</i>
<b>ac</b> , <b>acati</b> "muovere in tondo" <b>añc</b> , <b>añcati</b> "curvare", "piegare"	<b>acu</b> , <b>-ere</b> "affilare", "arrotondare"
<b>añca</b> "arricciato" <b>añcana</b> "l'atto di curvare e piegare" <b>añcala</b> "il bordo arricciato di un indumento o"	<b>acus</b> "ago", "spillo" <b>acutus</b> "affilato", "aguzzo"

di un velo”

**añc**ita “curvo”, “piegato”, “riccio”

**acumen** “punta”, “pungiglione”, “cima”

**ancilla** “che si muove intorno”, “servente”

Indoeuropeo

**ca**

“compimento [-a] del moto circolare [c]”,  
“ciò che è rotondo”, “cerchio”, “circolo”

Tra i nomi più antichi che derivano da questa radice vi sono cakra “ruota”, “cerchio” e candra “la Luna”. È connessa a ci.

<b>Sanscrito</b> c = c a = a	<b>Greco</b> c = k a = e/y (n) = (n)	<b>Latino</b> c = c a = e
<b>ca</b> <sup>kra</sup> “ruota”, “cerchio” <sup>237c</sup>	<b>kyklēō</b> “girare in cerchio”, “circondare”	<b>circulo</b> , -are “curvare”, “andare in cerchio” <b>circulor</b> , -ari “disporsi in cerchio” <b>circueo</b> , -ire “girare intorno”
<b>ca</b> <sup>ndra</sup> <sup>237d</sup> “le Acque [n] che precipitano [dra] dal corpo celeste di forma rotonda [ca]”, “la Luna” <b>Candramas</b> “la Luna”, “mese lunare”	<b>kénton</b> “ <i>centro</i> ” <b>kýklos</b> “cerchio” <b>ky</b> <sup>klikós</sup> “circolare”, “che si muove in cerchio”	<b>circulus</b> “ <i>cerchio</i> ” <b>centrum</b> “ <i>centro</i> ”

Indoeuropeo

**car [c+ar]**

“muoversi [*r/ar*] tutt’intorno [*c*]”, “cercare”, “andare in giro ad osservare”,  
 “esaminare”, “aver cura di”, “occuparsi di”

<b>Sanscrito</b> <i>c = c</i> <i>a = a</i> <i>r = r</i>	<b>Greco</b> <i>c = p/t<sup>237e</sup></i> <i>a = e/ē</i> <i>r = r/l</i>	<b>Latino</b> <i>c = c/qu<sup>237f</sup></i> <i>a = ae/o/u</i> <i>r = r/l</i>
<b>car, carati</b> “girare”, “muoversi”, “essere impegnato” <b>car, cārayati</b> “passeggiare intorno”	<b>pélomai</b> “circondare” <b>pélō</b> “aggirarsi” <b>poléō</b> “aggirarsi”, “circolare” <b>tēréo</b> “sorvegliare”	<b>colo,-ere</b> “coltivare” <b>quaero,-ere</b> “muovere tutt’intorno”, “cercare”
<b>cara</b> “agente segreto”, “spia”(che si aggira) <b>caraka</b> “vagabondo” <b>carani</b> “attivo” <b>carama</b> “ultimo”, “finale”, “occidentale” <b>carya</b> “andare intorno” <b>cārin</b> “che si muove”	<b>pólos</b> “orbita”, “volta celeste”, “polo” <b>tērós</b> “custode”, “guardiano”	<b>quaestio, onis</b> “interrogazione”, “indagine” <b>quaestor</b> “indagatore”, “questore” <b>quaestura,-ae</b> “questura” <b>cultio,-onis</b> “coltivazione” <b>cultor,-oris</b> “coltivatore” <b>cultura,-ae</b> “coltivazione della mente”, “cultura” <b>cultus</b> “colto”

# j: moto dritto in avanti

La radice verbale *aj*, che in indoeuropeo significava “avvio [*a*-] di un moto rettilineo [*j*]”, in sanscrito divenne il verbo *aj* “guidare”, “condurre”; in greco divenne *ágō* “condurre”, “portare” e in latino *ago,-ere* “far avanzare”, “condurre”, “agire”. Dal verbo *aj* derivò l’aggettivo sanscrito *ajira* “che si muove dritto in avanti”, cioè “svelto” nei movimenti, in latino *agilis* “agile”.

L’azione di “avanzare [*j*] con moto continuo [*i*]” (in campo nemico) venne resa con *ji* “vincere”. In latino il verbo *vinco,-ere* derivò invece dal composto indoeuropeo *vi-ji* “si stacca [*vi*] con moto dritto in avanti [*j*]”, con nasale infissa. “L’avanzare [*j*]<sup>241</sup> delle Acque [*nā*]” attraverso l’Universo diede origine al verbo *jñā* “conoscere”, mentre “il moto in avanti [*j*] del respiro vitale [*an*] delle Acque”, diede vita al verbo *jan* “generare”. Si noti che l’azione di “conoscere” era stata compiuta dalle Acque durante il loro viaggio cosmico iniziato al tempo della Creazione vedica, in cui conobbero tutte le cose create, e poi concluso con il loro arrivo nell’atmosfera terrestre, in cui compirono anche l’azione di “generare” (cfr. F. Rendich, 2007, pagg. 46 e 57).

L’azione di “vivere”, intesa dagli indoeuropei essenzialmente come un processo di moto in avanti, venne resa in sanscrito dal verbo *jīv*, che esprimeva appunto il “moto continuo [*i*] dritto in avanti [*j*] che si distacca [*v*] nel tempo”.

Il sanscrito, come vedremo, conserva la consonante palatale *j* indoeuropea, mentre in greco e in latino (salvo le eccezioni qui di seguito descritte) essa è comunemente trascritta con la consonante gutturale *g*.

## Indoeuropeo

### aj

“avvio [*a*] del moto dritto in avanti [*j*]”, “avanzare”, “spingere avanti”, “condurre”, “guidare”, “cacciare”

Sanscrito	Greco	Latino
<i>a</i> = a <i>j</i> = j	<i>a</i> = a/ai/ē/o <i>j</i> = g/ks	<i>a</i> = a <i>j</i> = c/g
<b>aj, ajati</b> “guidare”, “condurre”	<b>agéomai</b> <sup>241a</sup> “andare alla testa”, “marciare in avanti”, “guidare”, “essere a capo di” <b>ágō</b> “condurre”, “avanzare” <b>agōnizomai</b> <sup>241b</sup> “lottare”, “gareggiare” <b>agapāō</b> “proteggere”, “amare”	<b>ago,-ere</b> “spingere avanti”, “far avanzare”, “condurre”, “agire” <b>agito,-are</b> “mettere in movimento” <b>cogito,-are</b> [co <sup>241c</sup> + ago] “mettere in

	<b>ogmeuō</b> “muovere in linea retta”, “marciare in fila”	moto, agitare la mente”, “pensare”
<b>ajra</b> “che si estende dritto in avanti”, “campo” <b>aja</b> “conducente”, “guida”, “che conduce”	<b>agrós</b> “campo” <b>ágyia</b> “che conduce avanti”, “strada” <b>ag</b> <sup>athós241d</sup> “che avanza per primo”, “buono”, “nobile”, “valoroso” <b>ag</b> <sup>ēnōr</sup> “che conduce”, “coraggioso” <b>agós</b> “capo”, “guida” <b>eksēgētēs</b> <sup>241e</sup> “guida”, “consigliere”, “interprete di oracoli o riti sacri”	<b>ager</b> “campo” <b>agricola</b> “agricoltore”, “contadino” <b>actor</b> , oris “attore” <b>agens</b> , -entis “colui che agisce”, “agente”
<b>aja</b> “la guida del gregge”, “capro”, “ariete”, “il segno dell’Ariete” <b>ajā</b> “capra” <b>ajapa</b> “protettore del gregge”, “pastore”	<b>aíks</b> “che conduce”, “capro” <b>ag</b> <sup>élē</sup> “bestiame radunato”, “branco” <b>ag</b> <sup>ápē241f</sup> “amore fraterno”, “amore protettivo”	<b>aix</b> “capra”
	<b>ágra</b> “caccia” <b>ag</b> <sup>reús</sup> “cacciatore”	<b>actio</b> , onis “modo d’agire”, “azione” <b>actor</b> , oris “attore” <b>actus</b> “movimento in avanti”, “impulso”, “atto”
<b>ajira</b> “che avanza rapido”, “agile”		<b>agilis</b> “che si muove veloce”, “agile”
<b>ajana</b> “colui che spinge in avanti”, “l’istigatore”, (epiteto attribuito a Brahmā), “l’atto di istigare”	<b>ag</b> <sup>ōgē</sup> “trasporto” <b>ag</b> <sup>ōgós</sup> “conducente”, “guida” <b>ag</b> <sup>ōn</sup> “persone condotte in un luogo”, “gara”, “lotta”, “assemblea”	<b>agon</b> “gara”, “lotta”
	<b>agōnía</b> “contesa”, “lotta”, “angoscia” <b>agōnistēs</b> “rivale”	
<b>ajma</b> “marcia”, “cammino”	<b>ógmos</b> “fila”, “linea retta”, “sentiero”	

<b>aj</b> ani “sentiero”		
<b>ajman</b> “ordine di marcia in battaglia”, <b>āji</b> “gara di corsa”	<b>ágēma</b> “corpo militare”, “esercito in marcia”	<b>ag</b> <sup>men</sup> “colonna militare”, “truppe in marcia”
<b>apāj</b> , <b>apājati</b> [apa+aj] <sup>241g</sup> “condurre via”	<b>apágō</b> [apo+ágō] “condurre via”, “portare via”, “allontanare”	<b>abigo</b> , -ere [ab+ago] “spingere via”, “portare via”, “allontanare”, “cacciare”

**Indoeuropeo**

**jan**

“lo Spirito creativo che proviene [j] dalle Acque<sup>243</sup> [an]”,

“generare”, “far nascere”, “nascere”

È presente anche nelle forme *ja* e *jā*.

<b>Sanscrito</b> j = j <sup>243b</sup> a = a n = n	<b>Greco</b> j = g a = e/o/y n = n	<b>Latino</b> j = g a = e n = n
<b>jan</b> , <b>janati</b> (-te) “generare”, “far nascere”, “procreare” <b>jan</b> , <b>jānate</b> “essere generato”	<b>gígnomai</b> “nascere”, “divenire” <b>geínomai</b> “nascere” <b>gennáō</b> “generare”	<b>genero</b> , -are “generare” <b>geno</b> , -ere “generare” <b>gigno</b> , -ere “generare” <b>gignor</b> , -i “essere generato”
<b>janitr̥</b> “genitore”, “padre” <b>janitrī</b> “genitrice”, “madre”	<b>genétōr</b> “genitore” <b>goneús</b> “genitore” <b>genéteira</b> “genitrice”	<b>genitor</b> , oris “genitore”, “padre” <b>genitrix</b> “genitrice”, “madre”
<b>jāta</b> “nato” <b>janita</b> “nato”, “generato” <b>janya</b> “nato”,	<b>genētós</b> “generato” <b>génesis</b> “origine”, “nascita” <b>geneá</b> “nascita”,	<b>genitus</b> “generato” (in) <b>genium</b> “ingegno” <b>gen<sup>ius</sup></b> “divinità generatrice che presiede alla nascita dell’uomo”,

“nazionale”	“origine”	“divinità tutelare”, “dotato di ingegno”, “genio”
-------------	-----------	------------------------------------------------------

<b>jana</b> “creatura”, “persona”, “uomo” <b>janus</b> “nascita”, “discendenza” <b>janman</b> “nascita”	<b>génos</b> “nascita”, “genere”, “discendenza”, “stirpe”, “razza”	<b>genus</b> “nascita”, “origine”, “discendenza”, “stirpe”, “famiglia”
<b>janapada</b> “paese”, “nazione” <b>janas</b> “razza”, “stirpe” <b>jātaka</b> “generato da” “natività” <b>jāti</b> “nascita”, “casta”	<b>génna</b> “stirpe”, “famiglia” <b>goné</b> “generazione” <b>gónos</b> “figlio”, “stirpe”, “razza” <b>gennaños</b> “nobile”, “di razza”	<b>gens, gentis</b> “clan”, “discendenza”, “tribù”
<b>gnā</b> <sup>243c</sup> “genitrice”, “moglie”, “divinità femminile”, “dea” <b>janī</b> “moglie”, “donna” <b>janitra</b> “luogo di nascita” <b>jantu</b> “figlio”, “creatura”	<b>gyné</b> “donna”, “moglie”	<b>genitalis</b> “generativo”
<b>prajā</b> “progenie”, “discendenza”	<b>prógonoi</b> “discendenti”, “posteri” <b>prógonos</b> “antenato”, “progenitore”	<b>progenies</b> “progenie”, “discendenza”

In alcuni casi, per definire particolari legami di parentela inerenti alla nascita [ $j\bar{a}$ ] o all’idoneità a generare [ $j\bar{a}$ ] o al progetto familiare teso alla procreazione [ $j\bar{a}$ ], la radice  $j\bar{a}$  si sviluppa in  $j\bar{a}m$ :

Sanscrito	Greco	Latino
$j = j$ $\bar{a} = \bar{a}$ $m = m$	$j = g$ $\bar{a} = a$ $m = m$	$j = g$ $\bar{a} = e$ $m = m$
<b>jāmātr</b> “colui che è preposto [tr] alla procreazione		<b>geminus</b> “gemello”

[jā], “genero”, “marito” <b>jāmi</b> “relazione tra consanguinei [jā]”, “fratello”, “sorella”	<b>gambros</b> “ <i>genero</i> ”, “cognato”	<b>gemini</b> “ <i>gemelli</i> ”, “Castore e Polluce”
--------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------	----------------------------------------------------------

Indoeuropeo

**jñā**<sup>246</sup>

“l’avanzare [j] delle Acque cosmiche [nā] portatrici  
della conoscenza”, “conoscere”, “capire”

Sanscrito	Greco	Latino
<i>j = j</i> <i>ñ = ñ</i> <i>ā = ā</i>	<i>j = g</i> <i>ñ = n</i> <i>ā = ō</i>	<i>j = g (cade)</i> <i>ñ = n</i> <i>ā = o</i>
<b>jñā</b> , <b>jānāti</b> “conoscere” <sup>245e</sup>	<b>gignōskō</b> “conoscere” <b>gnōrízō</b> “conoscere”, “far conoscere”, “sapere”	(g) <b>nosco</b> , -ere “conoscere”
<b>jñāna</b> “conoscenza” <b>jñāta</b> “conosciuto” <b>jñāti</b> “parente” a- <b>jñāta</b> “sconosciuto” <b>jñātṛ</b> “colui che conosce”, “conoscitore” <b>jñā</b> “che conosce”, “saggio”	<b>gnōsis</b> “conoscenza” <b>gnōmōn</b> “conoscitore”, “giudice” <b>gnōstós</b> “conoscibile” <b>gnōtós</b> “parente” <b>ágnōstos</b> “sconosciuto” <b>gnōstēr</b> “conoscitore”, “testimone” <b>gnōrimos</b> “famoso”, “nobile”, “conosciuto” <b>gnōma</b> “opinione”, “pensiero” <b>gnōmē</b> “intelligenza”, “parere”	(g) <b>noscentia</b> “conoscenza” <b>cognitio</b> “conoscenza” (g) <b>notus</b> “conosciuto”, “noto” i- <b>gnotus</b> “sconosciuto”, “ignoto” i- <b>gnarus</b> “ignorante”, “ignaro” <b>nobilis</b> “conosciuto”, “celebre”, “illustre” <b>norma</b> “che fa conoscere”, “squadra”, “norma” <b>notio</b> , onis “idea”, “nozione”, “concetto”
	pró- <b>gnōsis</b> “ciò che è conosciuto	

prima”,  
“previsione”, “prognosi”  
pro-**gnōstikós** “adatto [tikós] a  
conoscere [**gnō**] prima  
[pro]”, “pronostico”  
**agnoéō** “ignorare”  
**áгноία**  
“ignoranza”

**ignorantia** “mancanza di  
conoscenza”, “ignoranza”

**anujñā** “perdonare”  
**saṃjñā** “essere in armonia  
con”, “riconoscere”, “concordare”

**syg-gignōskō** “comprendere gli  
altri”, “scusare”, “perdonare”  
**syg-gnōmōn** “disposto  
a perdonare”, “indulgente”  
**syggnōstós** “scusabile”, “perdonabile”  
(syn+g = sygg)

**i-gnosco,ere** “perdonare” <sup>245f</sup>

# t: moto tra due punti

Nella lingua madre del sanscrito l'idea di moto che “passa oltre”, “va al di là”, “attraversa”, derivò dall'osservazione del moto apparente dei corpi celesti nello spazio. In sanscrito la radice *tr* designa infatti sia la “stella”, sia l'azione (con *r* allungata, *tṛ*) di “attraversare”, il tipico moto dei corpi celesti. In origine, con ogni probabilità, le consonanti *t* e *d* avevano lo stesso significato: “luce” (una indicazione in questo senso ci viene dalle lingue germaniche, in cui l'inglese *god* e il tedesco *Gott*, “dio”, sembrano per l'appunto significare “luce [*d/t*] in movimento [*gā*]”).

Il greco conserva il ricordo dell'antico significato indoeuropeo delle consonanti *d* e *t*, “luce”, nei termini *théos* “dio” e *theá* “dea”.

Anche il greco *théa*, “vista”, “visione”, che ovviamente implica la presenza della luce, conferma la sua derivazione dai fonemi *d/t*, che della luce erano i simboli. Con l'evolversi della loro lingua i grammatici indoeuropei differenziarono il senso delle due dentali, riservando alla consonante *d* il senso di “luce” e attribuendo invece alla consonante *t*, in un primo tempo la funzione di indicare “il moto di una luce che attraversa il cielo” e quindi, in un secondo tempo, di indicare un qualunque “moto che attraversa”, il tipico moto apparente delle stelle.

Il gruppo *tr*, formato dalla consonante *t* e dalla radice verbale *r* “andare”, “muovere verso”, all'inizio dovette quindi indicare il moto di una luce verso un punto e, successivamente, il muoversi da un punto per “ar-*ri*-vare” (verbo in cui si riconosce la radice *r* [*ri*]) ad un altro punto.

In sanscrito infatti *tāras* sono le “stelle”, mentre *tarāni*, “che attraversa” il cielo, è il “sole”. Il termine greco *téras*, che significa “portento”, “prodigio”, “segno che viene dal cielo”, ebbe anch'esso, con tutta evidenza, origine dalla radice *tr* “luce [*t*] che muove verso [*r*] il cielo”. Ne è conferma il plurale di *téras*, *teíra*, che significa “stelle”, “costellazioni”.

Il gruppo *tr* giunse al latino ove in *as-tr-um*, “astro”, la radice *tr* è la stessa di *tr-anseo*, *-ire*, “attraversare” (si noti che davanti a vocale la *r* diventa la consonante *r*). Il latino “*stella*”, l'inglese “*star*” e il tedesco “*stern*” furono costruiti su *str*, nome indoeuropeo composto con *tr*.

La radice indoeuropea *tr* / *tṛ* “attraversare”, “andare al di là”, specie nelle forme collaterali *tar*, *ter*, *tra*, ricopre in latino e in greco un'area semantica molto vasta e si sviluppa nel senso di “trapassare praticando un foro”, cioè “bucare”; “trapassare la cute”, cioè “ferire”; “trapassare con un oggetto appuntito”, cioè “trapanare”; “compiere un'azione che indica un trapasso morale”, cioè “tradire”; “far passare il significato delle parole da una lingua ad un'altra” cioè “tradurre”, ecc. Con ampliamento finale in *d/p/m/s* la radice *tr* / *tṛ* esprime diverse idee in cui il moto “che attraversa”, “che va oltre”, assume un particolare senso figurato.

Con il significato di “muovere [*r*] da un punto per agire su di un altro punto [*t*]”, *tr* e *tṛ* divennero le forme suffissali *-tr* e *-tṛ*, che in indoeuropeo e in sanscrito stanno ad indicare il compimento di un'azione. Tali forme vennero trascritte in greco con *-tōr* (l'autore di un atto) e con *-tēr* (l'agente di una funzione); e in latino con *-ter*, e con *-tor*, che finì per assumere entrambe le funzioni. Vedi Benveniste, opere citate.

Indoeuropeo

**takṣ**

“muovere in più direzioni [akṣ] tra due punti [t]”, “modellare”,  
 “formare”, “preparare”, “mettere ordine”, “costruire”

<p><b>Sanscrito</b></p> <p>t = t                      a = a                      k = k                      ṣ = ṣ</p>	<p><b>Greco</b></p> <p>t = t                      a = a/e/ey                      k = g/k/kh                      ṣ = t</p>	<p><b>Latino</b></p> <p>t = t                      a = e                      kṣ = x</p>
<p><b>takṣ, takṣati</b> “modellare”,                      “foggiare” “preparare”  <b>tvakṣ, tvakṣati</b> “creare”,                      “produrre”</p>	<p><b>tektainō</b> “fare                      il falegname”, “costruire”  <b>teúkhō</b> “costruire”, “fare”,                      “fabbricare”  <b>tekhnáomai</b> “fare con arte”,                      “tramare”</p>	<p><b>texo, -ere</b> “tessere”</p>
<p><b>takṣaka</b> “tagliatore”  <b>takṣan</b>                      “carpentiere”, “taglialegna”  <b>takṣṭṛ</b> “falegname”  <b>takṣṭṛya</b> “modellabile”  <b>tvaṣṭṛ</b> “carpentiere”, “falegname”,                      “costruttore di carri”  <b>Tvaṣṭṛ</b> “nome di una divinità”,                      “creatore degli esseri                      viventi”, “il costruttore                      celeste”, “l’artefice del fulmine                      (vajra) del dio Indra”</p>	<p><b>téktōn</b>                      “architetto”, “falegname”  <b>tékhnē</b> “mestiere”, “abilità”,                      “arte”  <b>tekhnikós</b> “esperto”, “tecnico”  <b>tekhnitēs</b> “artigiano”  <b>tékhnēma</b> “arte”, “tecnica”  <b>teúkhos</b>                      “strumento”, “utensile”, “scrigno                      per rotoli”, “libro”  <b>pentáteukhos</b> “i cinque                      libri”, “Pentateuco”  <b>teúktōr</b> “fabbricante”  <b>teíkhos</b> “muro”  <b>táksis</b>                      “disposizione”, “ordine”  <b>sýntaksis</b> “ordinato insieme”</p>	<p><b>tela</b> “tela”  <b>textilis</b> “tessuto”, “intrecciato”  <b>textor, oris</b> “tessitore”  <b>textris</b> “tessitrice”  <b>textum</b> “tessuto”, “stoffa”  <b>textus</b> “tessuto”, “intreccio di                      parole, idee,                      sentimenti”, “testo”  <b>trama, ae</b> “trama”, “ordito”</p>

Indoeuropeo

**tan [t+an]<sup>248</sup>**

“muovere da un punto ad un altro [t] con moto di estensione e di espansione tipico del respirare [an] e del soffiare [an]”, “tendere”, “estendere”, “stendere”, “risuonare”

<p><b>Sanscrito</b></p> <p>t = t a = a n = n</p>	<p><b>Greco</b></p> <p>t = t a = a/e/ei/o n = n</p>	<p><b>Latino</b></p> <p>t = t a = e/o n = n</p>
<p><b>1. tan, tanoti</b> “tendere”, “estendere”, “propagare”</p> <p><b>2. tan, tanyati</b> “estendersi di un suono”, “risuonare”, “tuonare”, “ruggire”</p>	<p><b>teínō</b> “stendere”, “tendere”, “stendersi” <b>tanýō</b> “tendere”</p>	<p><b>tendo,-ere</b> “tendere”, “stendere” os-<b>tendo,-ere</b> da: obs-<b>tendo,-ere</b> “tendere davanti”, “esporre”, “ostentare” <b>tono,-are</b> “tuonare” in-<b>tendo,-ere</b> “tendere verso”, “intendere” <b>teneo,-ere</b> “tenere”</p>
<p><b>tata</b> “esteso”, “diffuso” <b>tantra<sup>248b</sup></b> “telaio”, (che “tende” i fili), “ordito” <b>tantu</b> “filo”, “corda” <b>tanyatu</b> “tuono” <b>tanayitnu</b> “tonante”, “ruggente” <b>tanaya<sup>248c</sup></b> “posterità” <b>tanás</b> “discendenza” <b>tana</b> “che estende le generazioni”, “discendenza”, “posterità”</p>	<p><b>tatós</b> “estensibile”, “teso” <b>tásis</b> “tensione” <b>ténōn</b> “tendine” <b>tétanos</b> “tensione muscolare” <b>tónos</b> “intensità”, “tono”</p>	<p><b>tonitrus</b> “tuono”</p>

## tr, tr̄

“muovere da un punto per arrivare [r] ad un altro [t]”,  
 “passare da una parte all’altra”, “andare al di là”,  
 “andare oltre”, “attraversare”, “fendere”, “forare”, “trapassare”

<b>Sanscrito</b> t = t r̄ = r̄/ṛ/ar/ra	<b>Greco</b> t = t r̄ = er/eir/or	<b>Latino</b> t = t r̄/ar/ra = r/ar/er/ra
<b>tṛ, tarati</b> “passare da una parte all’altra”, “attraversare” <b>avatṛ</b> “attraversare [tṛ] dall’alto verso il basso [ava]”, “discendere”	<b>teírō</b> “forare”, “fendere” <b>tér</b> <sup>as</sup> “segno straordinario”, “prodigi o”, “portento”, “fiamma”, “luce” <b>teír</b> <sup>ea</sup> “stelle”, “costellazione” <b>tor</b> <sup>ós</sup> “penetrante”	<b>traho</b> , -ere “trasportare fuori” <b>transeo</b> , -ire “passare oltre”, “andare al di là”, “attraversare” <b>trado</b> , -ere <sup>252f</sup> “dare [do, dare] al di là di [trans]”, “consegnare” <b>traduco</b> , -ere “condurre [duco, -ere] al di là di [trans]”, “tradurre”
<b>tara</b> “passaggio”, “traversata” <b>tarani</b> “che attraversa”, “il sole” <b>tiras</b> “attraverso”, “oltre” <b>tṛ</b> “stella” <b>tāra</b> “che porta al di là”, “che salva”, “protettore” <b>tāraka</b> “che induce ad attraversare”, “che salva” <b>tāras</b> “stelle” <b>avatāra</b> <sup>252g</sup> “discesa”, “incarnazione di una divinità” <b>tīra</b> “riva”, “spiaggia”	<b>térma</b> “punto terminale”, “termine” <b>térmōn</b> “confine”, “limite”	<b>trans</b> “al di là di”, “oltre” <b>traditio</b> , -onis “ciò che è trasmesso”, “tradizione” <b>termen</b> “confine” <b>Terminus</b> “il dio dei confini” <b>terminus</b> “ <i>pietra di confine</i> ” <b>termo</b> , oris “che arriva ad un punto”, “confine”, “limite”

# d: luce

In indoeuropeo la consonante *d* significava “luce”. Con essa fu costruita la radice indoeuropea *dī* “moto continuo [*ī*] della luce [*d*]” da cui derivò il corrispondente verbo sanscrito *dī*, *dīdyati* “brillare”, “splendere”. Nella radice *div*, “giorno”, “cielo”, e nel suo derivato primario *deva* “dio”, la consonante *v* esprimeva il senso di “separazione”, per cui il suo significato originario era “si separa (proviene) dalla luce”. La *d* fu il simbolo della luce “creata”, da cui nacquero il cielo, il giorno e gli dei, ma non quello della luce “creatrice”, [*ka*], sorta con il nome di *Eka*, l’Uno, nelle Acque tenebrose della Creazione vedica.

Così, come il moto della luce è facilmente riconoscibile nel verbo *dī*, allo stesso modo si può intravedere lo “scorrere della luce” nel verbo *drś* “vedere” (in cui il suffisso *ś* è variante di *rś* “scorrere”).

La radice indoeuropea e sanscrita *du* (*dū*), che significa “bruciare” e “causare sofferenza”, ci rivela in modo chiaro che solo la “luce” del sole, causa del fuoco e degli incendi, poteva suscitare l’idea di “bruciare” e la sua associazione con il dolore, visto come un “bruciatore” che consuma e divora l’uomo, in senso sia fisico che morale (si vedano a pag. 175 il latino *do-lor* e il greco *dy-ē*, che da questa radice derivano).

La parola *dhī*, “pensiero religioso”, in cui *hī* è connesso alla radice *hi* “spostare [*h*] in avanti [*i*]”, ovvero “mettere in moto”, rivela il senso di “attività spirituale [*hī*] della luce [*d*]”.

Il suo derivato, *dhyāna*, “meditazione astratta e profonda”, aprì la via, con il buddhismo, alle meditazioni orientali *Can*, in Cina, e *Zen*, in Giappone.

In India, con l’arrivo della scrittura, per rendere l’idea di “leggere” il sanscrito usò l’antica radice vedica *adhī* “rivolgere la mente a”, connessa a *dhī* “pensare”.

Agli indoeuropei l’idea di esprimere l’azione di “mangiare” tramite la radice *ad* venne a causa della loro abitudine di assumere il primo pasto al mattino, ovvero “all’inizio [*a*] della luce [*d*]”. Il sanscrito ereditò tale radice e la mantenne inalterata. Unendola all’avverbio *su* “bene”, e all’aggettivo *su* “buono”, esso costruì il verbo *svad* [*su+ad*] “addolcire”, da cui derivò *svādu* “dolce” (si noti che in indoeuropeo ciò che è “buono” è “piacevole”). Con la radice *ed*, variante di *ad*, il latino creò il verbo *edo*, “mangiare” e utilizzò il composto *suad* per formare il verbo *suadeo* “invitare a”, “consigliare”, con l’offerta di qualcosa di “buono”, [*su*], allo scopo di “convincere”, ovvero per “persuadere”. Il greco, a sua volta, formò il verbo *édō*, “mangiare”, confermando l’origine indoeuropea della radice *ad/ed* e, implicitamente, il suo legame con il sorgere della luce dell’alba.

È interessante notare che per trascrivere nella loro lingua i termini indoeuropei (e sanscriti) *svad* [*su+ad*] “addolcire”, “far piacere” e *svādu* [*su+ad+u*] “dolce”, i grammatici greci operarono nel modo seguente:

1. scelsero la loro radice *ed*, variante di *ad*, “mangiare”;

2. nell'unire il prefisso *su* alla radice *ed* [*su+ed*], essi fecero cadere la *u* e raddoppiarono la *e* [*e+e* = *ē*] (nell'affrontare problemi di eufonia, il greco prevede infatti di raddoppiare la seconda lettera, come nel caso di *p+m = mm*);

3. fecero cadere la sibilante iniziale *s* e la sostituirono con lo spirito aspro. Per cui: *s* = spirito aspro  
*u/v = F* (scompare)

*a = ē*

*d = d*

e così *svad* “far piacere” divenne in greco *hédō* “rallegrare” (la *ō* è il suffisso verbale). Dal verbo *hédō* derivò il sostantivo *hēdoné* “piacere”, “gioia”.

A *svādu* “dolce”, “gradevole”, in greco corrispose *hédýs* “dolce”, “piacevole”, ovvero:

*s* = spirito aspro

*u/v = F* (scompare)

*ā = ē*

*d = d*

*u = y*

Si noti che in indoeuropeo e in sanscrito davanti alla **a** la **u** diventa la semivocale **v**, per cui **su+ad** diventa **svad**, “addolcire”.

Vi fu un tempo, in epoca pre-omerica, in cui è da supporre che anche i greci conoscessero il significato della consonante **d** “luce”. Ciò avvenne quando essi inventarono i loro miti, creando Zeus, “Giove”, “il Padre giorno” e Poseidōn, “Poseidone”, “lo Sposo della Terra”, “il Mare”, e Ádēs, “Ade”, “il dio dell’oltretomba”. Tali dei erano figli di Kronós “il Tempo”, un Titano a sua volta figlio di Ouranós, “Urano”, “la Volta celeste” e di Gé, “la Terra”. Nel nome ádēs il prefisso *a-* è privativo e il suffisso nominale *-ēs* indica colui che compie l’azione. Ma che cosa era destinato a privare, in ádēs, il soggetto che compie l’azione? Egli era destinato, evidentemente, a togliere la cosa nominata con **d**, il terzo elemento del composto. E poiché Ádēs, il dio degli inferi, era per i greci anche “il regno della morte e delle tenebre”, la cosa privata agli uomini da *-ēs*, non poteva essere che la “luce”, il cui simbolo indoeuropeo era la consonante **d**. Appare ora facile attribuire il significato originario all’aggettivo greco *aídēlos*, di etimologia finora incerta: “privato [a-] della luce [d]”, ossia “invisibile”, “oscuro”. Nelle radici verbali indoeuropee che iniziano con il gruppo *dh-*, come *dham*, *dhā*, *dhi*, *dhī*, *dhū*, *dhṛ*, *dhyā*, la consonante **d** ha la funzione di rivelare l’origine e l’essenza di un particolare fenomeno legato alla “luce”, quale “fuoco”, “energia”, “calore”, “spirito”, “pensiero”, “anima”, “meditazione religiosa”, ecc. In sanscrito, in greco e in latino il campo semantico di tali radici è ben delineato nei loro rispettivi derivati primari, che furono trascritti in coerenza con il sistema fonetico di queste lingue.

“avvio [a] della luce [d]”, “il tempo giusto per fare la prima colazione”, “mangiare”

Sanscrito	Greco	Latino
<p><i>a</i> = <i>a</i>  <i>d</i> = <i>d</i></p>	<p><i>a</i> = <i>e</i>  <i>d</i> = <i>d</i></p>	<p><i>a</i> = <i>e</i>  <i>d</i> = <i>d</i></p>
<p><b>ad</b>, atti “mangiare”  <b>attum</b> “mangiato”</p>	<p><b>édō</b> “mangiare”</p>	<p><b>edo</b>, -ere “mangiare”</p>
<p><b>adana</b> “l’atto di mangiare”, “cibo”  <b>adanīya</b> “che si può mangiare”, “mangiabile”  <b>adman</b> “pasto”  <b>ad</b><sup>ya</sup> “mangiabile”  <b>attī</b> “mangiatore”  <b>attra</b><sup>264b</sup> “cibo”  <b>at</b><sup>rin</sup> “divoratore”, “un demone”  <b>anna</b><sup>264c</sup> “mangiato”, “cibo”  <b>anna-pūrṇa</b> “pieno [pūrṇa] di cibo [anna]”</p>	<p><b>edōdē</b> “cibo”, “nutrimento”  <b>edōdimos</b> “commestibile”, “mangiabile”  <b>nēstis</b><sup>264d</sup> “a digiuno”  <b>nēsteía</b> “digiuno”  <b>nēsteýō</b> “digiunare”</p>	<p><b>ed</b><sup>ax</sup> “vorace”  <b>edulis</b> “commestibile”  <b>annus</b> [ad<sup>264e</sup>+nus] “che dà cibo”, “che nutre”, “anno”  <b>an</b><sup>na</sup> [ad+na<sup>264f</sup>] “che offre il cibo”, “nutrice”  <b>An</b><sup>na</sup> Perenna “che offre nutrimento in perpetuo”, “divinità latina che si celebrava ogni anno in marzo”  <b>perennis</b> [per+annis] “che attraversa [per] tutti gli anni [annis]”, “perenne”  <b>solemnis</b> [soleo+annis] “che per abitudine [soleo] si consacra tutti gli anni [annis]”, “solenne”</p>

Indoeuropeo

**dā**<sup>265</sup>

“l’effetto [ā] dell’azione della luce [d]”, “dare”, “offrire”

<b>Sanscrito</b> <i>d = d</i> <i>ā = ā</i>	<b>Greco</b> <i>d = d</i> <i>ā = a/o/i</i>	<b>Latino</b> <i>d = d</i> <i>ā = a/o</i>
<b>dā, dadāti</b> “dare” pratidā “ritornare”, “restituire”	<b>dídōmi</b> “dare” <b>da</b> neizō “prestare ad interesse”	<b>do, dare</b> “dare”
<b>dātr</b> <sup>265a</sup> “datore” <b>dātr</b> “datore” <b>dāman</b> “datore” <b>dāta</b> “dato” <b>dāna</b> “l’atto di dare”, “dono”, “regalo” <b>dānapāramitā</b> “generosità trascendente”	<b>dōtōr</b> “datore” <b>dōtēr</b> “datore” <b>dotós</b> “dato” <b>dósis</b> “il dare”, “dono”, “parte” <b>dános</b> “dono”, “prestito” <b>dōréō</b> “regalare”, “fare un dono” <b>dáneion</b> “prestito ad “interesse” <b>dóma</b> “dono” <b>dós</b> “dono” <b>dōron</b> “dono” <b>dōreá</b> “dono”, “regalo”	<b>dator, oris</b> “datore” <b>datus</b> “dato” <b>datio, onis</b> “il dare”  <b>dono</b> -are “dare un presente”, “donare” <b>donum</b> “dono agli dei”, “offerta votiva”, “dono”
<b>saṃdā</b> “dare insieme”, “concedere”	syndídōmi “fornire insieme”, “contribuire” diadídōmi “dare attraverso”, “distribuire”	<b>condono</b> , -are “abbuonare”, “rimettere” <b>perdono</b> , -are “perdonare” <b>trado</b> , -ere “dare attraverso”, “trasmettere”, “consegnare”, “tradire”

**Indoeuropeo**

**dhā** [d+hā]

“far sorgere [*hā*] la luce [*d*]”, “accendere un fuoco”, “porre sul terreno il fuoco sacro”, “mettere”, “porre”, “possedere”, “avere”, “istituire”, “fondare”, “ordinare”, “durare”

<b>Sanscrito</b> dh = dh ā = ā	<b>Greco</b> dh = th/t <sup>265b</sup> ā = a/e/ē	<b>Latino</b> dh = f ā = a/e
<b>dhā</b> , dadhāti “porre”, “mettere”, “stabilire”, “eseguire” <b>dhā</b> “che pone”, “che colloca”, “che conferisce” <b>pradhā</b> , pradhate “porre davanti”, “offrire”	<b>títhēmi</b> porre”, “mettere”, “stabilire”, “istituire” <b>anatíthēmi</b> “porre verso l’alto”, “offrire alla divinità”, “consacrare” <b>protíthēmi</b> “porre davanti”, “esporre”, “offrire” <b>hypotíthēmi</b> “porre sotto”, “proporre” <b>anatíthēmi</b> “porre verso l’alto”, “offrire”, “consacrare”	<b>facio</b> , -ere “fare”, “formare”, “eseguire” <b>faber</b> , fabri <sup>265c</sup> “operaio”, “artigiano” <b>fabrica</b> , -ae “bottega”, “officina”
<b>dhātṛ</b> “fondatore”, “ordinatore”, “stabilizzatore”  <b>dhāman</b> “abitazione”, “posizione del fuoco sacro”, “luce”, “legge”	<b>thētēs</b> “chi pone”, “chi stabilisce”  <b>thémis</b> “regola”, “costume”, “legge” <b>anáthēma</b> “offerta religiosa”, “dono votivo”, “consacrazione”  <b>thémistes</b> “le leggi ispirate dagli dei”, “decreti divini” <b>thesmós</b> “legge”, “legge scritta” <b>themitós</b> “giusto”	<b>fe</b> tialis “sacerdote e giurista romano”, “feziale”  <b>fas</b> “legge divina”  <b>proficio</b> , -ere “avanzare”, “fare progressi” <b>condo</b> , -ere <sup>265d</sup> “mettere insieme”, “fondare”
	<b>tássō</b> “mettere in ordine”, “ordinare” <b>táksis</b> “ordine” <b>táγμα</b> “ordine”, “schiera” <b>tagós</b> “colui che mette ordine”, “capo”	<b>ad</b> facio, -ere “mettere a disposizione”, “predisporre a favore dell’altro” <b>efficio</b> , -ere “fare interamente”, “terminare di fare” <b>perficio</b> , -ere “compiere”, “completare”, “perfezionare” <b>affectus</b> “sentimento che predispone al bene”, “affetto” <b>perfectus</b> “compiuto interamente”, “completo”,

“perfetto”

efficiens “che compie interamente”, “che conclude”, “efficiente”

**dhātu** “base”, “fondamento”, “elemento costituente”, “radice”  
**dhā**na “valore”, “capitale”, “ricchezza”  
**dha**nin “ricco”  
**dhanārthin** “desideroso di ricchezza”, “avido”  
**nirdhana** “privo di benessere”, “povero”  
**nidhāna** “posto sotto [ni]”, “tesoro”  
**pradhāna** “ciò che è posto all’inizio”, “originario”, “principale”

**thē**<sup>ma</sup> “ciò che si pone”, “argomento”, “tema”  
**thē**<sup>sis</sup> “l’azione di porre”, “esposizione”  
**anáthēma** “offerta divina”  
**hypóthesis** “ciò che si pone sotto”, “proposizione”, “ipotesi”  
**próthesis** “l’atto di mettere davanti”

**the**<sup>ma</sup>, atis “argomento”, “tesi”, “tema”  
**the**<sup>sis</sup> “proposizione da dimostrare”, “tesi”

**dhā**nā “posto nella terra”, “semente”, “grano”  
**dhā**nya “fatto con un cereale”

**thetós** “posto”, “stabilito”  
**thémethla** “base”, “fondamento”, “radici”

**factus** “fatto”  
**fa**cilis “non difficile”, “facile”

**dhā**<sup>ka</sup> “dove si pone”, “ripostiglio”  
**dhā**<sup>si</sup> “casa”, “abitazione”

**thékē** “ripostiglio”, “scatola”, “teca”  
**eúthetos** “ben posto”, “conveniente”, “idoneo”

**the**<sup>ca</sup> “custodia”, “astuccio”, “teca”

## Sanscrito

s = s  
v = v  
a = a  
d = d  
h = h  
ā = ā

## Greco

s = e/**ē**<sup>265e</sup>  
v = F (cade)  
adh = th/t  
ā = **ē**/i/os

## Latino

s = s  
u/v = o  
d = d  
h = (cade)  
ā = a

**sva-dhā**<sup>265f</sup> “abitudine”, “costume”, “carattere proprio”, “condizione di natura”

**ethízō** “abituare”  
**éthos** “abitudine”, “costume”  
**ēthikós**<sup>265g</sup> “conforme ai costumi”, “etico”

**suesco**, -ere “abituarsi”  
**suetus** “abituato a”  
**consuetus** “solito”, “abituale”, “consueto”

**ētēs** “membro dello stesso”

**sodalis** “membro di una confraternita”,

gruppo sociale”, “cittadino”

“che appartiene allo stesso gruppo  
sociale”

# n: acqua

Per gli antichi popoli indoeuropei la consonante *n* [na/nā] era il simbolo fonetico dell'acqua. Presso quei popoli l'idea di "negazione" era nata dall'aver vissuto l'esperienza dell'oscurità delle acque notturne. In quei tempi si credeva infatti che le ore buie della notte fossero provocate dal concludersi del periodo di moto dell'oceano luminoso diurno e dal successivo giungere intorno alla terra dell'oceano di acque tenebrose.

E così, durante la notte, alla domanda "che cosa si vede?", la risposta non poteva che essere "si vede solo *na*, acqua". Tale risposta equivaleva ad affermare "non si vede".

La "non visibilità" e quindi il mancato riconoscimento di alcunché nel profondo delle acque, si riproponeva in presenza della nebbia che, essendo originata dall'evaporazione dell'acqua, fu chiamata *nabha*, ovvero "appare [*bha*] come acqua [*na*]". Anche con la nebbia pertanto, dire "vedo *na*, acqua", equivaleva a dire "non vedo". Fu per questa ragione che il fonema *na*, simbolo indoeuropeo dell'acqua, diventò l'avverbio di negazione "no", "non".

Nella lingua cinese, con un'associazione logica altrettanto appropriata, il principale carattere che rappresenta l'avverbio di negazione "no", "non" e cioè 不, *bū*, mostra il livello della terra da cui "non" spuntano ancora le radici di erbe e piante.

Anche in cinese, tuttavia, è attestata la relazione tra l'idea di negazione e l'immagine dell'oscurità delle acque profonde poiché l'avverbio *mèi*, "no", "non", è reso con lo stesso ideogramma 没 con cui è reso il verbo *mò*, che significa "andare a fondo", "sommersersi", "scompare". In esso il carattere 氵 *sān diǎn shuǐ*, rappresenta, con tre tratti pittorici, l'immagine dell'acqua. Il senso è chiaro ed è lo stesso espresso dal fonema indoeuropeo *na*.

Ciò che è immerso nel profondo delle acque, non essendo illuminato, è nascosto e quindi "non" visibile. È interessante inoltre notare che nell'egiziano classico, la lingua dei faraoni, il segno alfabetico della consonante *n* è rappresentato da un filo d'acqua ~~~~~.

Come in indoeuropeo, anche in tale lingua la negazione è espressa dalla consonante *n*, sia con il segno geroglifico — *n* - immagine di due braccia aperte che mostrano le mani vuote, variante di ~~~~~ *n* - sia mediante la forma ~~~~~ *nn*.

Poiché l'egiziano antico risale al 3.000 a.C. mentre l'indoeuropeo, come dimostra l'origine antica di *Indra*, risale ad un'epoca anteriore all'ultima glaciazione, e quindi almeno all'8.000 a.C., si può affermare con certezza che le idee indoeuropee di "acqua" e di "negazione", espresse dalla consonante *n*, precedono di molti millenni le forme egiziane.

Con la radice *an*, "respirare", l'indoeuropeo diede vita a molti termini in cui il soffio delle Acque esprimeva energia e creatività:

Scr. <i>t-an</i> "estendere", "tendere", "diffondere"	Lat. <i>tendo,-ere</i> "tendere", "estendere", "diffondere"
-------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------

<i>m-an</i> “pensare”, “percepire”, “capire”	<i>mens</i> “mente”, “ragione”, “intelletto”
<i>v-an</i> “desiderare”, “amare”	<i>Venus</i> “dea dell’amore”, “Venere”
<i>s-an</i> “guadagnare”, “guadagnare per dare agli altri”, “concedere”, “distribuire”	<i>s an ctus</i> “santo”
<i>āt-m-an</i> “principio vitale”, “anima individuale”	<i>animus</i> “soffio vitale”, “anima”

Indoeuropeo

<sup>267</sup>  
**an**

“l’avvio [*a*] del soffio vitale delle Acque cosmiche [*n*]”, “dare la vita”,  
“respirare”

Sanscrito	Greco	Latino
<i>a = a</i> <i>n = n</i>	<i>a = a/aē</i> <i>n = n</i>	<i>a = a</i> <i>n = n</i>
<b>an, anati</b> “respirare”, “vivere”		<b>animo,-are</b> “dare la vita”, “animare”
<b>ana</b> “ <i>respiro</i> ”, “respirazione” <b>anana</b> “energia vitale”, “il respirare” <b>anavat</b> “dotato di energia vitale” <b>anala</b> “fuoco”, “vento” <b>anila</b> “vento”, “dio del vento” <b>prāṇa</b> <sup>267b</sup> “il Soffio vitale”, “il Principio vitale”, “il Respiro”	<b>ánemos</b> “vento”	<b>anima</b> “soffio o respiro vitale”, “principio <i>femminile</i> ” <b>animal</b> “creatura vivente”, “animale” <b>animatus</b> “vivo” <b>animus</b> “principio pensante”, “anima”, “cuore”

Indoeuropeo

1. nak<sup>269</sup>

“moto curvilineo [ak] delle acque [n]”, “notte”

2. nak

“muoversi tortuosamente[k] nell’acqua [na]”,  
 “nuotare”, “muoversi nell’oceano [k] tenebroso [na]”

Sanscrito	Greco	Latino
n = n a = a k = k	n = n a = y k = k/ks	n = n a = o k = c/x
<p><b>nak</b> “notte”  <b>nakta</b> “notte”  <b>nakṣatra</b><sup>269b</sup> “il governo [kṣatra] delle acque [na]”, “casa lunare”, “costellazione”, “le stelle”  <b>nāka</b><sup>269c</sup> “il moto di rotazione [ak] dell’oceano celeste [nā]”, “firmamento”</p>	<p><b>nýks, nyktós</b> “notte”  <b>nýktōr</b> “di notte”  <b>nýkteros</b> “notturmo”</p>	<p><b>nox, noctis</b> “notte”  <b>nocturnus</b> “notturmo”</p>

Sanscrito	Greco
n = n a = a k = k	n = n a = e/ē k = k/kh
<p><b>nakra</b><sup>269d</sup> “coccodrillo”, “alligatore”</p>	<p><b>nékhō</b><sup>269e</sup> “nuotare”  <b>nēktós</b> “che nuota”, “nuotante”  <b>nēksis</b> “il nuoto”  <b>néktar</b><sup>269f</sup> “bevanda degli dei”, “nettare”</p>

**nabha**<sup>270</sup>

“appare [*bha*] come acqua [*na*]”, “nebbia”, “atmosfera”

<b>Sanscrito</b> n = n a = a b = b h = h a = a	<b>Greco</b> n = n a = e b = p h = h a = os	<b>Latino</b> n = n a = e/i bh = b a = u
<b>nabhas</b> “nebbia”, “foschia” <b>nabha</b> “cielo”, “atmosfera”	<b>néphos</b> “nebbia”	<b>nebula</b> “nebbia”
<b>nabhasya</b> “nebbioso” <b>tantu-bhā</b> “assomiglia a un filo” <b>guḍa-bhā</b> “sembra zucchero”	<b>nephéle</b> “nuvola”, “nube”, “nebbia”	<b>nimbus</b> “nembo”, “nuvola”  La m è una nasale infissa.
	<b>nephros</b> <sup>270b</sup> “che porta [bhṛ/phérō] le acque [na/ne]”, “rene”	<b>nefrendes</b> “i reni” (grecismo, v. Festo 152, 11-13)
	<b>nephritis</b> “malattia dei reni”	

# p: purificazione

Il fine ultimo della civiltà in cui si formò la lingua madre del sanscrito era quello di rendere spiritualmente puri [dalla radice **pū**] gli esseri umani, condizione necessaria per raggiungere l'immortalità. Il corpo andava pulito [dalla radice **pū**] all'alba, a mezzogiorno e al tramonto, compiendo le tre abluzioni quotidiane prescritte, dette in sanscrito **trih-snāna**.

Anche purificare [dal verbo **pū**] le vivande era considerato importante perché, qualora impure, esse avrebbero potuto arrecare gravi danni alla salute del corpo. Non solo. Con l'attribuzione di un valore sacro al cibo purificato la sua assunzione acquisiva il senso di incorporare simbolicamente la purezza del divino e di mantenere una costante relazione spirituale con l'Assoluto, garanzia di vita eterna (da qui ebbe origine il sacramento dell'eucaristia).

In indoeuropeo l'idea di purificazione fu infatti resa con la consonante *p*, e l'azione purificatrice fu espressa, come visto, con la radice verbale *pū*.

L'acqua, uno degli elementi base per svolgere tale azione, fu perciò chiamata *ap* e l'azione di "bere", in quanto purifica il corpo, fu espressa con la radice *pā* (*pā*, *pibati*). La zona orientale del cielo dove sorge il sole, fonte di luce "purificatrice", fu perciò detta *puras* o *pūrva*, termini connessi alla radice *pū*. Il padre, il "purificatore" per antonomasia, fu chiamato *pitṛ*, "colui che esercita la purificazione", e il figlio, suo vicario nel compimento della stessa funzione, fu detto *putra*, "il protettore [*tra*] di ciò che è puro [*pu*]".

Il sacerdote che svolgeva il compito di "purificatore" fu chiamato *potṛ*.

In indoeuropeo c'era una stretta correlazione tra l'esercizio della purificazione, *pū*, e il principio di potestà, *pat*, che era detenuto esclusivamente dai purificatori. E così *pati*, "colui che esercita la purificazione", deteneva anche il potere: egli era "il Signore".

Il verbo *pā* (*pā*, *pāti*), significava inoltre "proteggere", perchè essere "puro" significava essere "preservato" da ogni male.

Si noti che i suffissi *-tr* e *-tr̥* sono tipiche forme nominali indoeuropee. In *pi-tr̥* "padre" *-tr̥* designava l'agente votato a svolgere in modo permanente la funzione detta *pi*, "purificare", (mentre in *dātr̥*, "colui che compie l'azione [*tr̥*] di dare [*dā*]", "datore", e in *yātr̥*, "colui che compie l'azione [*tr̥*] di viaggiare [*yā*]", "viaggiatore", il suffisso *-tr̥* indicava l'agente votato a svolgere una funzione temporanea od occasionale). Se osserviamo in sanscrito le parole strettamente legate alla purificazione, notiamo che esse sono tutte formate con la consonante *p*:

<i>ap</i> "acqua"	<i>pūrva</i> "est"
<i>pavana</i> "purificatore"	<i>potṛ</i> "prete", "purificatore"
<i>pun̥s</i> "maschio"	<i>purohita</i> "sacerdote", "portatore di purezza"
<i>pavitṛ</i> "purificatore"	<i>pū</i> "purificare"
<i>putra</i> "figlio"	<i>pūy</i> "puzzare"

Con il cuore purificato [pi] il padre, *pitṛ*, si poneva in ascolto [śru] della Parola di Dio contenuta nei *Veda*, detti anche *śruti*, “ciò che si è ascoltato”, “la Rivelazione”. Egli era in sintonia con *smṛti* “la Tradizione”, ovvero si legava [s] alle opere lasciategli in eredità dai padri defunti [*mṛti*]. Un cuore puro [p], l’ascolto della parola vedica [*śruti*] e il discernimento tra il bene e il male trasmessogli dalla tradizione [*smṛti*]: ecco le virtù spirituali e culturali di *pitṛ*, il “padre” indoeuropeo, ben sintetizzate nella condizione etica detta in sanscrito *svadhā*.

Indoeuropeo

**ap**

“atto [a] purificatorio [p]”, “atto sacro”,  
 “atto sacrificale”, “lavoro”

Sanscrito	Greco	Latino
a = a p = p	ā = a/ē/o p = p/ph	a = a/o p = p
<p><b>1. ap</b> “lavoro”  <b>apas</b> “atto sacro”, “opera”  <b>aptas</b> “atto sacrificale”  <b>apnas</b> “atto sacrificale”                      (che legittima il possesso), “proprietà”</p>	<p><b>épios</b>                      “dolce”, “benevolo”  <b>ēpiótēs</b>                      “gentilezza”, “dolcezza”  <b>áphenos</b>                      “ricchezza”, “opulenza”  <b>ómpnē</b><sup>272</sup> “cereali”, “cibo”</p>	<p><b>aptus</b> “atto a”, “adatto a”  <b>ops</b>,  <b>opis</b> “abbondanza”, “ricchezze”  <b>opulentus</b> “ricco di”  <b>opus</b>, -eris “opera”  <b>opera</b>, -ae<sup>272a</sup> “attività”, “lavoro”  <b>officium</b><sup>272b</sup> “servizio”, “funzione”  <b>opifex</b> “autore”, “artigiano”  <b>opificium</b> “lavoro”                      (in) <b>opia</b><sup>272c</sup> “mancanza”, “penuria”</p>
<p><b>2. āp, āpnoti</b> “raggiungere”, “ottenere”  <b>āpana</b> “ottenimento”  <b>āpi</b> “che aiuta ad ottenere”, “alleato”, “amico”  <b>āpas</b> “cerimonia religiosa”</p>	<p><b>áp</b><sup>tō272d</sup> “toccare”, “entrare in contatto”  <b>áp</b>tomai “attaccarsi a”  <b>ap</b>hē “contatto”, “presa”, “tocco”, “il senso del tatto”</p>	<p><b>ap</b>io,-ere “legare”, “attaccarsi a”  <b>ap</b>tus “attaccato a”, “adatto”  <b>ap</b>to,-are “rendere atto a”, “adattare”, “preparare”</p>

Indoeuropeo

**paj**<sup>273</sup>

“purificazione [p] da compiere dritto in avanti [aj]”,  
 “rendere solido”, “fissare”, “piantare”, “conficcare”

<p><b>Sanscrito</b>                  p = p                  a = a                  j = j</p>	<p><b>Greco</b>                  p = p                  a = a/e/ē                  j = g</p>	<p><b>Latino</b>                  p = p                  a = a                  j = (n)g/l                  La n è una nasale.</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

<p><b>paj, pajati</b> “piantare”,                  “rendere solido”,                  “conficcare”</p>	<p><b>pégnymi</b> “piantare”, “fissare”,                  “conficcare”</p>	<p><b>pango,-ere</b> “piantare”,                  “conficcare”,                  “stabilire solidamente”</p>
<p><b>pajra</b> “solido”, “forte”</p>	<p><b>pāgos</b> “distretto”, “regione”</p>	<p><b>pagus</b> “abitato”,                  “villaggio”, “colonnina che                  delimita un confine”  <b>paganus</b><sup>273b</sup> “abitante di                  un villaggio”, “contadino”,                  “pagano”  <b>pag</b><sup>ensis</sup> “paesano”,                  da cui nacque il termine “paese”</p>
<p><b>pājas</b> “fermezza”, “solidità”,                  “vigore”, “forza”</p>	<p><b>págē</b> “ciò che è fissato”, “rete”  <b>págios</b> “solido”, “fisso”  <b>pág</b><sup>os</sup> “roccia”, “collina rocciosa”  <b>pēgē</b> “sorgente”, “fonte”  <b>pēgma</b> “tavolato”, “impalcatura”</p>	<p><b>palus,-i</b> “palo”                  In origine “che si pianta”.  <b>pala,-ae</b> “vanga”                  In origine “che si conficca”.</p>

Indoeuropeo

# pū

“purificare [p] con forza [ū]”, “rendere puro”, “pulire”, “rendere chiaro”,  
 “rendere luminoso”, “mondare da colpe o da peccati”

<b>Sanscrito</b> p = p ū = a/ā/u/ū	<b>Greco</b> p = p ū = ai/y/o/oi	<b>Latino</b> p = p ū = u/e/ae/o/oe
<b>pū, punāti</b> “purificare”, “pulire”	<b>pyreúō</b> “bruciare” <b>pyrōō</b> “bruciare” <b>pyraktéō</b> “carbonizzare”	<b>purgo</b> , -are “purgare” <b>puro</b> , -are “rendere puro” <b>puteo</b> , -ere “marcire” <b>puto</b> , are <sup>280e</sup> “purificare”, “pulire” <b>potio</b> , -ire “pulire”, “levigare” <b>pudeo</b> , -ere “preservare la purezza”, “vergognarsi” <b>purifico</b> , -are “purificare”
<b>pava</b> “purificazione” <b>Pavana</b> “il vento purificatore” <b>pavitṛ</b> “purificatore” <b>pavitra</b> “mezzo di purificazione”, “filtro” <b>pāvaka</b> “puro”, “chiaro” <b>puṇya</b> “buono”, “virtuoso”, “puro” <b>pūta</b> “pulito, “purificato”	<b>pŷr</b> <sup>280f</sup> “fuoco” <b>pyrá</b> “luogo ove viene acceso il fuoco”, “pira funeraria” <b>pyré</b> “pira” <b>pyretós</b> “calore bruciante”, “febbre” <b>émpyros</b> “ardente”, “bruciante”, “fuoco sacrificale”, empireo”	<b>pudor</b> “che difende la purezza”, “pudore” <b>politus</b> “pulito” <b>purus</b> “puro” <b>pubes</b> “che va pulito”, “pube”
<b>putra</b> <sup>280g</sup> “che preserva [tra] la purezza [pu]”, “figlio”, “bambino” <b>putrin</b> “che ha figli” <b>putrī</b> “figlia”	<b>paí</b> <sup>zō</sup> “scherzare”, “giocare” <b>pai</b> <sup>deúō</sup> “educare” <b>pañs</b> “figlio”, “fanciullo” <b>paideía</b> “educazione”, “cultura” <b>paidiá</b> “gioco da bambini”	<b>puer</b> “fanciullo”, “figlio” <b>puella</b> “fanciulla”, “figlia”
<b>punāna</b> <sup>280h</sup> “emendare il peccato” <b>punīta</b> “purificato”, “purgare i difetti altrui”	<b>pé</b> <sup>nomai</sup> “darsi pena”, “lavorare” <b>ponéō</b> “farsi del male”, “far del male”	<b>poena</b> “pena”, “punizione”, “castigo” <b>poenio</b> , -ire <sup>280i</sup> “punire”

<p><b>pāpa</b> “che va purificato”, “cattivo”, “maligno” <b>pāpin</b> “cattivo”, “peccatore”</p>	<p><b>poine</b><sup>280i</sup> “pena”, “castigo” <b>pónos</b> “sofferenza”, “pena” <b>ponóeis</b> “penoso”</p>	<p><b>poenalis</b> “che punisce”, “penale” <b>paenitentia</b>, ae “pentimento” <b>paenitet</b>, -ere<sup>280m</sup> “pentirsi”</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

# b: energia, forza vitale

Voler semantizzare con precisione e certezza il vocabolario indoeuropeo e quello sanscrito-vedico, dopo circa diecimila anni dalla loro formazione, risulta oggi un compito molto difficile. Sono tuttavia convinto che alla consonante *b*, che apparve in epoca tarda per sostituire la consonante *v* e per esprimere l'energia dinamica necessaria all'azione di “distacco”, venne attribuito in origine il significato di “energia”, “energia luminosa”, “energia vitale”, nozioni ben sintetizzate nel termine greco *bíos* “vita” e in quello sanscrito *bhās* “splendere” (radice da cui nacquero i termini greci *phōs* “luce” e *phainō* “mostrare”, nonché il latino *focus* “fuoco”).

È interessante notare, a conferma di quanto sopra, che in alcuni dialetti greci la *v* è trascritta con la grafia *b* e che il gruppo iniziale *vr-* è trascritto con *br-* (cfr. la *Grammatica comparata* di Meillet, op. cit., pag. 46). Il greco conserva la *b* indoeuropea ma in molti casi trascrive la *b* con la *p* (o *ph*) e la *bh* con *ph*.

In latino la *b* è comunemente trascritta con la *b* o la *v* mentre la *bh* è comunemente trascritta con la *f*. Una cosa è certa: la confusione tra *b* e *v* non è mai stata compiutamente risolta, posto che essa affonda le sue radici nel periodo più antico della formazione dell'alfabeto indoeuropeo.

## Indoeuropeo

### bal

“giunge [r,ar, al] con forza vitale [b]”,

1. “essere vitale”, “essere forte”
2. “balbettare”, “essere straniero”

Sanscrito	Greco	Latino
b = <i>b</i> a = <i>a</i> l = <i>l/r</i>	b = <i>b</i> a = <i>e</i> l = <i>l</i>	b = <i>b/v</i> a = <i>a</i> l = <i>l/r</i>
1. <b>bal</b> , <b>balati</b> “ <i>respirare</i> ”, “ <i>vivere</i> ”, “ <i>essere vitali</i> ”		<b>valeo</b> , -ere “ <i>essere forte</i> ”, “ <i>aver vigore</i> ”, “ <i>valere</i> ”
<b>bala</b> “ <i>potere</i> ”, “ <i>forza</i> ”, “ <i>vigore</i> ”, “ <i>validità</i> ” <b>balin</b> “ <i>potente</i> ”, “ <i>forte</i> ”	<b>bélteros</b> <sup>285</sup> “ <i>migliore</i> ” <b>beltíōn</b> “ <i>meglio</i> ”,	<b>valens</b> “ <i>robusto</i> ”, “ <i>forte</i> ”, “ <i>valente</i> ”

<b>bāla</b> “giovane”, “infantile” <b>bālya</b> “infanzia” <b>balacakra</b> “il cerchio del potere” <b>bālī</b> “ragazza” <b>nirbala</b> “debole”	“migliore”, “più bravo” <b>beltiótēs</b> “superiorità”	<b>validus</b> “forte”, “vigoroso”, “robusto” <b>invalidus</b> “debole” <b>de-bilis</b> “privo di forza”, “debole”
<b>2. barbara</b> “che balbetta”, “riccio di capelli”, “barbaro” <b>barbarin</b> “ricciuto”	<b>bárbaros</b> <sup>285a</sup> “che balbetta”, “che parla in modo incomprensibile”, “non greco”, “straniero”, “barbaro”	<b>balbus</b> “balbuziente” <b>barbarus</b> “straniero”, “barbaro”

Indoeuropeo

**bhā**

“effetto [-ā] di uno spostamento [h] di energia [b]”,  
“apparire”, “splendere”, “mostrare”, “manifestarsi”,  
“parlare”, “dire”

Sanscrito	Greco	Latino
<b>b</b> = <i>b</i> <b>h</b> = <i>h</i> <b>ā</b> = <i>ā</i>	<b>bh</b> = <i>ph</i> <b>ā</b> = <i>a/ē/ō</i>	<b>bh</b> = <i>f</i> <b>ā</b> = <i>a/o/e</i>
<b>bhā, bhāti</b> <sup>285g</sup> “splendere”, “irradiare”, “manifestare”, “apparire”	<b>phainō</b> <sup>285h</sup> “mostrare”, “rendere noto”, “apparire”, “manifestare” <b>epi<sup>pha</sup>ínō</b> “rendere manifesto”, “mostrare”, “apparire” <b>sykophantéō</b> <sup>285h1</sup> “calunniare” <b>em<sup>pha</sup>ínō</b> “esporre con autorevolezza” <b>pháskō</b> “dire”, “affermare” <b>phēmí</b> “parlare”, “dire”, “mostrare” <b>blasphēméo</b> <sup>285i</sup> “parlar male di”, “ingiuriare”, “calunniare”, “bestemmiare”	<b>for, fari</b> <sup>285l</sup> “parlare” <b>fateor, -eri</b> “dire”, “dichiarare”, “manifestare”, “mostrare”

<p><b>bhāna</b> “apparenza”, “evidenza”</p> <p><b>bhānu</b> “luminosità”, “splendore”</p> <p><b>bhāma</b> “luce”, “splendore”</p> <p><b>bhāmin</b> “splendente”, “bello”</p> <p><b>bhāla</b> “splendore”, “che è luminosa”, “la fronte”</p>	<p><b>phamerós</b> “visibile”, “manifesto”</p> <p><b>phásis</b> “espressione”, “emissione di voce”, “apparenza”</p> <p><b>phátis</b> “voce”, “fama”</p> <p><b>phémē</b> parole profetiche”, “predizione”</p> <p><b>phatós</b> “famoso”</p> <p><b>prophētēs</b> “che predice”, “profeta”</p> <p><b>aphasía</b> “mancanza della parola”, “incapacità di esprimersi”</p> <p><b>epipháneia</b> “apparizione”, “manifestazione”</p> <p><b>blasphémía</b> “ingiuria”, “calunnia”, “bestemmia”</p> <p><b>blásphēmos</b> “oltraggioso”, “calunnioso”, “ingiurioso”</p> <p><b>sykophantía</b> “calunnia”</p> <p><b>sykophántēs</b> “calunniatore”</p> <p><b>emphásis</b> “esposizione autorevole”</p>	<p><b>fabula</b> “racconto”, “storia”</p> <p><b>facundus</b> “eloquente”</p> <p><b>fama</b> “buon nome”, “fama”</p> <p><b>fanum</b> “luogo consacrato agli dei”, “tempio”, “sacrario”</p> <p><b>fata</b> “dea del destino”</p> <p><b>fatalis</b> “destinato dal fato”, “fatale”</p> <p><b>fatalis dies</b> “giorno della morte”</p> <p><b>fatum</b> dichiarazione profetica”, “enunciazione divina”, “destino”</p> <p><b>epiphania</b>, -ae “epifania”</p> <p><b>confiteor</b>, -eri (con + fateor) “confessare”</p> <p><b>profiteor</b>, -eri (pro + fateor) “dire apertamente”, “insegnare”</p> <p><b>confessio</b>, -onis “confessione”</p> <p><b>professor</b>, -oris “insegnante”, “professore”</p> <p><b>emphasis</b> “enfasi”</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

<b>Latino</b>	<b>Greco</b>
<p><b>infans</b> “non [in] è parlante [fans]”, “infante”, “fanciullo”</p>	<p><b>nēpios</b><sup>285m</sup> “non [nē] parla [ép di épos]”, “bambino”</p>

# bhṛ, bhar, bhrā

“portare [hṛ] con energia [b]”,  
“portare”, “sopportare”, “sostenere”

## bhartṛ

“colui [tr]che sostiene [bhar]”

Sanscrito	Greco	Latino
b = b h = h ṛ = ṛ/ar	bh = ph ṛ/ar = er/or	bh = f ṛ/ ar = er
<b>bhṛ, bharati</b> <sup>285s</sup> “portare”, “sostenere”, “sorreggere”	<b>phérō</b> “portare” <b>phorēō</b> “portare” <b>diaphérō</b> “trasportare”, “differire”	<b>fero, ferre</b> <sup>285t</sup> “portare”, “sopportare” <b>differo, erre</b> “essere differente”, “differire”

<b>bhara</b> “l’atto di portare” <b>bharata</b> “che è sostenuto”, “il Fuoco” (in quanto è tenuto sempre acceso) <b>bhartṛ</b> “si prende cura di”, “sostiene”, “marito” <b>bhartṛī</b> “colei che sostiene”, “madre” <b>bhāryā</b> “colei che è mantenuta”, “moglie” <b>bali</b> “che va portato”, “tributo”, “tassa”, “oblazione”, “offerta”	<b>phernē</b> “ciò che è portato dalla moglie”, “dote” <b>phétron</b> “portantina”, “lettiga” <b>phorós</b> “che porta”, “favorevole” <b>phorá</b> “trasporto” <b>phóros</b> “da portare”, “tributo”, “tassa”  <b>diaphérōn</b> “che porta [phérōn] una differenza [dia]”, “differente” <b>phōr</b> “colui che porta via”, “ladro” <b>phōrós</b> “ladro”	<b>differentia</b> “che porta una distinzione”, “differenza” <b>feretrum</b> “lettiga che porta il morto alla tomba”, “bara”, “feretro” <b>fur, furis</b> “ladro” <b>furtum</b> “furto”, “ruberia” <b>furo, -onis</b> “furetto”  <b>furunculus</b> “gambo della vite”, “ladruncolo” <b>forda</b> “gravida” <b>bosforda</b> “vacca gravida” <b>fordus</b> “che porta”, “pregno”
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

# m: limite

Tutto ciò che esiste al mondo ha un “limite”, un “confine”, una “misura”. Per rappresentare queste nozioni gli indoeuropei scelsero il suono della consonante *m*. Con essa fu costruita la radice verbale *mā* “misurare”. Da *mā* derivarono i termini “materia”, ovvero “sostanza definita da un limite”; “misura”, ovvero “che determina un limite”; “madre”, ovvero “colei che si occupa dei limiti della vita umana”.

Ecco il confronto di una serie di parole che nelle lingue classiche indoeuropee derivano da questa radice:

Sanscrito	Latino	Greco
mātrī “madre” mātrā “misura” madhya “medio” mās “mese” māti “misura come conoscenza”	mater “madre” mensura “misura” medius “medio” mensis “mese” mensio,-onis “misura”	mētēr “madre” métron “misura” mésos “medio” mēnós “mese” mētīs “consiglio”, “disegno”

In latino e in greco il significato della radice *mā* “misurare” si sviluppa (in senso morale e mentale) nelle forme *med/mad* e *med/mel* che esprimono il concetto di “occuparsi”, “curarsi di”, “medicare”, nonché quello di “riflettere”, “studiare”, “meditare”. E ciò secondo la seguente corrispondenza:

Latino	Greco
medeor “prendersi cura di” medicus “medico” meditor,-ari “riflettere”	medéō “prendersi cura di” médō “darsi pensiero”, “curarsi” meledón “cura” meletáō “curare”, “meditare” melétē “cura”, “meditazione”, “studio” mélō “aver cura” melōdéō “cantare”, “suonare una melodia” melōdíā “canto”

*Mātrī*, “madre”, era “colei che si occupa in modo permanente [*trī*] di ciò che ha un limite [*m*]”. Poiché tutto ciò che esiste coincide con ciò che è “limitato”, *mātrī* era colei che “si prende cura [*trī*] di tutto l’esistente [*mā*]”.

La *mātrī* indoeuropea era imparziale e misurata [*mā*]. Ella curava la vita preservandola e perpetuandola, come farà poi il *me-dicus* [*mā*].

Piacevole nel parlare, onesta nel comportamento, dedita alla casa, ella appariva virtuosa perché “*in me-dio* [*mā*] *stat virtus*”.

*Pitrī*, il padre, non si occupava [*trī*] del mondo limitato dell’esistente [*m*] ma mediante l’azione purificatoria [*p*] tendeva, come detto, a realizzare la dimensione mistica dell’*ātman*, il cui contenuto era *sat-cit-ānanda*: Essenza, Pensiero, Beatitudine. Esperienze queste sottratte al vincolo immanente di un limite.

Se *mātrī*, “la madre”, era nata per prendersi cura della vita e di tutto ciò che ha un inizio e una fine, *pitṛī*, “il padre”, era nato per occuparsi di tutto ciò che è eterno, allo scopo di sopravvivere oltre il limite [*m*] della vita terrena ed unirsi all’Assoluto.

### Indoeuropeo

**am**<sup>286</sup>

“avviarsi [*a*] al limite [*m*]”, “avviarsi al male”, “stare male”, “essere ammalato”

Sanscrito		Greco		Latino
a = a m = m	m = m <sup>286b</sup> a = a	a = a m = m a = a	m = m a = a/e/i	m = m a = a/o
<b>am</b> , <b>amīti</b> “star male”, “ammalarsi”		<b>amartánō</b> “errare”, “peccare”		
<b>ama</b> “violenza”, “terrore” <b>amata</b> “malattia” <b>amatra</b> “violento” <b>amīva</b> “pena”, “paura”, “terrore” <b>mala</b> “impurità fisica o morale”, “peccato”		<b>amartía</b> “errore”, “colpa”, “peccato” <b>amayrós</b> “oscuro”, “tenebroso” <b>ama</b> <sup>yrōō</sup> “oscurare”, “oscurarsi” <b>mélan</b> “inchiostro” <b>mélas</b> “nero”, “cattivo” <b>mīsos</b> “odio”, “avversione”		<b>m</b> <sup>alum</sup> “male”, “colpa” <b>male</b> “male” <b>m</b> <sup>alus</sup> “cattivo” <b>morbus</b> <sup>286c</sup> “malattia”

Indoeuropeo

**man [m+an], mnā [m+nā]<sup>287</sup>**

“la misura [m] dell’energia vitale delle Acque [an/nā]”,  
 “attività della mente”, “contenuto della mente”, “pensare”,  
 “pensare a”, “riflettere”, “ricordare”

Queste radici esprimono la misura [m] dell’energia mentale delle Acque cosmiche [an] trasmessa all’uomo. A differenza di *man* e di *buddhi*, l’*ātman* si espande [at] verso il *brahman*, lo Spirito Universale, anch’esso in continua evoluzione (cfr. *bṛh*). *Mantra* [man+tra] è lo “strumento [tra] del pensiero [man]”.

Sanscrito		Greco		Latino
m = m a = a n = n	m = m n = n ā = ā	m = m a = a/e n = n	m = m n = n ā = ē	m = m a = e/o n = n
<b>man, manyate</b> “pensare”, “percepire”, “capire”, “ricordare” <b>mnā, manati</b> “pensare”, “comprendere”, “ricordare”		<b>mi<sup>m</sup>nēskō</b> “richiamare alla mente”, “ricordare” <b>ménō</b> “rimanere”, “restare”, “aspettare” <b>manteúō</b> “vaticinare”, “presagire” <b>maínomai</b> “ <i>delirare</i> ”, “essere furioso”, “essere folle per il troppo vino bevuto”		<b>memini,-isse</b> “ricordare”, “menz ionare” <b>moneo,-ere</b> “indurre a pensare”, “far ricordare”, “ammonire” <b>maneo,-</b> ere “rimanere”, “so ffermarsi”, “restare” <b>monstro,-are</b> “far pensare”, “far conoscere”, “mostrare”

<p><b>manas</b>  “mente”, “intelletto”, “coscienza”  mīmāṅsā “ciò a cui tende il pensiero”, “riflessione”</p>	<p><b>moné</b> “sosta”, “arresto”  <b>mónos</b> “solo”, “unico”  <b>monakhós</b> “unico”, “solitario”, “monaco”  <b>monastérion</b> “dove vivono i solitari”, “monastero”</p>	<p><b>mens, mentis</b> “la mente”, “ragione”, “intelletto”  <b>memor, -oris</b> “memoria”</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------

<p><b>mata</b> “pensiero”  <b>mati</b> “emozione”, “pensiero”, “idea”  <b>manīṣā</b>  “pensiero”, “intelligenza”  <b>manīṣin</b> “intelligente”, “saggio”</p>	<p><b>mnémē</b> “memoria”  <b>mnēmonikós</b> “della memoria”  <b>mnémōn</b> “memore”  <b>mnēmosýnē</b> “memoria”  <b>amnēsía</b> “assenza di memoria”, “dimenticanza”</p>	
<p><b>Man</b><sup>u</sup> “il pensatore”, “Uomo”  <b>Man</b><sup>u</sup> “l’autore del codice di Manu, detto Manu-smṛti o Mānava Dharma-śāstra”  <b>man</b><sup>u</sup>ṣya “umano”  <b>man</b><sup>tu</sup> “consigliere”, “consiglio”  <b>man</b><sup>tṛ</sup> “pensatore”, “consigliere”  <b>man</b><sup>yu</sup> “spirito”, “mente”  <b>man</b><sup>tra</sup>287b “formula sacra”, “verso mistico”, “suono magico”  <b>man</b><sup>vantara</sup>287c “l’età di Manu”</p>	<p><b>amnē</b>stía “dimenticanza”  <b>mén</b>os “forza”, “potenza”, “ardore”  <b>mainomai</b>287d “delirare”, “essere furioso”, “essere folle per il troppo vino bevuto”  <b>mainólēs</b> “furioso”, “pazzo”  <b>mania</b> “pensiero delirante”, “follia bacchica”  <b>manikós</b> “furioso”, “folle”  <b>mēnis</b>287e pensiero di un torto subito”, “ira”, “collera”  <b>mēnīma</b> “pensiero vendicativo”, “risentimento”  <b>mēniō</b>287f “essere in collera”  <b>mainás</b> “che delira”, “Menade”, “Baccante”  <b>mainádes</b> “le Menadi”, “le Baccanti”  <b>manteia</b> “arte divinatoria”, “profezia”</p>	<p><b>mon</b>itus “avvertimento”, “ammonimento”  , “memoria”  <b>mon</b>strum “che induce a pensare”, “prodigio”, “portento”  <b>mon</b>umentum “che fa ricordare”, “monumento”</p>
<p><b>āmnāta</b> “affidato alla memoria”</p>	<p><b>manteĩon</b> “oracolo”</p>	
<p><b>muni</b> “ispirato”, “veggente”, “santo”, “monaco”</p>	<p><b>mántis</b> “indovino”, “profeta”</p>	

Indoeuropeo

<sup>291</sup>  
**mr̥**

“raggiungere [r] il limite [m]”, “morire”, “deperire”,  
“consumarsi”, “estinguersi”

<p><b>Sanscrito</b> <i>m = m<sup>291b</sup></i> <i>r̥ = r̥</i></p>	<p><b>Greco</b> <i>m = m/b</i> <i>r̥ = ar/er/eir/oir/ro</i></p>	<p><b>Latino</b> <i>m = m</i> <i>r̥ = er/or</i></p>
<p><b>mr̥, mryate</b> “morire”, “deperire”, “estinguersi”</p>	<p><b>marainō</b> “estinguere”, “spegnere”, “far deperire” <b>merimnāō</b> “preoccuparsi”, “angosciarsi”</p>	<p><b>mrior, mori</b> “morire”</p>
<p><b>mara</b> “morte” <b>mṛta</b> “morto” <b>māra</b> “demone”<sup>291c</sup> <b>maru</b> “luogo di morte”, “deserto” <b>mṛti</b> “morte” <b>Mṛtyu</b> “il dio della morte” <b>amṛta</b> “che rende immortale”, “ambrosia”</p>	<p><b>mérimna</b> “ricordo [mna/mnē] funebre [mer]”, “preoccupazione”, “pena” (la i è eufonica) <b>brotós</b> “mortale”, “uomo” <b>ambrosía</b> “non cibo per mortali”, “ambrosia” <b>ámbrotos</b> “immortale”</p>	<p><b>mors, mortis</b> “morte” <b>mortuus</b> “morto”</p>
<p><b>marta</b> “un mortale”, “uomo” <b>martya</b> “mortale”</p>	<p><b>mórsimos</b> “destinato a morire” <b>mortós</b> “mortale”</p>	<p><b>mortalis</b> “mortale”</p>
<p><b>marya</b><sup>291d</sup> “un mortale”, “giovane uomo”, “amante”</p>	<p><b>meīraks</b> “ragazzo”, “ragazza” <b>marasmós</b> “marasma”, “consunzione”, “deperimento”</p>	<p><b>maritus</b> “che possiede [-tus] l’età per comportarsi da uomo [mari, vedi il sanscrito marya]”, “marito”</p>
	<p><b>hēmar</b><sup>291e</sup> “destinato a morire”, “giorno” <b>hēméra</b> “giorno”</p>	

--	--	--

# y: andare

La consonante *y* corrispondeva alle vocali *i* e *ī* nella loro forma verbale e significava anch'essa “muovere”, “andare”.

Secondo la tesi che svolgo in questo saggio il significato indoeuropeo della radice *yu* era quindi “andare [*i/y*] tenendo insieme, trattenendo [*u*]”, ovvero “unire”. Osservando le seguenti corrispondenze di termini indoeuropei formati con le radici *yu*, “unire”, e *yuj* “avanzare [*j*] uniti [*yu*]”, “aggiogare”, possiamo avere ora la conferma che tre indoeuropei - dei quali uno avrebbe in futuro parlato sanscrito, un altro greco e il terzo latino - nel momento di separarsi dalla loro patria nordica, parlavano la stessa lingua, ovvero l'indoeuropeo “comune” o protosanscrito:

Sanscrito	Greco	Latino
<i>yu</i> “unire” <i>yuj</i> “aggiogare” <i>yoga</i> “giogo” <i>yuvan</i> “giovane”	<i>zeúgnymi</i> “unire” <i>syzygéō</i> “aggiogare” <i>zygón</i> “giogo” <i>yiós, yós</i> “giovane”, “figlio”	<i>iungo, -ere</i> “unire” <i>iugo, ere</i> “aggiogare” <i>iugum</i> “giogo” <i>iuvenis</i> “giovane”

Prima osservazione da fare: in sanscrito, per la legge del *saṃdhi*, la vocale *i* davanti alle vocali *a* e *u* diventa la semi-vocale *y*, per cui il morfema *ia* diventa *ya* e il morfema *iu* diventa *yu*. Come si vede, in latino ciò non avviene.

Seconda osservazione: la semi-vocale *y*, come detto, corrisponde in sanscrito alla vocale *i* nel suo significato verbale, ovvero ha il senso di “muovere”, “andare”.

Terza osservazione: la *z* greca trascrive le iniziali indoeuropee *y* e *dy* davanti a vocale.

Quarta osservazione: in latino la *y* indoeuropea iniziale di parola è trascritta con la *i*.

Quinta osservazione: nella formazione del verbo *yuj* “unire [*yu*] dritto in avanti [*j*]”, “aggiogare”, e del suo derivato nominale *yoga* “giogo”, l'azione di “unire” si riferiva in origine al fatto di attaccare i buoi o i cavalli ad un carro.

Sesta osservazione: nello *Yoga*, visto come sistema filosofico, l'unione [*yu*] avveniva tra l'anima individuale e quella universale mediante un atto di meditazione astratta o di astrazione mentale. Solo così l'uomo, secondo lo *Yoga*, riusciva a “unirsi” con *Īśvara*, lo Spirito Supremo.

Settima osservazione: *yoga*, nella filosofia indiana, impersonava il figlio di *Dharma*, “Legge”, “Giustizia”, e di *Kriyā*, l'Azione Religiosa che tramite l'unione con il divino conferiva forza di legge alle formule sacerdotali.

Ottava osservazione: *yoga* era figlio di *Dharma* e di *Kriyā* ma, etimologicamente, egli era anche figlio di *iu*, da cui derivava il suo nome. Se ne deduce che era *iu* [*yu*], in indoeuropeo, la fonte

originaria della Legge, della Giustizia e dell’Azione Religiosa.

Conclusione: i termini latini *iu-s*, *iu-stus*, *iu-dex*, *iu-stitia* derivarono tutti dalla radice *iu* [yu], “unione religiosa”, “*re-ligo*”, e significano rispettivamente: “l’unione con la legge divina”; “colui che è unito alla legge divina”; “colui che *in-dica* la legge divina”; “istituto garante della legge divina.”. La parola *yuvan* derivò anch’essa da *iu* [yu] e significava “colui che possiede la dote [*van-venis*] di stare insieme [*iu-yu*]”. Sottinteso: “che ama unirsi ai coetanei”.

<b>Indoeuropeo</b>	<b>Sanscrito</b> y = y a = a k = k ṛ = ṛ t = t	<b>Greco</b> y = <i>spirito</i> <sup>aspro</sup> a = e k = p ṛ = ar	<b>Latino</b> y = i a = e kṛt = <i>cur</i>
<b>yakṛt</b> “che va [ya] troncato [kṛt]”, “fegato”	<b>yakṛt</b> “fegato”	<b>hēpar</b> <sup>292</sup> “fegato”	<b>iecur</b> <sup>292a</sup> “fegato”

**Indoeuropeo**

**yaj**

“andare [y] dritto in avanti [aj] in segno di offerta”,  
 “dirigersi verso il cielo”, “adorare”, “onorare”,  
 “offrire un sacrificio”,  
 “offrire agli dei ciò che è stato loro destinato”

La radice si riferisce al compimento degli atti sacrificali ed esprime l’azione di fare un passo avanti verso una divinità in segno di adorazione e di offerta sacrificale. Fin dal mattino il sacerdote si rivolgeva alla luce sorgente del sole, fonte del divino.

<b>Sanscrito</b>	<b>Greco</b>	<b>Latino</b>
y = y a = a j = j	y = spirito aspro <sup>292b</sup> a = a j = g/z	y = s a = a j = c
<b>yaj, yajati</b> “ <i>adorare</i> ”, “offrire in sacrificio”, “consacrare”	<b>agízō</b> “consacrare”, “santificare” <b>ázomai</b> “aver timore <small>reverenziale verso gli dei</small> ” <b>ázō</b> “rispettare”, “venerare”	<b>sacro,-are</b> “offrire agli dei”, “consacrare” <b>sacrifico,-are</b> “offrire <small>in sacrificio</small> ”
<b>yaj</b> <sup>ata</sup> “degno di culto” <b>yajas</b> <sup>292c</sup> “adorazione”, “sacrificio” <b>yajus</b> “riverenza religiosa”, “oblazione” <b>Yaj</b> <sup>us292d</sup> “mantra in prosa” <b>yajña</b> “sacrificio” <b>Yaj</b> <sup>ur-Veda292e</sup> “conoscenza sacra delle offerte sacrificali”, “Veda sacrificale”	<b>ágios</b> <sup>292f</sup> “santo”, “sacro”, “consacrato” <b>agós</b> <sup>292g</sup> “venerazione” <b>agnós</b> <sup>292h</sup> “puro”, “casto”, “sacro”	<b>sacer</b> <sup>292i</sup> “destinato agli dei”, “consacrato”, “sacro” <b>sacerdos</b> “colui che fa le offerte agli dei”, “sacerdote” <b>sacrificium</b> “offerta agli dei”, “sacrificio”

**Indoeuropeo**

**yā**

“effetto dell’azione [a] di muoversi [i/y]”,  
“andare”, *nacquero*

<b>Sanscrito</b>	<b>Greco</b>	<b>Latino</b>
y = y ā = ā	yā = ei	i = i/e ā = a/o
<b>yā, yāti</b> <sup>292i</sup> “andare”	<b>eīmi</b> “andare”, “venire”	<b>eo, ire</b> “andare”
<b>yātrā</b> “viaggio”		

<p>yātr “chi compie un viaggio”  yātr “viaggiatore”  yāna “veicolo”, “carro”  yeṣṭha “che va in fretta”, “rapido”  āya [ā+i] “arrivo”  āyana “che viene vicino”  āyu “che si muove”, “che vive”  āyus “vita”, “potere vitale”,  “salute”  Āyur-Veda “la scienza della  salute”, “medicina”  īya [ī+ya] “che va lontano”, “che  pervade”</p>	<p>īter, ītineris “percorso”, “strada”, “viaggio”</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------

Indoeuropeo

yuj

“unire [yu] per muovere in avanti [j],  
“unire”, “aggiogare”, “congiungersi”

Sanscrito	Greco	Latino
<p>y = y  u = u  j = j/k/g</p>	<p>y = z<sup>292m</sup>  u = u/eu  j = g</p>	<p>y = i  u = u  j = g</p>
<p>yuj, yunakti “congiungere”,  “aggiogare”</p>	<p>zeúgnymi “unire insieme”, “aggiogare”  syzygéō “aggiogare”</p>	<p>iugo,-are “unire  insieme”, “aggiogare”  iungo,-ere “congiungere”,  “unire”</p>
<p>yoga “giogo”</p>	<p>zygón “giogo”  zeūgos “giogo”, “coppia di cavalli”</p>	<p>iu<sup>gum</sup> “giogo”</p>
<p>yuk<sup>ta</sup> “aggiogato”</p>	<p>zeuktós “aggiogato”</p>	<p>iu<sup>nctus</sup> “congiunto”,  “attaccato”, “legato”</p>
<p>yuk<sup>ti</sup> “unione”, “argomento”, “ragionamento”</p>		

”  
**yujya** “connesso”

**Yog**<sup>in292n</sup> “seguace del sistema Yoga”

**Yoginī** “demone femminile”, “essere  
dotato di poteri magici”

upa**yuj**<sup>292o</sup> “usare”, “impiegare”

**prayuj** “usare”, “praticare”

**zeũksis** “aggiogamento”

**sýzygos** “aggiogato”

**zeúglē** “collare del giogo”, “giogo”

**zeũgma** “zattere congiunte”, “ponte  
di barche”

# r: raggiungere

In indoeuropeo la consonante *r* corrisponde alla vocale *r* nella sua forma verbale e significa “muovere verso”, “andare”, “venire incontro”, “giungere”, “raggiungere”, “muovere verso l’alto”. In quest’ambito semantico essa si è sviluppata nelle radici *ar*, *ir*, *ur*, *ra*, *ri*, *ru* e nelle corrispondenti forme forti *ār*, *īr*, *ūr*, *rā*, *rī*, *rū*. Inoltre, unicamente nei suoi derivati primari, essa si sviluppa nelle forme *re*, *rai*, *ro*, *rau*, rafforzamenti di *ri* e di *ru* (la lingua madre del sanscrito, come regola generale, non presenta tali rinforzamenti nelle radici verbali).

Nelle forme *ar*, *ār*, *ra*, *rā*, il senso di “raggiungere” riguardava anche oggetti concreti e indicava l’acquisizione del possesso dei beni che erano stati “raggiunti” in quanto meritevoli di essere presi o di essere dati (cfr. *ṛj*, *arj* e le radici composte *arh*, *arth*, *rabh*, ecc.).

Le radici *ri* e *rī*, “andare incontro [*r*] con moto continuo [*i*, *ī*]” significavano “fluire”, “lasciar andare”, “muovere liberamente” e, in una forma fonetica più tarda, diventarono *li* e *lī*.

La radice *ru* “giungere [*r*] con forza [*u*]”, “arrivare con intensità”, faceva riferimento soprattutto ai suoni (in qualche caso anche ai colori e ai movimenti) e fu all’origine del verbo sanscrito *ru* “gridare”, “far rumore” e del latino *rumor* “rumore”.

La radice composta *ruc* [*ru+c*], “raggiungere [*r*] con intensità [*u*] tutt’intorno [*c*]” faceva riferimento al giungere in cielo del chiarore della luce e da essa derivò il sanscrito *ruc* “splendere” e il latino *lux* “luce”.

La radice *ur*, il cui significato era anch’esso “giungere con forza”, esprimeva sensazioni di movimento e di forza e fu all’origine del sanscrito *ūrj* [*ur+j*], “giungere [*r*] con forza [*u*] dritto in avanti [*j*]”, “rafforzare” e del latino *urgeo*, *-ere* “urgere”.

In conclusione, le radici *ur* e *ru* designavano le tre principali vie attraverso le quali, con forza impetuosa [*u*], ci giungono [*r*] gli stimoli del mondo esterno: la via “uditiva”, quella “visiva” e quella “cinestetica”.

Nelle pagine seguenti sono incluse le radici in cui la vocale *r* e la consonante *r*, all’inizio di un composto verbale, esplicano le loro tipiche azioni *di* moto.

In greco le parole che iniziano con la consonante *r* sono poche decine, e tutte portano il segno dello spirito aspro che annuncia la presenza della aspirata *h*, che va posta dopo la *r* [*rh-*]. Quando il greco presenta una *r-* iniziale lo spirito aspro indica comunemente che quel termine deriva da una antica radice *sr* o *vr*. Fa eccezione il verbo *rhézō* “tingere” che, derivando dalla radice indoeuropea *raj* (*rañj*), secondo questa regola dovrebbe avere una protesi vocalica e non lo spirito aspro. In tutti gli altri casi davanti a *r* appare una vocale protetica (*ar-*, *er-*, *or-*). Così, ad esempio, la radice indoeuropea (e sanscrita) *sru* “fluire”, diventa in greco *rhéō*, e *vṛṣ* “piovere” diventa *érsē* “pioggerella”, “gocce di rugiada” (con riferimento al “fluire” dell’acqua).

Il nome greco *ársēn* “maschio”, che non ha lo spirito aspro, deriva invece da *rṣ* “scorrere” e fa riferimento allo “scorrere” del seme che impregna la femmina. (Si noti che in sanscrito *rṣabha*, “toro”, “animale maschio”, in origine significava “sembra [*bha*] chi fa scorrere [*rṣa*]”, con riferimento al “fluire” del seme che ingravida le femmine).

Indoeuropeo

*ar, al, ir, īr, ur, er, or da ṛ*

“muovere verso l’alto”, “sorgere”, “alzarsi”, “innalzare”,  
 “sollevare”, “crescere”, “far crescere”

Sanscrito	Greco	Latino
<p><b>īr, īrte</b> “muovere verso l’alto”, “alzare”  <b>īr</b>mos “che si alza”, “braccio”</p>	<p><b>aírō</b> “sollevare”, “alzare”  <b>aeírō</b> “alzare”, “sollevare”  <b>ársis</b> “sollevamento”</p>	<p><b>erigo,-ere</b> “alzare”, “drizzare”, “ergere”  <b>erectus</b><sup>293</sup> “dritto”, “eretto”  <b>alo,-ere</b><sup>293b</sup> “nutrire”, “far crescere”  <b>altus</b><sup>293c</sup> “cresciuto”, “alto”</p>
<p><b>ūr</b>dhva “eretto”, “elevato”                      (connesso a vṛdh)</p>	<p><b>orthós</b> “ritto”, “eretto”  <b>órthios</b> “dritto”, “ripido”</p>	<p><b>or</b>tus “origine”, “sorgente”, “sorgere di un astro”</p>
<p>Da ṛ derivano anche i termini sanscriti arṇa “acqua che si alza”, “onda”; arṇava “onde marine”, “mare”; arṇas “mare spumeggiante”, “flutto”, di cui non sono attestati i corrispondenti termini greci e latini.  <b>r̥s</b>va “elevato”, “alto”  <b>ur</b>as “petto”, “torace”</p>	<p><b>orthóō</b> “raddrizzare”, “rialzare”  <b>ór</b>thros “il sorgere del giorno”, “alba”, “aurora”  <b>orínō</b> “sollevare”, “incitare”  <b>ormáō</b> “mettere in moto”, “balzare”, “slanciarsi”  <b>ormé</b> “slancio”, “impeto”  <b>ór</b>nymi “sorgere”, “alzarsi”  <b>ór</b>nis “che si alza in volo”, “uccello”, “gallo”  <b>ór</b>os “che si eleva”, “montagna”</p>	<p><b>orior,-iri</b> “sorgere”  <b>or</b>iens,-entis “dove sorge il sole”, “oriente”  <b>alacer</b> “che cresce [al] vivace [acer]”, “ardente”, “entusiasta”, “alacre”  <b>alimentum</b> “che nutre”, “alimento”  <b>alumnus</b> “che va allevato”, “alunno”  <b>indoles</b><sup>293d</sup> “accrescimento”, “indole”  <b>proles</b><sup>293e</sup> “nutriti in avanti”, “discendenti”, “prole”  <b>abolesco,-ere</b> “invecchiare”, “perdersi”  <b>adolesco,-ere</b> “crescere”  <b>adulescens</b><sup>293f</sup> “che sta crescendo”, “adolescente”  <b>adultus</b><sup>293g</sup> “cresciuto”, “adulto”</p>

<b>īrṣy, īrṣati</b> “essere geloso”, “invidiare”	<b>erízō</b> “litigare” <b>eréthō</b> “irritare”, “provocare” <b>erinyō</b> “essere furente” <b>Erinýs</b> “dea della vendetta”, “Erinni”	<b>irascor, irasci</b> “adirarsi”, “infuriarsi” <b>irrito,-are</b> “fare arrabbiare” <b>iratus</b> “adirato”, “irato”
<b>iras</b> <sup>293h</sup> “collera”, “ira” <b>īrṣu</b> “invidioso”, “geloso” <b>īrṣyā</b> “invidia”, “gelosia”	<b>éris</b> “rivalità”, “lite”, “discordia”	<b>ira</b> “collera”, “furia”, “ira”, “rabbia”
<b>ṛghā</b> “passione”, “impeto” <b>ṛghāya, ṛghāyati,-te</b> “essere impetuoso”, “scatenarsi”	<b>orkheómai</b> “danzare” <b>órkhēsis</b> “danza” <b>orkhēstēs</b> “danzatore” <b>orkhēstra</b> “luogo delle danze corali”, “orchestra”	

In indoeuropeo sono i verbi che “muovono” l’animo umano a rivelare e a caratterizzare gli stati emotivi. In sanscrito infatti iras, “ira” è una parola che deriva dal verbo ṛ/ir/īr “muovere”, “muovere verso”.

In latino animi motus, “moto dell’anima”, significa “emozione” e deriva dal verbo moveo “mettere in movimento”, “muovere” (cfr. mīv, mīvati), così come movere animos significa “commuovere” (da com-moveo,-ere “mettere in movimento insieme”). Ed è ancora il verbo di moto ṛ, nella forma protetica er, ad aver creato in greco le parole qui citate, legate all’eccitazione e al furore.

### Indoeuropeo

## ṛj, ṛñj

“muovere incontro a [ṛ] dritto in avanti [j]”,  
“prendere una direzione lineare”, “dirigere”

<b>Sanscrito</b> ṛ = ṛ/ar <sup>293i</sup> j = j	<b>Greco</b> ṛ/ar/ra = ar/er/or j = k/kh	<b>Latino</b> ṛ/ar = re/or j = c/g/d
-------------------------------------------------------	------------------------------------------------	--------------------------------------------

<p>rj, arjati “ottenere”, “procurare”, “acquisire”  <b>rju</b> “retto”, “onesto”, “diritto”, “sincero”</p>	<p>erýō “tirare”, “tendere”  <b>orégō</b> “tendere”, “stendere in linea retta”  <b>orégomai</b><sup>293j</sup> “raggiungere stendendo le mani”, “desiderare”  <b>óreksis</b> “desiderio”, “appetito”</p>	<p><b>rego</b>, -are “dirigere in linea retta”, “guidare”  <b>rectus</b> “retto”, “onesto”</p>
<p>rjra “va avanti per primo”, “capo”  <b>rñj</b>, <b>rñjate</b> “operare in modo lineare, con rettitudine”  <b>raji</b> “direzione”  <b>rjūyā</b> “in linea retta”  <b>rjūyu</b> “onesto”, “retto”</p>	<p><b>óros</b> “limite”, “confine”  <b>orízō</b> “segnare un confine”  <b>orízōn</b><sup>293k</sup> “che delimita”, “orizzonte”  <b>órdinos</b> “retto”, “in linea retta”, “indirizzo”, “riga”</p>	<p><b>regulo</b>, -are “tracciare linee rette”, “regolare”  <b>ordo</b>, -inis<sup>293l</sup> “fila”, “rango”, “allineamento”  <b>orno</b>, -are “preparare”, “ornare”</p>
	<p>ória “limiti”, “confini”  ordinários “eletto regolarmente”  <b>or</b>ismós “delimitazione”  <b>aphorismós</b> “definizione”, delimitazione”</p>	<p><b>ordino</b>, -are “mettere in ordine”, “regolare”  <b>ordinatus</b> “regolato”, “ordinato”  ordinarius “conforme alla regola”, “ordinario”  <b>ordior</b>, -iri “mettere i fili in linea”, “tessere”, “ordire”  <b>regimeni</b>, -inis “governo”  <b>regio</b>, -onis “direzione”  <b>regula</b> “asticella di legno per tracciare linee rette”, “regolo”</p>

Indoeuropeo

**ra<sub>h</sub>**<sup>293m</sup>

“che acquisisce [r/ra] la facoltà di spostamento [h],  
“essere veloce”, “essere leggero”, “affrettarsi”

Sanscrito	Greco	Latino
<p>r = r/l<sup>293n</sup>  a = a  <u>n</u> = <u>n</u>  h = h</p>	<p>r = el<sup>293o</sup>  a = a  <u>n</u> = cade  h = ph</p>	<p>r = al/l  a = -e  <u>n</u> = cade  h = c/v<sup>293p</sup></p>

**raṅh, raṅhati(te)** “essere veloce”,  
“scorrere”, “affrettarsi”  
**raṅhas** “velocità”  
**raghu** “rapido”, “leggero”

Vedi nota <sup>293q</sup>

Vedi nota 293q

**lagh<sup>u</sup>** “leggero”, “veloce”  
**lagh<sup>iman</sup>** “leggerezza”

**elaphrós**<sup>293r</sup> “leggero”, “di poco peso”,  
“veloce”  
**elaphrótēs** “leggerezza”,  
“rapidità”  
**élaphos** “che è veloce”,  
“cervo”

**alces** “veloce”, “alce”  
**levis** “leggero”  
**levitas** “leggerezza”  
**levo,-are** “alleggerire”,  
“alzare”, “levare”, “togliere”

# l: congiungere per “trattenere” o per “liberarsi di”

Studiando l'evoluzione della lingua sanscrita, che è la più antica fra le lingue indoeuropee, possiamo notare che la consonante *l* [*la*] risulta una tarda variante fonetica della consonante *r* [*ra*] di cui ha conservato il significato indoeuropeo di “muovere verso”, “raggiungere”, acquisendo inoltre l'accezione bivalente di “congiungere per trattenere” o, al contrario, per “liberarsi di”.

Una delle prime parole con iniziale *l* ad apparire in sanscrito si trova nel *Ṛg-Veda* ed è *lakṣa*, “unisce e lega [*l*] in tutte le direzioni [*akṣ*]”, che indicava il “segno” con cui il proprietario marcava il bestiame per poterlo riconoscere. (*Lakṣa*, o *lakṣana*, dovette poi significare “buon segno” perchè con il nome *Lakṣmī* fu chiamata la dea della fortuna e della bellezza, moglie di *Viṣṇu*).

In un periodo molto più tardo, al tempo della nascita dei due famosi poemi della letteratura epica, il *Mahābhārata* e il *Rāmāyāṇa*, dal nome *lakṣa* derivò il verbo *lakṣ*, *lakṣati* “marcare”, “segnare”. Si tratta di uno dei rari casi di verbo denominativo dato che i nomi e gli aggettivi, in indoeuropeo e in sanscrito, derivano tutti da radici verbali, e non viceversa. Il verbo sanscrito *lag*, *lagati* “attaccare”, “legare” (da cui derivarono il verbo greco *légō* “raccolgere”, “scegliere” e i verbi latini *ligo*, *-ere* “legare” e *lego*, *-ere* “raccolgere”) appare più tardi, al tempo del sanscrito classico, con l'avvento della scrittura e la sistemazione grammaticale della lingua.

## Indoeuropeo

### lag<sup>306</sup>

“moto che trattiene [*l*] o libera [*l*] in ogni direzione [*ag*]”:

1. “aderire”, “legare”;
2. “cogliere”, “raccolgere”, “scegliere”;
3. “parlare”, “esprimere il pensiero”

Sanscrito	Greco	Latino
<i>l</i> = <i>l</i> <i>a</i> = <i>a</i> <i>g</i> = <i>g</i>	<i>l</i> = <i>l</i> <i>a</i> = <i>e/o</i> <i>g</i> = <i>g/k</i>	<i>l</i> = <i>l</i> <i>a</i> = <i>e/i/o</i> <i>g</i> = <i>g/q</i>
		1. <i>ligo</i> , <i>-are</i> “ <i>legare</i> ”

<p><b>1. lag, lagati</b> “<i>aderire</i>”, “<i>legarsi a</i>”, “<i>seguire</i>”  <b>lagita</b> “<i>attaccato</i>”  <b>lagna</b> “<i>aderente</i>”,  “che segue da vicino”</p>		<p><b>religo,-are</b> “<i>legare</i>”  <b>ligamen,-inis</b> “<i>legame</i>”  <b>lex, legis</b> “<i>che lega</i>”, “<i>legge</i>”  <b>religio, onis</b> “<i>che si lega al divino</i>”,  “<i>religione</i>”</p>
	<p><b>2. légō</b> “<i>raccogliere</i>”, “<i>scegliere</i>”  <b>lektós</b> “<i>colto</i>”, “<i>scelto</i>”, “<i>parlato</i>”  <b>syllogḗ</b> “<i>raccolta</i>”, “<i>riunione</i>”,  “<i>assemblea</i>”  <b>eklégō</b> “<i>scegliere</i>”, “<i>eleggere</i>”  <b>eklogḗ</b> “<i>scelta</i>”, “<i>elezione</i>”,  “<i>selezione</i>”</p>	<p><b>2. lego,-ere</b> “<i>cogliere</i>”, “<i>raccogliere</i>”  <b>lego,-ere</b> “<i>cogliere con gli occhi</i>”, “<i>leggere</i>”  <b>relego,-ere</b> “<i>raccogliere</i>”  <b>religio, onis</b> <sup>306b</sup> “<i>che si lega al divino</i>”,  “<i>religione</i>”  <b>intuslego,-ere</b> “<i>cogliere</i> <small>il senso delle cose</small>”, “<i>comprendere</i>”  <b>colligo,-ere</b> “<i>radunare</i>”  <b>lignum</b> “<i>raccogliere per bruciare</i>”,  “<i>legno</i>”  <b>lignarius</b> “<i>falegname</i>”  <b>collegium</b> “<i>raduno</i>”  <b>eligo,-ere</b> “<i>cogliere</i>”, “<i>scegliere</i>”  <b>electus</b> “<i>scelto</i>”, “<i>eletto</i>”  <b>elegans,-antis</b> “<i>che sceglie</i>”, “<i>elegante</i>”</p>
	<p><b>3. légō</b> “<i>parlare</i>”, “<i>dire</i>”  <b>léksis</b> “<i>parola</i>”, “<i>discorso</i>”  <b>lógos</b> “<i>parola</i>”, “<i>discorso</i>”,  “<i>ragione</i>”  <b>apólogos</b> “<i>racconto</i>”,  “<i>narrazione</i>”  <b>epílogos</b> “<i>conclusione</i>”,  “<i>epilogo</i>”  <b>katálogos</b> “<i>lista</i>”, “<i>catalogo</i>”  <b>logismós</b> “<i>ragionamento</i>”  <b>dialégomai</b> “<i>conversare</i>”, “<i>dialogare</i>”  <b>diálogos</b> “<i>dialogo</i>”,  “<i>conversazione</i>”  <b>diálektos</b> “<i>modo di parlare</i>”,  “<i>lingua</i>”, “<i>dialetto</i>”  <b>omologéō</b> “<i>parlare la stessa lingua</i>”, “<i>concordare</i>”  <b>omologḗma</b>  “<i>cosa concordata</i>”, “<i>postulato</i>”  <b>omología</b> “<i>accordo</i>”  <b>elegeía</b> “<i>poesia elegiaca</i>”</p>	<p><b>3. loquor, loqui</b> “<i>dire</i>”, “<i>parlare</i>”  <b>loquax</b> “<i>chiacchierone</i>”, “<i>loquace</i>”  <b>loquentia,-ae</b> “<i>parlantina</i>”, “<i>loquacità</i>”  <b>eloquens,-entis</b> “<i>che parla bene</i>”,  “<i>eloquente</i>”  <b>eloquentia,-ae</b> <i>eloquenza</i>”</p>

## Indoeuropeo

**labh**<sup>306d</sup>

“agire liberamente [l] spostando le cose [h] con energia [b]”,  
 “acquisire con fatica”, “prendere”, “lavorare”

<b>Sanscrito</b> l = l a = a bh = bh	<b>Greco</b> l = l a = a/ē bh = b/ph	<b>Latino</b> l = l a = a bh = b
<b>labh, labhate</b> “prendere”, “acquisire”, “ottenere”	<b>lambánō</b> “prendere”, “ <i>impadronirsi di</i> ” <b>laphyreúō</b> “portare via”, “predare” <b>laphýssō</b> “consumare”, “divorare”	<b>laboro,-are</b> “lavorare”
<b>labha</b> “preso”, “trovato” <b>lābha</b> “acquisizione”, “guadagno” <b>lambha</b> “cattura” <b>lambhana</b> “atto di ottenere” La m è una nasale.	<b>labé</b> “presa” syl <sup>labé</sup> “che tiene insieme”, “sillaba” <b>lēmma</b> <sup>306e</sup> “ciò che si prende”, “guadagno” lēpsis “il prendere”, “presa” katálēpsis <sup>306f</sup> “presa di possesso” akatalēpsía <sup>308</sup> “inafferrabilità”, “indiscernibilità”, “incomprensibilità” <b>laphyría</b> “bottino” <b>lāphyron</b> “saccheggio” <b>laph</b> ýstios “vorace”, “ghiottone”	syl <sup>laba</sup> “che tiene insieme”, “sillaba” <b>lemma,-</b> atis “argomento”, “tema”, “lemma”

## Indoeuropeo

“moto che scioglie e libera [l] di continuo [ī]”,  
 “liquefare”, “sciogliere”, “liberare”

<b>Sanscrito</b> l = l ī = ī/ay	<b>Greco</b> l = l/el ī = ei/ey/oi	<b>Latino</b> l = l ī = i
<b>lī, layati</b> “liquefare”, “sciogliere”, “dissolvere”	<b>léibō</b> “versare goccia a goccia”, “sgorgare” loibé “versamento”, “libagione” loibeion “vaso per libagioni”	<b>libo,-are</b> “offrire libagioni agli dei”, “gustare”, “libare” <b>liquo,-are</b> “rendere liquido”, “liquefare”
<b>laya</b> “dissoluzione”, “assorbimento cosmico” <b>layanālika</b> <sup>308c</sup> “il tempo della dissoluzione”	<b>eleuthería</b> <sup>308d</sup> “libertà”, “indipendenza” <b>eleuthérios</b> <sup>308e</sup> “comportamento degno di un uomo libero”, “liberatore” <b>eleútheros</b> “libero”, “indipendente” <b>eleutheróō</b> “liberare”, “affrancare”	<b>liber</b> “libero” <b>liberalis</b> “spirito libero” <b>libero,-are</b> “liberare”, “affrancare” <b>libum</b> “dolce di miele offerto agli dei” <b>liquidus</b> “fluidido”, “liquido” <b>liquor,-oris</b> “liquido”, “liquore” <b>lixa</b> “acqua” <b>elixo,-are</b> “cuocere nell’acqua”, “lessare” <b>elixus</b> “lesso”

# v: separazione

La consonante *v* esprimeva le nozioni di “separazione”, “distacco”, “distinzione”, “propagazione”, “diffusione”, “allontanamento”. Essa era contrapposta alla consonante *s*, che significava invece “legame”, “vicinanza”, “correlazione”, “somiglianza”.

Nella radice *av* la vocale *a* indicava l’avvio dell’azione di “separazione” (nel senso di “offrire”), mentre nella radice *vā* la vocale *ā* indicava la continuità e il compimento dell’azione di “distaccare da”, “diffondere”, come nel sanscrito *vāta* e *vāyu* “vento”, latino *ventus*.

La radice *vi* esprimeva la continuità [*i*] del moto di distacco [*v*] per cui, oltre a significare “divisione”, “distinzione”, “opposizione”, significava anche “lontananza”, “diffusione”, “propagazione”, “dispersione”.

La radice *vī* esprimeva invece l’idea di un distacco [*v*] continuo e impetuoso [*ī*] e indicava pertanto “slancio”, “movimento vitale”.

Nella radice *vr̥* il “moto [*r̥*] di separazione [*v*]” si riferiva a due o più cose, per cui essa diede origine ai verbi sanscriti *vr̥*, *vr̥ñīte*, “scegliere”, nel senso di distinguere tra più cose (preferendone una), e *vr̥*, *vr̥ṇoti*, “coprire”, nel senso di tenere due o più cose separate tra loro. La radice *vu* in sanscrito non è attestata.

Il diffondersi [*vi*] della luce [*d*] permetteva sia di “vedere”, sia di “conoscere”, e pertanto nella prima lingua indoeuropea la radice *vid* conservò entrambi i significati. Nel passare al sanscrito *vid* conservò quello di “conoscere”, mentre il latino ereditò quello di “vedere”.

Il greco mantenne entrambe le accezioni della radice, che fu traslitterata con *wau* [*F*] iniziale, corrispondente alla *v* indoeuropea (e sanscrita), per cui la radice divenne *Fid*. Con l’evolversi della lingua la *wau* cadde per cui la radice rimase nella forma semplificata *id*.

Ecco alcune corrispondenze tra l’indoeuropeo e il greco:

*v* = F

*i* = i

*d* = d

da cui (*F*)*idéa* (con il tema *id* di *Fid*), “aspetto”, ovvero “ciò che si vede”, ma anche “idea”, ovvero ciò che si vede nella mente.

Inoltre:

*v* = F

*i* = oi

*d* = d

da cui (*F*)*oīda* “sapere” (io “so” perchè “ho visto”. Si noti che qui il greco corrisponde al sanscrito *veda* “conoscenza”).

Ancora:

$v = F$

$i = i$

$d = d$

da cui  $e(F)\tilde{i}don$  “vedo”, “guardo”, e  $e(F)\tilde{i}dos$  “forma”, “bellezza”.

La  $e$  iniziale di  $e\tilde{i}don$  e  $e\tilde{i}dos$  è la stessa del latino  $\bar{e}videor$  “apparire interamente” e ricorda la  $\bar{a}$  sanscrita  $samant\bar{a}t$ , di origine indoeuropea, che significa “completamente”, “interamente”. Per tanto  $e\tilde{i}don$  è “vedo tutt’intorno”, e  $e\tilde{i}dos$  è “forma completa”, “forma pura”.

Nel sistema fonetico greco la lettera  $F$ , che trascriveva il suono  $wau$  corrispondente alla consonante indoeuropea  $v$ , cadde via via in disuso.

È da ritenere pertanto che il termine indoeuropeo  $avi$  “pecora” (sanscrito  $avi$ , lat.  $ovis$ ) in greco fosse  $oF\tilde{i}s$  e non  $o\tilde{i}s$ , e che  $o\tilde{i}nos$  “vino” (lat.  $vinum$ ) fosse  $Fo\tilde{i}nos$  (nel testo vengono citati altri casi di caduta della  $wau$  [ $F$ ]).

In greco la semivocale indoeuropea  $v$  del gruppo  $vr$  fu sostituita da uno spirito aspro o da una protesi vocalica posta davanti a  $r$ , con l’iniziale  $ar-$ ,  $er-$ ,  $or$  (come avvenne per la consonante  $s$  del gruppo  $sr$ ). E così alla radice verbale indoeuropea  $vr\check{s}$ , che significava “scorrere dell’acqua”, “piovere” (da cui il sanscrito  $var\check{s}a$  “pioggia”), nonché “scorrere del seme” (da cui il sanscrito  $vr\check{s}an$  “maschio”, “animale maschio”, “toro”, “stallone”) corrisposero in greco rispettivamente i termini  $\acute{e}rs\acute{e}n$  “gocce di rugiada”, “pioggerella”, e  $\acute{a}rsen$  ( $\acute{a}rr\acute{e}n$ ) “maschio”. Dall’analisi delle radici indoeuropee  $vid$  e  $vr$  risulta in modo chiaro, in greco, la caduta sistematica della consonante  $v$  (il digamma  $F$ ) e la sua sostituzione con lo spirito aspro.

Indoeuropeo

**vac**

“si diffonde [v] tutt’intorno [ac]”, “voce”, “parola”, “suono”

<p><b>Sanscrito</b> v = v a = a k/c = k/c</p>	<p><b>Greco</b> v = F (cade) a = a/e/ē/ei/o k/c = d<sup>293r1</sup>/p/ps/ss/kh (as) = (os)</p>	<p><b>Latino</b> v = v a = a/o c = g/c/x</p>
<p><b>vac, vivakti</b><sup>293r2</sup> “parlare”, “dire”</p>	<p>εἶπον “dissi”, “parlai”</p>	<p><b>voco,-are</b> “chiamare”</p>
<p><b>vacas</b> “voce”, “parola” <b>vacana</b> “ciò che è detto”, “parola”</p>	<p>ἔπος “parola”, “discorso”, “profezia”</p>	<p><b>vox , vocis</b> “voce” <b>vocabulum</b><sup>293s</sup> “nome”, “vocabolo”</p>
<p><b>vāc</b> “voce”, “lingua” <b>Vāc</b> “Parola personificata”, “Parola divina”</p>	<p>ὄψ “poesia eroica” ὄσσα “voce”, “profezia”, “oracolo” ἐπικός “eroico”, “epico”</p>	<p><b>vocalis</b> “dotato di voce”, “vocale”</p>
<p><b>vagnu</b> “grido”, “suono”</p>	<p>ἔκχέω “risuonare” ἔκχέ “suono”, “rumore”</p>	<p><b>vagio,-ire</b> “emettere suoni di pianto”, “vagire” <b>vagitus</b> “voce di pianto”, “vagito”</p>
<p><b>vaktr</b> “parlatore” <b>vakti</b> “discorso” <b>vaktra</b> “bocca” <b>prativac</b> “rispondere” <b>ukta</b> “detto”, “parlato”</p>	<p>ἔκχος “suono”, “eco”</p>	<p><b>echo</b> “eco”</p>

nirukta “espresso”, “pronunciato” anirukta “inespresso” nirukti “interpretazione delle parole”, “etimologia” nirvacana “etimologia”	ēkhó “suono che riverbera”, “eco”, “fama”
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------

Indoeuropeo

**vas**

“si stacca (dal cielo) [v] per avviare [a] legami [s]”,  
“Luce”, “Fuoco”, “Bene”, “Ricchezza”

La relazione indoeuropea tra “luce” come “bene divino” e “fuoco” come “bene terreno”, si desume dall’aggettivo vasu, che in sanscrito significa “buono”, “benevolo”, “ricco” e dal nome Vasu, che indica una classe di divinità vediche legate alla Luce e al Fuoco, dispensatrici di beni spirituali e materiali. Erano capeggiate da Indra, “le Acque [n] correnti [i] che precipitano a valle [dra]”, da Agni, “che guizza [ag] tra le Acque [ni]” e da Viṣṇu, “che è attivo [viṣ] nelle Acque [nu]”, “il Sole”.

Sanscrito	Greco	Latino
v = v a = a s = s	v = F(chi cade) a = e s = s	v = v a = e s = s
<b>vas, ucchati</b> “splendere”, “diventare luminoso”		
<b>vasanta</b> “la stagione luminosa”, “primavera” <b>vastu</b> “il primo mattino”, “l’albeggiare” <b>vastṛ</b> “che brilla”, “che illumina” <b>Vasu</b> <sup>293t</sup> “nome degli dei buoni e luminosi” <b>vasu</b> “buono”, “benevolo”,	<b>espéra</b> “luce [Fes/es] che va al di là [per]”, “sera”, “regione occidentale” <b>ésperos</b> “serale”, “vespertino” <b>estía</b> “focolare” <b>Estía</b> “dea del focolare” (Figlia di Kronos e Rhea)	<b>vespera</b> “sera” <b>vesper,-eris</b> “luce [ves] che va al di là [per]”, “sera”, “vespro” <b>vesta</b> “focolare” <b>Vesta</b> “dea del focolare” <b>vestalis</b> “custode del fuoco sacro”, “vestale” <b>Vesu</b> “antica divinità del fuoco”

<p>“ricco”  <b>vasarhan</b><sup>293t1</sup> “la luce dell’alba  che distrugge i demoni notturni”</p>		<p><b>Vesuvius</b> “<i>che porta  il fuoco</i>”, “Vesuvio”</p>
<p>Dal termine indoeuropeo <i>vasar</i> “la prima luce del mattino” (nei composti sanscriti <i>vasar</i> = <i>uṣar</i>, “l’alba”) <i>che ha il senso di “la buona stagione che porta luce”, nacque in greco e in latino la parola “primavera” come si evince dalla seguente concordanza:</i></p>		
<p><b>Greco</b>  v = F (cade)  a = e  s = (assorbita dalla e)  a = a  r = r</p>	<p><b>Latino</b>  v = v  a = e  sa = (sono assorbite dalla <i>e</i>)  r = r</p>	
<p><b>éar</b> “primavera”</p>	<p><b>ver, veris</b> “primavera”</p>	
<p>Nell’ambito semantico di <i>uṣa</i>, “la prima luce del mattino”, “alba”, e di <i>vasanta</i>, “la prima luce dell’anno”, “primavera”, nonché di <i>vatsa</i>, “anno” va posto anche il termine greco <i>Héra</i>, “la prima luce dell’anno”, moglie di <i>Zeūs</i>, “il padre-cielo”, legato a <i>Hérōs</i><sup>293u</sup>, “colui che conquista la luce dell’anno nascente”, “eroe”, da cui <i>Héracles</i>, “il glorioso conquistatore della luce” (cfr. J. Haudry, pag. 183 e segg.), secondo la corrispondenza che segue:  v = F = cade = spirito aspro = h  a = ē  sa = (assorbita dalla ē)  r = r</p>		
<p>L’altro senso di <i>vas</i>, legato alla ricchezza dei beni che la luce concede agli uomini, è riconoscibile nel termine indoeuropeo <i>vasna</i>, da cui derivano:</p>		
<p><b>Sanscrito</b>  v = v  a = a  s = s  n = n  a = a</p>	<p><b>Greco</b>  v = F (cade)  a = ō  s = s (cade)  n = n  a = os</p>	<p><b>Latino</b>  v = v  a = e  s =(assorbita  dalla e)  n = n  a = um</p>
	<p><b>ōnéomai</b> “comprare”,  “acquistare”</p>	<p><b>vendo,-ere</b> “dare un  prezzo”, “vendere”</p>

<b>vasna</b> “prezzo”, “valore”, “beni”, “ricchezza”	<b>ōnos</b> “prezzo”, “valore”, “pagamento” <b>ōné</b> “il comprare”, “acquisto” <b>ōnētēs</b> “compratore”	<b>venum</b> “in vendita”

**Indoeuropeo**

**vah**

“staccare da [v] e spostare verso [h]”,  
“portare”, “trasportare”, “viaggiare con un mezzo”

<b>Sanscrito</b>	<b>Greco</b>	<b>Latino</b>
v = v a = a h = h	v = F (cade) a = e/o h = kh	v = v a = e h = h/x
<b>vah, vahati</b> “portare”, “trasportare”	<b>okhēō</b> “trasportare”, “portare” <b>ékhō</b> <sup>293v</sup> “trasportare”	<b>veho</b> , -ere “viaggiare con un veicolo”, “trasportare” <b>vexo</b> , -are <sup>293x</sup> “mettere in forte movimento”, “trascinare”
<b>vaha</b> “che porta” <b>vahana</b> “veicolo”, “carro” <b>vahat</b> “vascello” <b>vahitra</b> “carro”, “vascello” <b>vahni</b> “animale da trasporto”, “cavallo” <b>vahya</b> “adatto al trasporto” <b>vādhū</b> “vascello” <b>vivāha</b> “matrimonio”	<b>okhetós</b> “trasporta acqua”, “acquedotto”, “canale” <b>ókhēma</b> “veicolo”, “carro”, “nave” <b>ókhos</b> “veicolo <b>da</b> trasporto”, “vettura”, “carro da guerra”, “carro”	<b>vector</b> , -oris “trasportatore” <b>vectus</b> “trasportato” <b>vehiculum</b> “veicolo”

# ś/s: vicinanza, legame, somiglianza, unione

La consonante **s** indicava il rapporto di vicinanza tra persone e cose e significava “legame”, “unione”, “relazione”, “contatto”, “somiglianza”. Essa esprimeva il concetto di “vicinanza fisica”, come nella radice **sad** “stare vicino [s] al mangiare [ad]”, con il significato di “sedere”, da cui vennero il sanscrito **sad**, il greco **ézomai** (in cui la radice è **ed**, vedi **édos**) e il latino **sed-eo**, o come nella radice **snā** “a contatto [s] con l’acqua [nā]”, da cui venne il verbo sanscrito “bagnarsi”. Essa esprimeva anche il senso di “vicinanza mentale”, come nella radice **smṛ** “vicino [s] a chi ha raggiunto il limite [mṛ]”, ovvero “stare vicino con la mente a ciò che è morto”, il verbo sanscrito “ricordare”. La consonante **s** esprimeva inoltre il senso di “unione con” come nella radice **sac** “collegamento [s] con ciò che si muove intorno [ac]”, che assumerà in sanscrito e in latino il senso di “accompagnare”, “seguire”, “associare” (da cui il sanscrito **saciva**, “compagno” e il latino **socius**, “socio”). Nella radice **si** “collegamento [s] continuo [i]”, la consonante **s** darà il senso all’azione di “legare”. Nel verbo indoeuropeo e sanscrito **as** “essere”, latino **sum, esse**, la **s** esprime la nozione di “mettersi in relazione con”, “avviare legami”, e crea il concetto di “copula”, ovvero “legame con”, “unione”. Nelle forme **sa, sam, sama, saha**, tutte comprese nel suo ambito semantico, la radice **s** significa “con”, “insieme con”, “congiunzione”, “uguaglianza”, “similitudine”. In greco la consonante indoeuropea **s** del gruppo **sr** fu sostituita da uno spirito aspro, posposto alla **r** (**rh-**), o da una protesi vocalica posta davanti a **r**, in modo che l’iniziale fosse **ar-**, **er-**, **or-**. E così la radice verbale indoeuropea **sru** “scorrere”, “fluire” divenne **rhéō** (da cui **rheûma** “flusso”, “corrente”, “reuma”) mentre la radice **srp** “strisciare” divenne **érpō** (da cui **erpetón** “serpente”).

## Indoeuropeo

**as**<sup>296i</sup>

“avvio [a-] di legami [s]”, “avvio [a-] di relazioni con [s]”, “essere”, “esistere”

Sanscrito	Greco	Latino
<b>as, asti</b> <sup>296h</sup> “essere”, “vivere”, “esistere”	eimí “essere”	<b>sum, esse</b> “essere”
<b>asmi, asi, asti</b>	eimí, eí, estí	<b>sum, es, est</b>

Sanscrito	Greco	
-----------	-------	--

<p>sat “essente”, “esistente”  sattva “essenza”  satya “vero”, “verità”    asatya “non vero”, “falso”</p>	<p>eōn “essente”, “esistente” da  e(s)ōn  oúsa “il presente”  ousía “essenza”, “sostanza”  ontótēs “realtà”  óntōs “realmente”, “veramente”</p>	<p><b>Latino</b>  ens, entis “che è”, “che è  presente”, “ente”</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------

<p><b>Sanscrito - Greco</b>  s = <i>spirito aspro</i>  a = e  t = t  y = e/y  a = os/mos</p>	
<p>satya “verità”, “la verità dell’esistente”, “il Reale”</p>	<p>eteós<sup>296j</sup> “vero”, “genuino”  étymos “senso vero”,  “significato originario”, “etimo”</p>

**Indoeuropeo**

**sa, sam, sama**

“effetto dell’azione [a] di legarsi [s]”, “con”, “simile”, “insieme”

<b>Sanscrito</b>	<b>Greco</b>	<b>Latino</b>
<p>s = s  a = a  m = m</p>	<p>s = <i>spirito aspro/s</i>  a = a/o/y  m = m/n</p>	<p>s = s  a = i  m = m</p>
<p>sa, sam “simile”,  “con”, “coniunzione”,  unione”, “insieme con”  satrā “insieme”  sadā “sempre”  sama “stesso”, “simile”,  “uguale”</p>	<p>áma<sup>300a</sup> “insieme”, “nello stesso tempo”  omiléō “stare insieme”, “stare tra la  folla”  omilía “conversazione”, “riunione”  ómilos “folla”, “assemblea”</p>	<p>simul “insieme”, “nello stesso  tempo”  similis “simile”, “somigliante”  semel “una volta”  semper  “sempre”, “continuamente”</p>
<p>samāna “comune”</p>		

**sam-ādhi** 300b “insieme  
[sam] di pensieri [ādhi]”  
**sam-udra** “insieme [sam] di acque [udra]”, “oceano”  
**sam-nyāsin** “colui  
che rinuncia [ny-āsin 300c] insieme [sam]”,  
“mendicante religioso”  
**sam-dhi** 300d “tenere insieme”,  
“unione”,  
“comprensione”, “allenaza”,  
“pace”  
**saha** “posto [dhā] insieme [sa]”, “insieme”

**ómoios** “simile”, “identico”, “uguale”  
**omós** “simile”  
**omalós** “uguale”, “simile”  
**omalótēs** “ugualianza”  
**omogenés** “della stessa  
famiglia”  
**omólogos** “che ragiona allo stesso modo”,  
“d’accordo”  
**syn** “insieme”, “con”

### Indoeuropeo

## sr̥

“muovere verso [r̥] collegandosi a [s]”, “scorrere”, “fluire”, “porre in  
fila”

## sal

1. “legato [s] a ciò che scorre [ar/al da r̥] o all’acqua salata (del mare o  
delle lacrime) [salila]”;
2. “legato [s] ad un moto verso l’alto [ar/al da r̥]”, “scorrere”, “scorrere  
verso l’alto”, “saltare”

Sanscrito	Greco	Latino
s = s r̥ = r̥ /ar/al	s = spirito aspro/s r̥/ar/al = ayr/eir/or/al	s = s r̥/ar/al = er/or/al
<b>sr̥, sisarti</b> “scorrere”, “fluire”	<b>eírō</b> “infilare”, “mettere in fila” <b>órmōs</b> “collana”	<b>sero,-ere</b> “allineare in fila”, “intrecciare”
<b>sara</b> “fluida”, “liquida” <b>sari</b> “cascata” <b>sari(ī)</b> “scorre sul corpo”, “cade a cascata”	<b>sálos</b> “onda”, “mare agitato” <b>alízō</b> “salare” <b>álmē</b> “acqua di mare” <b>áls</b> “sale”, “mare”	<b>sal, salis</b> “sale” <b>salarium</b> “razione di sale”, “salario” <b>salsus</b> “salato”

<p>(È l'abito tradizionale della donna indiana)  <b>sarit</b> "fiume", "corrente"  <b>sarita</b> "fluente"</p>	<p>álios "marino"  enálios "dentro [en] il mare [áls]", "marino"</p>	<p><b>insula</b> "in mezzo [in] ai flutti [sul]", "isola"</p>
<p><b>salila</b> "che fluttua", "acqua", "marea", "lacrima"  <b>sasra</b> "fluente", "corrente"</p>	<p><b>saũros</b> "che scorre", "lucertola"  <b>thesaurós</b><sup>302f</sup> "il posto [dhā/thē] delle lucertole [saũros]", "deposito di oggetti preziosi", "tesoro"</p>	<p><b>saura,-ae</b> "lucertola"  <b>thesaurus</b> "tesoro"</p>
<p><b>sirā</b> "corrente", "acqua", "vena", "arteria"  <b>sartṛ</b> "corsiero"  <b>sasri</b> "che scorre veloce"  <b>sarasvatī</b> "la voce che scorre", "la dea dell'eloquenza", "fiume dell'India"</p>		<p><b>series</b> "allineato in fila", "serie", "fila"  <b>sors, sortis</b>  "può toccare a ciascuno nella serie infinita degli esseri umani", "tavoletta usata in antico per fini divinatori", "sorte"  <b>consors</b> "che condivide la sorte", "consorte"</p>
	<p><b>Greco</b>  s = spirito aspro  a = a  l = l</p>	<p><b>Latino</b>  s = s  a = a  l = l</p>
	<p><b>álsis</b> "salto"  <b>állomai</b> "saltare"  <b>álma</b> "salto", "balzo"</p>	<p><b>salio,-ire</b> "saltare"  <b>salto,-are</b><sup>302g</sup> "ballare"  <b>saltus</b> "salto"  <b>insulto,-are</b> "saltare sopra", "insultare"  <b>salientes</b> "fontane"</p>

# h: spostamento, pressione, spinta

In indoeuropeo l'area semantica della consonante *h*, che indicava una forza impressa in senso reale o figurato, comprendeva le seguenti azioni:

1. avvio di uno spostamento, con pressione verso l'esterno, nel senso di “spinger fuori”, “far uscire da”, “rimuovere” (cfr. *ah, had*);
2. avvio di uno spostamento, con pressione verso l'interno, nel senso di “comprimere”, “stringere” (cfr. *aṅh, han*);
3. spostamento continuo di posizione, nel senso di “andare lontano”, “abbandonare”, “incitare”, “spingere” (cfr. *hā, hi*);
4. spostamento con cambio repentino di direzione, nel senso di “andar storto”, “deviare dalla linea retta” (cfr. *hval, hvṛ, hur, hru*).

Sempre con il senso di “spostamento” la consonante *h* concorse anche a formare, insieme alla radice *r*, i concetti di “raggiungere [*r*] mediante forte spostamento [*bh*]”, e “raggiungere [*r*] allo scopo di spostare [*h*]”, espressi dai verbi sanscriti *bhr* “portare”, e *hr* “prendere”.

Il greco, per trascrivere gran parte delle radici verbali indoeuropee con iniziale *h* usa la lettera *kh* del suo alfabeto. Eccezionalmente usa anche le gutturali *k* e *g*, nonché le lettere *th* e *ph*, come in *thanatōō* “dare la morte”, “uccidere”, *theínō* “percuotere”, *phónos* “omicidio”, “uccisione”, termini che rendono compiutamente il senso della radice *han* “togliere [*h*] il respiro [*an*]”, presente anche in sanscrito, ovvero “dare la morte”, “uccidere”. Quando in greco la *h* iniziale cade, come in *Ómēros* “Omero”, essa è ricordata dallo spirito aspro, che segnala l'aspirazione. Nella lettera greca rho (la erre latina) lo spirito aspro segna la aspirazione posta dopo *r*.

## Indoeuropeo

### ah

“dare l'avvio [*a*] a una pressione [*h*]”,  
“fare un suono con la voce”, “esprimere”, “dire”

Il senso, riferito all'emissione della voce, era “esprimere”  
(ex-premo).

#### Sanscrito

a = a

#### Greco

a = e/ē/ai

#### Latino

a = a/e

h = h	h = kh/t	h = g/x
<b>ah</b> “dire”, “parlare”, “chiamare”	<b>ēkhéō</b> “risuonare” <b>aitéō</b> “chiedere”, “domandare”	<b>axo,-ere</b> “nominare” <b>a(h/g)-io</b> “dire di sì”, “affermare”, “dire”
<b>aham</b> <sup>305f</sup> “mi dichiaro”, “dico il mio nome”, “io” <b>nir</b> <sup>aham</sup> “che rimuove l’io” <b>nir</b> <sup>ahamkāra</sup> <sup>305f2</sup> “colui [kāra] che rimuove [nir] il suo io [aham]”, “libero da egoismo”, “altruista”	<b>aitía</b> “chiedere ragione di”, “colpa”, “causa” <b>aitios</b> “causa”, “accusa”, “responsabilità” <b>aitēma</b> “richiesta”, “postulato” <b>egó</b> “io” <b>ēkhé</b> “rumore”, “suono”, “canto” <b>ēkheĩon</b> “tamburo” <b>ēkhos</b> “suono”, “rumore” <b>ekhó</b> “suono”, “eco”	<b>ad-agium</b> “proverbio”, “sentenza” <b>prodigium</b> <sup>305f3</sup> “emissione di una voce divina”, “prodigio” <b>Aius</b> “Voce divina”, Nome di un dio latino. <b>ego</b> <sup>305g</sup> “sono colui che dice”, “dico”, “io”

Indoeuropeo

**had**<sup>305gl</sup>

“premere fuori [h] ciò che si è mangiato [ad]”,  
“espellere il cibo digerito”, “defecare”

Sanscrito	Greco	Latino
h = h a = a d = d	h = kh a = e d = z <sup>305h</sup>	h = c a = a d = c <sup>305i</sup>
<b>had, hadati</b> “evacuare”, “defecare”	<b>khézō</b> “andare di corpo”, “defecare”	<b>caco,-are</b> “defecare”
<b>hanna</b> <sup>305j</sup> “defecato” <b>upahadana</b> “espulsione del cibo digerito”	<b>khezanágkē</b> “purgante” <b>khésma</b> “escremento”	

Indoeuropeo

**han**

“togliere [*h*] il respiro [*an*]”, “colpire”, “far violenza”,  
 “togliere la vita”, “uccidere”

<p><b>Sanscrito</b>                      h = <i>h/gh</i>                      a = <i>a</i>                      n = <i>n</i></p>	<p><b>Greco</b>                      h = <i>k/th/ph</i><sup>305k</sup>                      a = <i>a/ai/e/ē/o</i>                      n = <i>n</i></p>	<p><b>Latino</b>                      h = <i>f</i>                      a = <i>e</i>                      n = <i>n</i></p>
<p><b>han, hanti</b>                      “colpire”, “uccidere”, “trucidare”  <b>hins, hinsati</b><sup>305l</sup> “ferire”, “fare male”, “compiere violenza”, “causare la morte”</p>	<p><b>kaínō</b> “uccidere”  <b>theínō</b> “percuotere”, “colpire”  <b>thánatōō</b> “uccidere”, “far morire”  <b>thnēskō</b> “morire”, “essere ucciso”</p>	<p><b>fendo, -ere</b>                      “picchiare”, “battere”  <b>offendo, ere</b> “colpire contro”, “percuotere”, “ferire”  <b>defendo, -ere</b> “colpire di ritorno”, “difendere”</p>
<p><b>hata</b> “percosso”, “ucciso”  <b>hatnu</b> “distruttivo”, “mortale”  <b>hatha</b> “colpo”  <b>hanu</b> “ciò che distrugge”, “morte”  <b>hantí</b> “uccisore”, “assassino”  <b>ghana</b>                      “assassino”, “distruttore”, “martello”</p>	<p><b>thánatos</b> “morte”  <b>thnētós</b> “mortale”  <b>phoneús</b> “assassinio”  <b>phoné</b> “strage”  <b>phónos</b> “uccisione”, “omicidio”  <b>athánatos</b> “immortale”</p>	<p><b>defensor, -oris</b> “protettore”, “difensore”</p>

# Bibliografia

- V. S. Agrawala **Sparks from the Vedic Fire**, Varanasi, 1962
- M. Alinei **Origini delle lingue d'Europa**, vol. 1-2, Bologna, 1996
- J. André **Emprunts et suffixes nominaux en latin**, Ginevra, 1971
- G. I. Ascoli **Fonologia comparata del Sanscrito, del Greco e del Latino**, Torino e Firenze, 1870
- F. Bader **La langue des dieux, ou l'hermétisme des poètes indo-européens**, Pisa, 1989
- J. N. Banerjea **The Development of Hindu Iconography**, New Delhi, 1956
- A. Bammesberger **Languages in Prehistoric Europe**, Heidelberg, 2003
- J. Beams **A comparative grammar of the modern Aryan languages of India**, Balasore, Orissa, 1871
- R. S. P. Beekes **Comparative Indo-European linguistics**, Amsterdam, 1995
- E. Benveniste **Hittite et indoeuropéen: études comparatives**, *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London*, Vol. 27, No. 1 (1964), pp. 158-161
- **Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee**, Torino, 1976
- **Noms d'agent e noms d'action en Indo-Européen**, Parigi, 1975
- **Origines de la formation des noms en Indo-Européen**, Parigi, 1984
- A. Bergaigne **La religion védique d'après les hymnes du èg-Veda**, vol. I e II, Parigi, 1963
- G. Berguer **Traite de psychologie de la religion**, Losanna, 1946
- M. Bernal **Atena Nera**, Vol. I, Parma, 1991
- **Atena Nera**, Vol. III, USA, 2006
- **Black Athena writes back**, Londra, 2001

- Bharatiya Vidya Bhavan **The Vedic Age, Bombay, 1951** (vari autori)
- J. Bloch **Indo-Aryan, from the Vedas to modern times, Parigi, 1965**
- O. Böhtlingk **Sanskrit-Wörterbuch, S.Petersburg, 1855-75**
- R. Roth**
- **Sanskrit-Wörterbuch in kürzerer Fassung, Leipzig, 1884-1928**
- E. Boisacq **Dictionnaire étymologique de la langue Grècque, Parigi, 1938**
- B. Boncompagni **Trattati di aritmetica, Roma, 1857**
- M. Bonioli **La pronuncia del latino nelle scuole, Torino, 1962**
- G. Bühler **The Laws of Manu, Oxford, 1886**
- C. D. Buck **Comparative grammar of Greek and Latin, Chicago, 1933**
- **A dictionary of selected synonyms in the principal indo-european languages, Chicago, 1949**
- **The Greek dialects, Chicago, 1955**
- W. Caland **Śāṅkhāyana Śrautasūtra, Nagpur, 1953**
- E. Campanile **Introduzione alla lingua e alla cultura degli**
- B. Comrie **Indoeuropei, Bologna, 2005**
- C. Watkins**
- E. Cantarella **Diritto greco, 2<sup>a</sup> ed., Milano, 1994**
- J. Casabona **Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en greek, Aix-enProvence, 1966**
- A. C. Celso **De Medicina, Firenze, 1908**
- D. Chand **The Yajurveda, New Delhi, 1980**
- P. Chantraine **Dictionnaire étymologique de la langue grecque, Parigi, 1968**
- **Grammaire Homérique, Parigi, 1973**

- **La formation des noms en grec ancien**, Parigi, 1979

- **Morphologie historique du grec**, Parigi, 1984

P. Cornu **Dizionario del Buddhismo**, Milano, 2003

H. T. Colebrooke **Hindu algebra from the sanscrit works of Brahmagupta and Bhaskar**, India, 2004

F. Corripio **Diccionario etimologico general de la lengua castellana**, Barcellona, 1973

G. Costa **I composti indoeuropei con dus- e su-**, Pisa 1990

G. Curtius **Grundzüge der griechischen etymologie**, Leipzig, 1873

- **Das Verbum der griechischen sprache**, Leipzig, 1873

A. David-Neel **Il Buddhismo di Buddha**, Roma, 1986

A. Dauzat **Nouveau dictionnaire étimologique et historique de la**

J. Dubois **langue française**, Parigi, 1964

**H. Mitterand**

X. Delamarre **Le vocabulaire indo-européen**, Parigi, 1984

M. De Luca **Il verbo greco**, Milano, 2006

J. Dowson **A Classical Dictionary of the Hindu Mithology and Religion**, New Delhi, 1987

G. Dumézil **Le festin d'immortalité**, Parigi, 1924

- **Mythe et épopée**, Parigi, 1968

- **Les dieux souverains des Indo-Européens**, Parigi, 1977

- **La religione romana arcaica miti e leggende**, Milano, 1977

- **Mitra-Varuṇa**, New York, 1988

- **Idées romaines**, Mayenne, 1980

M.N. Dutt **Agni Purāṇam**, New Delhi, 1904

- J. Eggeling **The Śatapatha Brāhmaṇa**, Oxford, 1882/1900
- A. Ernout **Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine**, A. Meillet Parigi, 1985
- J. Evola **Il “mistero iperboreo”**. **Scritti sugli Indoeuropei 1934-1970**, Roma, 2002
- M. Falk **Il mito psicologico dell’India antica**, Milano, 1986
- P. Festo **De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome**, ed. Lindsay W. M., Lipsia, 1913
- P. Filippini Ronconi **Upaniṣad antiche e medie**, Torino, 1968
- **Canone buddhista: così è stato detto (Itivuttaka)**, Milano, 1995
- C. Formichi **Il pensiero religioso nell’India prima del Buddha**, Bologna, 1925
- K. Földes- Popp **Dai graffiti all’alfabeto**, Milano, 1985
- H. Frisk **Griechisches Etymologisches Wörterbuch**, Heidelberg, 1954-1973
- L. Gernet **Le génie grec dans la religion**, Parigi, 1970  
A. Boulanger
- M. Gimbutas **The Goddesses and Gods of Old Europe**, USA, 1974
- J. Gonda **The medium in the Ṛgveda**, Leiden, 1979
- **Change and Continuity in Indian Religion**, New Delhi, 1985
- M. Grammont **Traité de phonétique**, Parigi, 1950
- H. Grassmann **Wörterbuch zum Ṛg-Veda**, New Delhi, 1999
- W.C. Greene **Moira, Fate, Good, and Evil in Greek thought**, USA, 1944
- R.T.H. Griffith **The Hymns of the Sāmaveda**, New Delhi, 1895-96

- **The Hymns of the R̥gveda**, New Delhi, 1973

P. Grimal **Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine**, Parigi, 1988

R. Guenon **Introduzione generale allo studio delle dottrine indù**, Parigi, 1921, Milano, 1989

W.K.C. Guthrie **The Greeks and their Gods**, Londra 1950

J. Haudry **La religion cosmique des Indo-Européens**, Milano/Parigi, 1987

B. Heimann **The significance of prefixes in sanskrit philosophical terminology**, The royal Asiatic society, 1951

J. Hertel **Die Himmelstore im Veda und im Awesta**, Leipzig, 1924

J. C. Heesterman **The ancient indian royal consecration**, Amsterdam, 1957

A. Hillebrandt **Vedische Mythologie**, Breslau, 1891

J.B. Hofmann **Lateinisches etymologisches Wörterbuch**, Heidelberg,  
**A. Walde 2008**

P.V. Holay **Vedic Astronomy**, Bull. Astr. India, 26, 91, 106, 1998

H. Hubert **Mélanges d'histoire des religions**, Parigi, 1929  
**M. Mauss**

B. K. S. Iyengar **Teoria e pratica dello Yoga**, Roma, 1985

H. Jeanmaire **Le substantif hosia**, Reveu des études grecques, Parigi, 1945

G. Jucquois **Les transcriptions e translitérations des langues indo-européennes**, Lovain, 1980

S. C. Kak **The roots of science in India**, India International Center Quarterly, 13, 181-196, 1986

S.C. Kak **The Indus Tradituion and the Indo-Aryans**, Mankind Quarterly, 32, 195, 213, 1992

A. Kalyanaraman Aryatarangini **The Saga of the Indo-Aryans**, Madras, 1903

A.B. Keith **The Religion and Philosophy of the Veda and Upanishads**, Cambridge, 1925

K. Kerényi **Gli dèi e gli eroi della Grecia**, Milano, 2009

- A. Kirchhoff **Studien zur geschichte des griechischen alphabets**, Gütersloh, 1887
- F. Kluge **Etymologisches Wörterbuch**, Berlin, 1975
- S. Kramrisch **La presenza di Śiva**, Milano, 1999
- H. Krahe **Die sprache der Illyrier**, Otto Harrassowitz, Wiesbaden, 1955
- A. Kuhn **Die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks**, Berlino, 1859
- E. Laroche **Histoire de la racine nem- en grec ancien**, Parigi, 1949
- R. Lazzeroni **La cultura indoeuropea**, Roma-Bari, 1998
- G. Lefebvre **Grammaire de l'Égyptien Classique**, Le Caire, 1955
- W. P. Lehmann **Proto-indoeuropean phonology**, in Bulletin of School of Oriental and African studies, Cambridge University Press, Cambridge, 1940
- **La linguistica indoeuropea**, Bologna, 1999
- M. Lejeune **Phonétique historique du mycénien et du grec ancien**, Parigi, 1972
- S. Lévi **La doctrine du sacrifice dans les Brāhmaṇas**, Parigi, 1966
- H.G. Liddell e R. Scott **Dizionario illustrato greco-italiano**, Casa editrice Le Monnier, Firenze, 1975
- A.A. Macdonell **Vedic Mythology**, Strassburg, 1897
- **Grammatica sanscrita elementare**, Bologna, 1968
- J. P. Mallory **In Search of the Indo-Europeans**, Londra, 1989
- A. Martinet **L'indoeuropeo. Lingue, popoli, culture**, Roma-Bari, 1989
- M. Mayrhofer **Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen**, Heidelberg, 1956

A. Meillet **Introduction a l'etude comparative des langues indo-europeennes**, Parigi, 1903

- **Le méthode comparative en linguistique historique**, Oslo, 1925

A. Meillet **Traité de grammaire comparée des langues classique**,  
J. Vendryes Parigi, 1966

A. Meillet **Aperçu d'une histoire de la langue grecque**, tr. ita. Torino, 2003

M. Meslin **L'uomo romano**, Milano, 1981

P. Milizia **Le lingue indoeuropee**, Roma, 2004

M. Monier-Williams **A Dictionary English and Sanskrit**, Delhi, 1851-1982

- **A Sanskrit-English Dictionary**, Oxford, 1899

- **Indian Wisdom**, Edinburgh e Londra, 1875

- **Religious Thought and Life in India**, Londra, 1885

- **Buddhism, in its connexion with Brāhmanism and Hinduism, and in its contrast with Christianity**, New York, 1889

F. Montanari **Vocabolario della lingua greca**, Torino, 2004

A. Moro **Breve storia del verbo essere**, Milano, 2010

J. Muir **Original sanskrit texts**, vol 3, Londra, 1884

-**Original sanskrit texts**, vol 5, Londra, 1884

M. Nespore e L. Bafile **I suoni del linguaggio**, Bologna, 2008

I. Newton **Principi di filosofia naturale**, Roma, 1925.

R. B. Onians **Le origini del pensiero europeo**, Milano, 1998

C.T. Onions **The Oxford dictionary of etymology**, Oxford, 1966

L. R. Palmer **The Greek language**, Londra, 1980

R. Panikkar **I Veda mantramañjarī**, Milano, 2001

Pāṇini **Aṣṭādhyāyī** (trad. Sumitra M. Katre), Delhi, 1987-89

Platone **Cratilo**, Milano, 1989

F.E. Pargiter **Ancient indian historical tradition**, London, 1922

D. Pezzi **La lingua greca antica**, Torino, 1888

D. Pingree **The Mesopotamian origin of early Indian mathematical astronomy**, Journal for the History of Astronomy, 4, 1-12, 1973

V. Pisani **Le lingue indoeuropee**, Brescia, 1971

- **Manuale storico della lingua greca**, Brescia, 2001

P. Pocetti **Una storia della lingua latina**, Roma 1999

**D. Poli**

**C. Santini**

J. Pokorny **Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch**, Berna, 1959

P. Ramat **Le lingue indoeuropee**, Bologna, 1994

**A. Giancalone Ramat**

F. Rendich **Gli indoeuropei e le Acque**, Venezia, 1998

- **L'origine delle lingue indoeuropee**, 2<sup>a</sup> ed., Roma, 2005

C. Renfrew **Archaeology and Language**, Cambridge University Press, New York, 1988

L. Renou **Études sur le vocabulaire du Ṛgveda**, Pondichéry, 1958

- **Religions of ancient India**, Londra, 1953

- **Littérature sanskrite**, Parigi, 1946

- **Vedic bibliography**, Parigi, 1931

R. H. Robins **Storia della linguistica**, Bologna, 2006

- E. Rohde **Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci**, Bari, 2006
- R. Romizi **Greco antico**, Zanichelli, Bologna, 2007
- F. Rosen **Rdices sanscritæ**, 1827
- R. Roth **Introduction to the Nirukta and the Literature related to it**, Bombay, 1919
- J. Rudhardt **Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la grèce classique**, Parigi, 1992
- S. S. Prakash Sarasvati **Ṛgveda Saṃhitā**, New Delhi, 1977
- F. de Saussure **Corso di linguistica generale**, Bari, 1983
- *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Leipzig, 1879
- C. de la Saussaye **Manual d'histoire des religions**, Parigi, 1904
- A. Schleicher **Compendium der vergleichenden Grammatik der Indogermanische Sprachen**, Londra, 1874
- B. Schwartz **The root and its modification in primitive indo-european**, Baltimora, 1947
- E. Schwyzer **Griechische Grammatik**, Monaco, 1953
- G. Semerano **La favola dell'indoeuropeo**, Milano, 2005
- D. Sen Sharma **The Philosophy of sādhanā**, Delhi, 1983
- G. Sermonti **L'alfabeto scende dalle stelle**, Milano-Udine, 2009
- M. Stutley **Dizionario dell'induismo**, Roma, 1977
- J. Stutley**
- O. Szemerényi **Introduzione alla linguistica indoeuropea**, Milano, 1985
- J. Taillardat **Les images d'Aristophane**, Parigi, 1965
- I. Taylor **The origin of the Aryans**, Londra, 2004
- B.G. Tilak **The Orion or researches into the Antiquity of The Vedas**, Poona, 1893
- **The Arctic Home in The Vedas**, Poona, 1903

- G. Tucci **Storia della filosofia indiana**, Bari, 1977
- R.L.Turner **A comparative dictionary of the Indo-Aryan languages**, Londra, 1966
- J. M. Tyberg **The language of the Gods**, Usa, 1976
- 
- First lesson in Sanskrit grammar and reading**, Usa, 1963
- M. T. Varrone **De lingua latina**, Parigi, 1954
- J-P Vernant **Mito e religione in greca antica**, Roma, 2009
- J.Vertemont **Dictionnaire des mythologies indo-européenns**, Parigi, 1997
- P. Veyne **I greci hanno creduto ai loro miti?**, Bologna, 1984
- F. Villar **Gli indoeuropei e le origini dell'Europa**, Bologna, 1997
- F. Vinci **Omero nel Baltico**, Roma, 2003
- J. Ph. Vogel **Indian serpent-lore or the nāgas in hindu legend and art**, Delhi, 1972
- A. Walde **Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen**, Berlino, 1932-73
- Wāsudev Laxman **One Hundred and Eight Upanishads**, Bombay, 1925
- Shāstrī Paṅśīkar**
- C. Watkins **How to kill a dragon, Aspects of Indo-European Poetics**, Oxford University Press, New York, 1995
- A. Weber **The history of Indian literature**, Londra, 1904
- F. O. Weise **Die griechischen Wörter im Latein**, Leiptzig, 1964
- N. L. Westergaard **Radices linguaeæ sanscritæ**, Bonn, 1841
- W. D. Whitney **Atharva-Veda Samhitā**, New Delhi, 1905
- The Roots Verb-Forms and Primary Derivatives of the Sanskrit Language**, Delhi, 1885
- H.H. Wilson **R̥g-Veda Samhitā**, New Delhi, 1850-70

M. F Woepcke **L'arithmétique indienne en occident**, 1859, Roma

Yāska **Nighaṇṭu samanvitaṃ niruktam** (trad. e comm. di Lakshman Sarup), Delhi, 1920-27

<sup>1</sup> Già Platone, nel **Cratilo**, considera l'etimologia come un compendio di pure congetture, una scienza in cui le consonanti e le vocali contano poco o nulla e il nome non può in nessun caso essere fonte primaria di conoscenza della cosa. In epoca moderna il prof. Max MCeller (1823-1900), insigne studioso di lingue indoeuropee, e in particolare di sanscrito, mai finora smentito, afferma: “**a sound etymology has nothing to do with sound**” ovvero “una sana etimologia non ha nulla a che spartire con i suoni”.

<sup>2</sup> È la teoria di G. B. Tilak, da me condivisa, secondo la quale le migrazioni dei popoli **Ariani**, dal Polo Nord verso sud, ebbe luogo circa 10.000 anni fa, ovvero tra l'8.000 e il 5.000 a.C., quando l'equinozio di primavera avvenne nella costellazione di **Punarvasu**, governata dalla dea **Aditi**, periodo detto per ciò di **Aditi** o **pre-Orione**. Nel successivo periodo di **Orione**, che iniziò circa 3.000 anni dopo, l'equinozio di primavera avvenne, appunto, nella costellazione di **Orione**. Numerosi inni vedici furono composti proprio in quest'ultimo periodo. (**La dimora artica dei Veda**, pagg. 325-26).

<sup>3</sup> Questa popolazione indoeuropea era vissuta per millenni al Polo Nord, durante il periodo Interglaciale, godendo di un clima temperato e asciutto tra laghi, fiumi, e foreste rigogliose. Alcuni scienziati sostengono che oltre 12.000 anni fa (talune fonti fanno invece risalire a tale data la fine, e non l'inizio, dell'ultima glaciazione) un enorme meteorite cadde nel Nord Atlantico. L'impatto avrebbe sollevato una nube di polveri e di detriti che avrebbe oscurato per mesi la luce del sole. Ne sarebbe conseguita una improvvisa variazione climatica con temperature scese sotto lo zero. Secondo quegli astrofisici l'impatto avrebbe spostato l'asse terrestre, e con esso i poli - che in quell'epoca cadevano sulla Groenlandia, a nord, e nelle vicinanze della Tasmania, a sud - di alcuni chilometri, ovvero di circa un grado. Il ciclo delle glaciazioni, che era stato innescato con ogni probabilità circa due milioni di anni fa per la caduta di un gigantesco asteroide nel Pacifico meridionale, vicino alle coste della Patagonia, avrebbe subito da quel giorno una accelerazione così forte da rendere impossibile la sopravvivenza dell'uomo nelle regioni polari. Avrebbe così avuto inizio la diaspora che avrebbe portato quelle antiche popolazioni indoeuropee verso nuove dimore. (Il prof. Wally Broecker sostiene che i cambiamenti climatici che negli ultimi 100.000 anni hanno provocato l'alternarsi di epoche glaciali e interglaciali siano stati originati dall'eccesso di acque dolci riversate periodicamente nel nord atlantico da migliaia di iceberg alla deriva in questo oceano, acque dolci che, al culmine del fenomeno, avrebbero il potere di interrompere il benefico flusso della corrente calda proveniente dai tropici con l'effetto di provocare bruschi abbassamenti delle temperature polari e la glaciazione che ne consegue).

<sup>4</sup> Rinvio il lettore alla quarta parte del testo: “La patria artica degli Indoeuropei”.

<sup>5</sup> Di recente il prof. Richard Alley, attraverso il carotaggio e l'analisi di ghiacci polari prelevati a grande profondità, è arrivato alla conclusione che durante le glaciazioni, il cambio di clima non sia avvenuto lentamente, come si pensava, ma in modo brusco e violento nell'arco di soli 3 o 5 anni.

<sup>6</sup> Intendo qui una vecchia lingua che era parlata al Polo Nord dalle popolazioni preindoeuropee.

<sup>7</sup> Questa nuova lingua, che chiamerò anche io convenzionalmente “indoeuropeo”, avrebbe poi subito molteplici influenze e contaminazioni a causa dei tempi diversi in cui, in epoca glaciale, sarebbe avvenuta la separazione di quelle popolazioni dalla loro comune dimora artica. Spinte dal crescere continuo dei ghiacciai esse avrebbero infatti cercato salvezza sempre più a sud, scendendo lungo i meridiani compresi tra l’India e l’ Europa, e ciò spiega l’origine del nome: “indoeuropei”. Alcune di queste popolazioni si sarebbero ritrovate in India, altre in Persia, altre in Anatolia, altre in Grecia, altre in Italia. Tuttavia, pur se la lingua parlata nella loro antica patria nordica era stata la stessa, venendo in contatto con lingue e culture diverse essa si sarebbe in seguito arricchita ma altresì notevolmente differenziata.

<sup>8</sup> Lat. **eo**, **-ire**, “andare”.

<sup>9</sup> La vocale **r̥**, nel suo senso di “raggiungere”, fu molto usata dai grammatici indoeuropei per creare composti verbali. Uno dei più antichi fu certamente **m̥r̥**, “morire”, che in latino diventerà **morior**, **mori**. Con due soli fonemi, di cui uno, la consonante **m**, significava “limite” (base della radice **mā**, “misurare”), quei grammatici sono riusciti a raccontare la storia dell’estremo evento che toccava in sorte a tutti gli umani: quello, un giorno, di essere accompagnati fuori del loro villaggio, lontano dai viventi, per essere sepolti nel bastione costruito per accoglierne le spoglie mortali. Questa azione di “raggiungere [r̥] il limite [m]”, era quindi l’azione finale compiuta dal defunto, azione che sarà anche interpretata come “il limite estremo della vita”. Questo viaggio finale compiuto dalla salma per raggiungere il territorio dedicato ai defunti, ci è descritto in una strofa del **R̥g-Veda**. Chi parla in questi versi è l’**Adhvaryu**, il sacerdote che officiava il rito:

RV, X, 18,4

*// imam̥ jīvebhyaḥ paridhiṃ dadhāmi maiṣam nu gad aparo artham etam / śataṃ jīvantu śaradaḥ purūcīr antar mṛtyum dadhatām parvatena //*

“Qui erigo questo bastione per i vivi: che nessuno di essi raggiunga questo limite. Possano essi vivere per cento lunghi autunni e tenere la Morte sepolta sotto questa montagna”.

Come si vede il concetto di “raggiungere il limite” riassume qui il senso dell’ultimo viaggio dell’uomo verso il regno terreno dove è confinata la morte e perciò esso fu reso con le due lettere del verbo **m̥r̥** che in indoeuropeo avevano proprio questo significato.

<sup>10</sup> Come prefisso nominale la vocale **a**, di norma, è privativa. Come prefisso verbale essa forma l’imperfetto, l’aoristo e il condizionale.

<sup>11</sup> Nelle radici verbali le vocali **e** ed **o**, come pure i dittonghi **ai** e **au**, che erano aumenti rispettivamente di primo e di secondo grado delle vocali **i** ed **u**, non erano presenti. Verranno utilizzate in epoca tarda nella coniugazione dei verbi e nei derivati primari.

<sup>12</sup> Le consonanti *l* e *b* in quel tempo non erano presenti. Esse nasceranno in epoca trada come varianti fonetiche rispettivamente delle consonanti *r* e *v*. La labiale *b* fu spesso confusa con la labiale *v* di cui, in gran parte dei casi, esprimeva la forza necessaria a compiere l'atto di separazione, come in *bala* "forza"; *bhr* "spostare con forza", "portare"; *bhrātr* "sostiene con forza", "sostegno" e di qui "fratello"; *bhuj* "far avanzare con forza", "piegare".

<sup>13</sup> In sanscrito, la più antica lingua indoeuropea, gran parte delle radici sono monosillabiche e generalmente consistono di una vocale combinata con una o più consonanti. Le radici delle lingue semitiche si distinguono invece per essere generalmente formate da una rigida struttura triconsonantica che si sviluppa accostandovi o inserendovi un certo numero di lettere destinate a formare, insieme all'idea della radice, una lunga catena di parole derivate.

<sup>14</sup> Poiché nei **Veda**, come detto, il nome della tigre [**vyagrā**] non appare, credo che l'incontro degli Indoeuropei con questo animale ad essi totalmente sconosciuto sia avvenuto proprio in Siberia, nel corso della loro migrazione conclusasi in India verso la metà del II millennio d.C.

<sup>15</sup> **Ad** è il verbo sanscrito "mangiare". Neppure i grammatici latini si accorsero che il loro verbo **sedeo,-ere** "sedere" era in realtà un composto formato da **s** "vicinanza" + **edere** "mangiare" e significava "avvicinarsi" al cibo per svolgere tale azione. Ancora più straordinario appare il fatto che nell'antico alto-tedesco il verbo mangiare fosse **ezzen** e che nessun grammatico si sia accorto che il loro verbo **sezzen** "sedere" fosse stato composto con quel verbo. Ugualmente avvenne per l'inglese **to seat** "mettere a sedere" al cui interno nessuno riconobbe mai la radice **eat** "mangiare".

<sup>16</sup> **An** è il verbo sanscrito "respirare".

<sup>17</sup> Anche gli israeliti credono che la loro scrittura sia opera di Dio: "**Mosè** ritornò e scese dalla montagna con in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte dai due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole (Esodo 32, 15)".

<sup>18</sup> Fu Erodoto ad accennare all'origine fenicia delle lettere alfabetiche greche. Tale scrittura era chiamata **Kadméia grámmata**, "lettere cadmeiche" e anche **phoinikéia grámmata**, "lettere fenicie", per cui si è supposto che fosse stato un fenicio di nome Cadmo a trasmettere la scrittura ai greci.

<sup>19</sup> **Brāhmī lipi** è il nome che fu dato in India all'alfabeto sanscrito da parte dei **Brāhmani**, che lo ritenevano un'invenzione del dio **Brahmā**.

<sup>20</sup> Quanto affermo qui, e cioè che i suoni dei nomi dati dagli indoeuropei alle cose descrivono almeno un aspetto essenziale delle cose nominate, è il tema di questo saggio, in contrasto con quanto

sostenuto dai grammatici e dai linguisti in ogni tempo. Si veda il dizionario alle pagine 163-390.

<sup>21</sup> È l'antica **Prayāga**, ove si svolsero i primi riti sacrificali dell'India. Il nome deriva dal verbo **yaj** “sacrificare”.

<sup>22</sup> Il fiume Gange.

<sup>23</sup> È chiamato anche **Jumnā**.

<sup>24</sup> Nella mitologia indiana è la dea delle arti e delle lettere, nonché dell'eloquenza.

<sup>25</sup> Monier Monier-Williams, *Dizionario sanscrito-inglese*; pag.1014. (Di qui in avanti MW, DSI).

<sup>26</sup> È il verbo “dare, offrire”.

<sup>27</sup> È il verbo “porre, fondare”.

<sup>28</sup> È un derivato del verbo **san** “acquisire, possedere”.

<sup>29</sup> **Ve**, “tessere”, significa “intreccio di due fili”, la trama e l'ordito. Cfr. il tedesco **we-ben** “tessere” e l'inglese **we-b** “ragno”: il “tessitore”.

<sup>30</sup> I **Nāgas**, nella mitologia indiana, erano serpenti-demoni con viso e busto umano ed estremità inferiori da serpente. Si supponeva che abitassero sotto la terra, nella distesa di Acque primordiali che si credeva la sostenessero, ed erano considerati serpenti d'acqua. Il loro re era **Śeṣa**, serpente dalle mille teste, detto **Ananta**, “Infinito”. (**Nāgī** è il nome di uno Spirito-serpente acquatico simbolo della socialità primordiale concentrata nell'oceano. Eliade, *Yoga*, pag. 351).

Nel **Mahābhārata** si racconta di **Bhīma**, il quale, dopo essere stato avvelenato da **Duryodhana**, fu da questi gettato in acqua per farlo annegare. Ma **Bhīma**, una volta in acqua, discese nella residenza dei **Nāgas** che lo liberarono dal veleno e, facendogli bere un elisir, lo resero forte come diecimila **Nāgas** (M.W. “**Religious thought and life in India**”, pag. 322).

<sup>31</sup> Cfr. M. Mayhofer “**Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen**” Vol. II, pag. 150.

<sup>32</sup> MW DSI, op. cit., pag. 525.

<sup>33</sup> La fusione eufonica di due vocali alla fine e all'inizio di due parole contigue.

<sup>34</sup> MWDSI, op. cit., pag. 4.

<sup>35</sup> Un altro termine indoeuropeo usato in sanscrito per indicare il serpente è *sarpa*, dal verbo *srp* “strisciare”, costruito con la radice *sr* “scorrere”.

Il latino **serpens** non può che essere un suo derivato dato che **sarpa** è già presente in epoca vedica, di gran lunga anteriore al periodo in cui si formò il latino.

<sup>36</sup> MWDSI, op. cit., pag. 525.

<sup>37</sup> W. D. Whitney “**The roots verb-forms and primary derivatives of the Sanskrit language**”, pag. 1. (Di qui in avanti WDW).

<sup>38</sup> L'indoeuropeo conosciuto finora è una lingua artificiale che si è tentato di ricostruire mettendo a confronto il sanscrito e l'iranico, da una parte, con le lingue del versante europeo e medio orientale dall'altra, allo scopo di risalire alle radici verbali di una ipotetica lingua madre. Ne è derivato a mio giudizio un sistema linguistico che, pur mettendo in rilievo alcuni elementi fonetici, morfologici e lessicali originati da una comune lingua madre giunge poi a risultati ricostruttivi astratti e fuorvianti. (Cfr. J. Pokorny “*Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*” e A. Walde “*Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*”).

<sup>39</sup> Si chiama vedico il periodo in cui furono composti i **Veda: Ṛg-Veda; Yajur-Veda; Sāma-Veda; Atharva-Veda**. Esso include anche i **Brāhmaṇa** e le **Upaniṣad**.

<sup>40</sup> RV, X, 129, 1-3.

<sup>41</sup> **Salila** “acqua”, deriva dal verbo **sr** “scorrere” e significa anche “lacrima”. Per conoscere l'etimologia, finora sconosciuta, delle parole “sale” e “lacrima”, dobbiamo risalire alla cerimonia funebre detta **salilakarman** “la cerimonia delle lacrime” citata nel “**Mahā Bhārata**”, durante la quale i parenti del defunto gli offrivano libagioni di acqua composte con le loro lacrime. Se scomponiamo **salilakarman** in **sali** e **lakarman** scopriamo infatti l'origine sia di “sale” che di “lacrima”.

<sup>42</sup> *Arṇa* e *arṇava* “flutti”, “mare”, derivano dal verbo *r* “andare, muovere verso”.

<sup>43</sup> *Samudra* è composto da *sam* “insieme” e *udra* “acqua” (da **ud** “in alto”) e significa “insieme di onde” (**und** in sanscrito significa “bagnare”).

<sup>44</sup> G. B. Tilak scrive: “È impossibile comprendere il vero significato della leggenda di *Vṛtra* (il demone che fu ucciso da *Indra* perché impediva lo scorrere delle acque. N. d. a.) senza aver capito la vera natura e l'importanza dei movimenti delle acque dell'aria così com'erano concepiti dagli antenati ancestrali del popolo Indo-iranico. Come ha osservato Darmesteter, si credeva che le acque

del cielo e la luce scorressero dalla stessa fonte o sorgente e che corressero parallelamente. Le acque dell'aria fanno muovere i corpi celesti, come una barca che viene trascinata via dalla corrente di un fiume o di un corso d'acqua. Se le acque cessassero di scorrere le conseguenze sarebbero molto gravi, perché il Sole, la Luna e le Stelle cesserebbero di sorgere e il mondo piomberebbe nell'oscurità". E ancora: "Gli antichi Ariani, come gli Ebrei, credevano che la materia sottile, che riempiva l'intero spazio dell'universo, non foss'altro che vapore d'acqua e che il moto del Sole e della Luna e degli altri corpi celesti fosse causato da quei vapori, che circolavano costantemente dall'emisfero celeste inferiore a quello superiore e viceversa. Questa è la vera chiave per spiegare molti miti vedici" (**La dimora artica nei Veda**, pag. 194-197).

<sup>45</sup> Il *R̥g-Veda* è il primo testo della letteratura sacra dei popoli indoeuropei di cui descrive la cultura e in parte la storia. Dedicato ad un Pantheon di divinità di antichissima origine fu tramandato oralmente per molti secoli prima che i suoi 1028 inni fossero consegnati alla scrittura. Fu composto in epoche diverse, all'incirca tra il 5.000 e il 1.200 a.C.

<sup>46</sup>RV, I, 23, 16-17

*ambayo..... amūr ya upa sūrye yābhir vā sū ryah saha tā no hinvantv adhvaram*

“possano le acque raccolte vicino al sole e quelle con le quali il sole è unito propiziare questo nostro sacrificio”.

RV, V, 45, 10

**ā sūryo aruhāt śukram arṇaḥ... udnā na nāvam anayanta dhīrā āśṛṇvatīr āpo arvāg atiṣṭhan**

“il sole si è levato sulle brillanti acque... i saggi lo hanno trascinato come una nave attraverso l'oceano: le acque, obbedendo ai suoi ordini, sono qui discese”.

<sup>47</sup> Sulle concezioni mitiche prevediche e vediche in merito alla discesa delle Acque sulla terra attraverso il foro lunare e alla connessione Luna - Acque cosmiche, cfr. J. Hertel, “**Die Himmelstore im Veda und im Avesta**”; Kirfel, “**Die Kosmographie der Inder**”, pag. 31; Hillebrandt, “**Vedische Mythologie**”, pag. 361.

<sup>48</sup> RV, V, 4, 10 cita un oceano luminoso, *arṇa*, mentre RV, II, 23, 18 cita un oceano di acque, *arṇava*, avvolto da tenebre, *tamasā*. Riferendosi ai due oceani, RV, VII, 6, 7 precisa che uno è nella parte superiore (del cielo) e l'altro è nella parte inferiore (della terra): *ā samudrād avarād ā parasmād āgnir dade diva ā pṛthivyāḥ*.

Anche RV, X, 136, 5, ricorda i due oceani *ubham samudrāv ā kṣeti yaś ca pūrva utāparaḥ* “egli (il sole) risiede in entrambi gli oceani, quello orientale e quello occidentale”.

Il verso si riferisce al percorso del sole da est ad ovest nell'oceano luminoso e a quello da ovest ad est, sotto terra, dopo il suo tramonto, nell'oceano tenebroso.

<sup>49</sup> Il **Ṛg-Veda** cita spesso “i sette fiumi”. Sono i cinque fiumi della regione del **Panjāb** insieme con **Sarasvatī** e l’Indo: **Sindhu**.

<sup>50</sup> In sanscrito, la parola che significa “astronomia” è *jyotirvidyā* o *jyotiṣa*. “Astronomo” si dice *jyotirvid* o *jyotiṣa*. *Jyotiścakra*, “cerchio di luce”, è lo “zodiaco”. Tali termini derivano dalla radice *jyut*, “splendere”, da cui deriva *jyotis*, “luce”, poiché l’astronomia era considerata la scienza delle luci celesti. La radice originaria era *dyut*, connessa a *div* “cielo” e a *dī* “splendere”, tutte radici costruite con il simbolo indoeuropeo della luce, la consonante *d*. Questo simbolo nacque però in epoca tarda, in quanto agli albori dell’indoeuropeo l’astronomia studiava le Acque cosmiche che nei loro percorsi celesti erano guidate dai gruppi stellari chiamati *nakṣatra*, parola formata con l’antico fonema *na*, “le acque” e con *kṣatra* “governante”. L’astronomia perciò era anche chiamata **nakṣatrawidyā** “scienza delle costellazioni”, che significò anche “astrologia” in quanto i primi astronomi erano anche astrologi. **Nakṣatrasūcaka** era colui che interpretava le stelle: “astrologo”.

<sup>51</sup> Il termine più usato nel *Ṛg-Veda* per indicare la “notte” è **rātri**: : “che dà [rā] le stelle [tr]”, (il fonema **trī**, a mio giudizio, è stato male interpretato).

<sup>52</sup> *Nakta*, “notte”, si trova frequentemente nel *Ṛg-Veda*, specialmente nella forma avverbiale **naktam**, “di notte”. Lo stretto legame tra la notte e le Acque cosmiche è sottolineato molto chiaramente nel *Ṛg-Veda*:

RV, X, 190, 1

// *ṛtaṃ ca satyaṃ cābhīddhāt tapaso dhy ajāyata / tato rātry ajāyata tataḥ samudro arṇavaḥ* //  
“La Legge eterna e la Verità nacquero dal fervore; poi nacquero la notte e l’oceano di Acque cosmiche”.

Secondo il mio punto di vista tale legame era già racchiuso in *nakta*, perché l’etimologia della parola è “il moto [ak] delle Acque cosmiche [na]”.

<sup>53</sup> **Pāṇini**, il cui nome indica un figlio di **Pāṇin-a**, **Pāṇi-putra**, discendente di **Paṇ-in**, è considerato il più eminente grammatico indiano di tutti i tempi. Vissuto intorno al sesto secolo a.C., egli fu l’autore di **Aṣṭādhyāyī**, una imponente grammatica sanscrita in otto (**aṣṭa**) capitoli (**adhyāya**), ricca di circa 4.000 regole dette **Sūtra**.

<sup>54</sup> Quando Dio creò il cielo e la terra nel cosmo, secondo l’Antico testamento (*Genesi*, 1), vi era “un abisso ricoperto dalle tenebre e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque”. Quale relazione intercorresse tra Dio, le tenebre e le Acque, e quando queste ultime fossero state create, resta un mistero. Credo però che l’analisi linguistica che ho compiuto in questo capitolo circa il rapporto tra *Eka* (il moto di *ka*), il *nulla* (*na*), e la duplice natura delle Acque (*na*, *ka*) – entità queste presenti nella Creazione rigvedica e anche in quella biblica (Dio = *eka*) - possa aiutare a dissipare tale mistero.

<sup>55</sup> *Tapas* in sanscrito significa “calore”, “ardore”, ma anche, metaforicamente, “spiritualità profonda”, “ascesi”. M. Burnouf, in “*Scienza delle Religioni*”, ha mostrato come per gli *Āryas* esso fosse il principio che spiega il movimento, la vita e il pensiero. J. Gonda, in “*Change and continuity in Indian Religion*”, afferma che il calore era indice di una manifestazione magico-religiosa. Il senso originario della radice indoeuropea **tap** era “purificare [p] da un estremo all’altro [t]”.

<sup>56</sup> In sanscrito, secondo i lessicografi, la parola *ka* significa “luce” e anche “sole” (cfr. MW-DSI, pag. 240). Il significato indoeuropeo di *ka* “luce” è inoltre riconoscibile nella radice verbale *kās* (*ka+as*, “legarsi alla luce”) che in sanscrito significa “apparire”, “manifestarsi”, “splendere”. Ed è con riferimento alla luce che, secondo chi scrive, è nato il verbo *kam* “amare”, cui sono connessi *kānta* “bello” e *kānti* “bellezza” (la cui relazione con l’idea di “luminosità” e “splendore” è sicuramente attestata; cfr. MW-DSI, pag. 270). Il ricordo di *ka* = luce è rimasto nelle parole latine *cando,-ere, candor, candidus*.

In sanscrito **ka** significa anche “acqua”: **ka-ja** è “nato nell’acqua” e **ka-da** significa “dà acqua”, “nuvola” (cfr. MW-DSI, pag. 240).

<sup>57</sup> Già nel *Nirukta* di *Yāska* la parola *eka* “uno” era fatta derivare dalla radice verbale *i* “andare”, o anche “sorgere, alzarsi”, di cui la vocale *e* è la forma forte (*etr* in sanscrito significa “colui che va”). **Eka** va pertanto ricostruito con **e+ka**: “il sorgere [e] della luce [ka]”.

<sup>58</sup> Aristotele, nel VII capitolo dell’XI libro della *Metafisica*, dice:

“Dio crea la vita, di cui è il principio, con l’energia della mente e opera la creazione come qualcosa che è amato”.

Molti secoli prima di Aristotele il pensatore vedico autore di questa strofa esprimeva in forma poetica lo stesso pensiero e cioè che la vita fu creata per opera di *kāma* e *manas*, Amore e Mente. *Kāma* e *manas* sono rifrazioni delle acque lucenti [*ka*] e di quelle oscure [*na*] in continua espansione [*brahman*] nel cosmo.

<sup>59</sup> La concezione del **kāma- salila** e del **kāma- samudra**, ovvero del **kāma** visto come “oceano”, si trova nel **Taittirīya brāhmaṇa** (II, 2, 6). **Kāma** è spesso visto anche come un aspetto di **Agni, apāṃ napāt**, “Figlio delle acque”.

Nel **Ṛg-Veda** **kāma** è paragonato al desiderio d’acqua (V, 36, 1).

Con ogni probabilità, con la perdita della consonante iniziale **k**, da **kam** derivò il verbo latino “**amo,-are**”.

<sup>60</sup> W.D. Whitney, nel “*The roots verb-forms and primary derivatives of the sanskrit language*”, pag. 17, afferma che *kam, kā e kan* sono la stessa radice.

È interessante osservare che nella *Chāndogya-upaniṣad* viene intuito lo stretto legame tra il *brahman*, di cui il dio *Brahmā* è la personificazione, e le Acque luminose [*ka*], il Soffio vitale delle Acque primordiali [*an*], e lo spazio in cui esse si espandono [*kha*].

Nel quinto paragrafo del decimo capitolo della quarta lettura, i fuochi sacrificali dicono infatti al devoto (*brāhmacārin*) con cui stanno dialogando: “Il *brahman* è il *prāna* (*pra+an+a*); il *brahman* è

*ka*. Il *brahman* è *kha*”.

La relazione di **Brahmā** con le acque che si espandono nel cosmo è d'altronde confermata dal nome **Nārāyaṇa** che è stato dato al dio per essere egli venuto dalle acque, **nārāḥ**.

<sup>61</sup> La figlia di *Kāma* e di *Rati* (*Revā*) fu chiamata *Tr̥ṣṇā* (o *Tr̥ṣā*) “sete”. **Yāska**, nel **Nirukta**, afferma che **ka** in sanscrito significa anche “acqua”.

<sup>62</sup> Da cui derivò il latino “*mens*”.

<sup>63</sup> Il nome deriva dalla radice verbale **jā** (**jan**) “generare”.

<sup>64</sup> R.T.H. Griffith “*The Hymnes of the Ṛg-Veda*”, 1889; Sverni *Satya Prakash Sarasvati* e *Satyakam Vidyalankar* “*Ṛg-Veda Samhita*”, 1987; A. Ludwig “*Der Ṛg-Veda*”, ecc.

Nel **Ṛg-Veda Samhitā**, 1888, H.H. Wilson traduce correttamente **kasmai** con “al divino **Ka**”.

<sup>65</sup> **Hira** è connesso a **hiri**, **hari**, **harit** e come tale è un antico derivato del verbo **hr̥** “prendere”, “portare”.

<sup>66</sup> **Nya** significa in indoeuropeo “nell’acqua in cui si muove”. Con **ap**, “acqua”, al posto di **n** diventerà in sanscrito **apya** “si muove nell’acqua in cui vive”.

<sup>67</sup> **Br̥hatīr**, “possenti”, deriva dalla radice verbale **br̥h**, “crescere”, “ingrandire”, “espandere”, la stessa da cui sono derivati i termini **brahman** e **Brahmā**, che fanno riferimento all’espansione del Soffio Vitale delle acque nel cosmo.

<sup>68</sup> **Candra** è anche il nome della luna.

<sup>69</sup> Plurale di *ap* “acqua”.

<sup>70</sup> Questo stesso errore è stato compiuto alcuni millenni più tardi dai grammatici tedeschi e inglesi, i quali hanno anch’essi confuso il fonema **ka**, che in indoeuropeo e in sanscrito (in **aka** e **ud-aka**) significava “acqua”, con l’omonimo pronome interrogativo **ka**, che in indoeuropeo e in sanscrito significava “chi?”, “che cosa”, giungendo così a formare nelle loro lingue, con l’uso dei propri pronomi interrogativi, rispettivamente i termini **was-ser** e **w(h)at-er** per indicare l’acqua.

<sup>71</sup> Questo testo ci rivela la vera identità di **Hiranyagarbha**: egli è **Prajāpati** “Signore [**pati**] delle creature [**prajā**]”. L’inno è dedicato a **Ka** perché egli è nato nelle stesse Acque cosmiche in cui è nato **Eka**, l’Uno, che nella cosmogonia vedica rappresenta “il sorgere [**e**] della luce [**ka**]”. **Ka**, pertanto, significava “il Luminoso”.

<sup>72</sup> Le **Upaniṣad** ci offrono una ulteriore prova che **ka**, oltre a essere il pronome interrogativo “chi” fosse anche l’epiteto dato a **Prajāpati**, con il senso di “Luminoso”. Nella **Bṛhad-āraṇyaka-upaniṣad**, (prima lettura, secondo **brāhmaṇa**) il **brahman** è chiamato **ka** in riferimento, è detto, alla radice **arc**, “splendere”, da cui **ar-ka** “il Sole”. Nella **Chāndogya-upaniṣad** (capitolo X della quarta lettura), il **brahman** è ancora una volta chiamato **ka**, in quanto, è detto, egli è **kha** “lo spazio etereo”, il “cielo” dove regna il Sole con la sua luce. Noi sappiamo, d’altronde, che **Prajāpati** è la personificazione (maschile) del **brahman** (neutro), ovvero egli è il dio **Brahmā**. Ergo, **Prajāpati-brahman** fu chiamato **Ka** in quanto manifestazione della “Luce” creativa del Sole.

<sup>73</sup> È il nome che fu dato ad un mitico primo rappresentante del genere umano, detto anche *Svāyambhuva* in quanto creato da *Svayambhū*.

*Manu* deriva dalla radice verbale *man* “pensare” e ha quindi il senso di “creatura pensante”. Il codice di **Manu**, conosciuto come **Manu-Smṛti** o **Mānava Dharma-Śāstra** è una raccolta di norme legislative basate sull’insegnamento dei **Veda** che fu completata, con ogni probabilità, da antichi maestri delle scuole vediche.

<sup>74</sup> **Manu**, I, 8.

<sup>75</sup> **Manu**, I, 9.

<sup>76</sup> **Manu**, I, 10.

<sup>77</sup> Il *Puruṣa*, come appare dal canto *Puruṣā-sūkta* del *Ṛg-Veda*, è una figura cosmogonica, un principio creativo maschile, l’Uomo primordiale che racchiude in sé la totalità dell’universo. All’atto del suo sacrificio, dalla bocca del **Puruṣa** nacque il **Brahman**, dalle braccia il **Rājanya**, dalle cosce il **Vaiśya** e dai piedi la casta dei **Śūdra**. Fu dal suo corpo smembrato che nacquero, secondo il **Ṛg-Veda**, le quattro caste dell’India.

<sup>78</sup> *Virāj* esprime in sanscrito il senso della “maestà” e della “sovranità” e il nome può essere sia maschile che femminile. È prevalentemente inteso come potere generativo maschile anche se, in AV, VII, 9-24, è considerato una potenza cosmica di carattere femminile. In “**The Indian Theogony**” **Sukumari Bhattacharji** avanza l’ipotesi che **Virāj** rappresenti le Acque cosmiche in cui fu creato il **Puruṣa**.

<sup>79</sup> Nello **Śatapatha Brāhmaṇa** I,1,6, 1-2 è scritto: “All’inizio questo universo era acqua, null’altro che un oceano di acque... Da **Hiraṇyagarbha**, dopo un anno, nacque il **Puruṣa**: egli è **Prajāpati**”.

<sup>80</sup> RV, X, 9, 2.

<sup>81</sup> RV, VI, 50, 6.

<sup>82</sup> RV, VI, 50, 7.

<sup>83</sup> Il medico degli dei era *Dhanvantari*. Egli era emerso dalle acque dell’oceano cosmico in ebollizione, *samudramathana*, reggendo nelle proprie mani una coppa di *Amṛta*, la magica bevanda che conferiva l’immortalità. Fu il fondatore della scuola indiana di medicina *Āyur-Veda* “conoscenza sacra dell’energia vitale”.

Un altro nome datogli fu *Divodasa* perché le acque, spose di *Dasa*, erano a lui assoggettate (RV, I, 32, II; V, 30, 5; VII, 85, 18).

**Divodasa** fu il sovrano che fondò il grande impero dei **Bhārata**.

<sup>84</sup> RV, I, 23,19.

<sup>85</sup> La parola deriva dalla radice verbale *mṛ* “morire” di cui *mṛta* è il participio passato e significa quindi “non mortale”, “immortale”. I greci chiamavano questo nettare *ambrosia*, da *ambrotos* “immortale”. Se al posto della forma **mbro** poniamo la radice originaria **mṛ** notiamo la perfetta corrispondenza tra **a-mṛ-ta** e **a-mbro-tos**.

<sup>86</sup> RV, I, 23, 19.

<sup>87</sup> RV, X, 9,1.

<sup>88</sup> RV, VII, 34, 2.

<sup>89</sup> RV, I, 23, 18.

<sup>90</sup> Nel gruppo **jñ** la dentale **n** diventa palatale.

<sup>91</sup> È la radice del latino **an-imus** “anima”.

<sup>92</sup> Si noti che la **j** di **jan** è dolce come nel latino **genere**.

<sup>93</sup> Qui la **j** del gruppo **jñ** è dura, come nel greco **gno** “conoscere”.

<sup>94</sup> Dalla radice *jan* è derivato il verbo latino *geno,-ere* “generare”. Dalla radice *jñā* sono derivate le forme *(g)no* “conoscere” e *(g)na* “nascere”, vedi il latino *(g)nosco* e *(g)nascor* la cui omonimia si

spiega a causa dello stretto legame che esse hanno con il moto in avanti delle acque [*j+na*]. In (*g*)*nascor* il riferimento all'avanzare delle acque (*j+na*) riguarda evidentemente il momento in cui, alla fine della gestazione e in prossimità della nascita, le acque in cui è vissuto il feto escono dal grembo materno. Nel loro avanzare [*j*] le acque [*na*] da un lato acquisiscono la conoscenza dell'intero universo [*jñā*] e dall'altro danno i natali [*jan*] “a tutte le cose mobili e immobili del creato” (vedi *na-tus* e *na-tura*). Una radice **j+na** con il senso di “nascere” in sanscrito non è attestata, ma una radice indoeuropea **n+as** è esistita e derivava anch'essa il suo significato dal moto delle acque.

<sup>95</sup> Vedi *iyarti vācam* “egli alza la voce” (RV, II, 42, 2). *Iyarti* è la terza persona del presente del verbo *ṛ*. Con il senso di “sorgere” la radice indoeuropea *ṛ* è passata al latino creando il verbo *orior-iri* “sorgere”, “nascere”, da cui derivò *or-igo* “origine”, “sorgente”.

<sup>96</sup> Nel testo, **ṛtasya**. Erano le leggi sacre cui era fatto obbligo attenersi.

<sup>97</sup> **Yāska**, nel **Nirukta** (III, 4), cita in parte questi versi e afferma, come fatto a lui noto, che “l'uomo ha diritto all'eredità, ma non la donna”.

<sup>98</sup> Le proprietà del padre alla sua morte andavano in eredità, **riktham**, al figlio maschio primogenito.

<sup>99</sup> In età vedica, secondo la primitiva visione indoeuropea del mondo, il diritto è di natura sacra e le sue fonti sono: i *Veda*; la tradizione, *Smṛti*; e le interpretazioni autentiche delle leggi date dagli insegnanti delle scuole vediche. Queste ultime, in epoche più recenti, furono raccolte in codici detti **Dharma-sūtra** e **Dharma-śāstra**, il più famoso e più importante dei quali è quello di **Manu** (**Mānava Dharma- śāstra**).

<sup>100</sup> Concordo pienamente con B. G. Tilak secondo il quale la patria originaria degli Indoeuropei non fosse l'India ma una terra posta molto più a nord, nel circolo polare artico (Vedi “**La Dimora artica nei Veda**”). E fu lì, e non in India, che nacquero le prime tradizioni religiose indoeuropee.

<sup>101</sup> Il culto dei morti fu la più antica espressione del sentimento religioso. Il “legame”, cui fa riferimento il verbo latino **religo,-are**, sarebbe quindi da intendersi nei confronti dei Padri defunti prima ancora che nei confronti del divino.

<sup>102</sup> **Sapiṇḍa** significa “aventi in comune l'offerta di riso”.

<sup>103</sup> **Samān udaka** significa “aventi in comune l'offerta di acqua”.

<sup>104</sup> Chiamato **Put**. Da cui sembra derivare il termine sanscrito **putra** “figlio”: “colui che salva [**tra**] da **Put**”.

- <sup>105</sup> Anche il defunto, in mancanza di queste offerte, poteva diventare un **Preta**, “spirito maligno”.
- <sup>106</sup> Così è riportato nel Codice di **Manu**, (cap. V, paragr. 60). Secondo dette fonti il vincolo si estendeva per 14 generazioni (M.W. SED, **op. cit.**, p. 1160).
- <sup>107</sup> I doveri religiosi da osservare giornalmente con l’uso dell’acqua erano anche altri e rientravano nell’insieme di atti di devozione detto in sanscrito *Sandhyā*. Prima del levar del sole si doveva sorseggiare più volte dell’acqua in segno di purificazione: *āsamana*. Ci si doveva poi versare sul capo dell’acqua in una specie di auto-battesimo: *mārjana*. Al sorgere del sole gli si doveva fare dono di acqua per tre volte: *arghya dāna*. Infine, a chiusura delle cerimonie del mattino, veniva offerta dell’acqua rinfrescante agli Dei, ai Saggi e ai Padri defunti: *tarpana*. Erano prescritti inoltre almeno tre bagni giornalieri i **tri-snāna**.
- <sup>108</sup> La successione testamentaria non esisteva.
- <sup>109</sup> Cfr. la voce *napāt* in “*Vedic index of names and subjects*” di A. A. Macdonell e A. B. Keith, vol. I, pag. 435.
- <sup>110</sup> La radice **pat** di **napāt** va considerata come forma forte di **pat**, denominativo di **pati** “signore”. **Pāt** potrebbe essere un derivato della radice **pā** “proteggere”, ma anche in questo caso il significato non muterebbe.
- <sup>111</sup> È molto probabile che il termine **napāt**, destinato in origine a designare il discendente che aveva il compito di svolgere i riti religiosi di offerta di acqua ai defunti, abbia indicato più tardi una sorta di “magistrato [**pat**] alle acque [**na**]”, con compiti più generali.
- <sup>112</sup> Lo scopo del rito vedico delle oblazioni ai padri defunti, **udaka dāna**, era quello di salvarli dalla morte e, nel limbo in cui si trovavano, di difenderli dai demoni maligni liberandoli altresì dai vincoli che potevano impedirgli di godere la beatitudine della vita eterna nella regione celeste situata dall’altra parte del Sole.
- <sup>113</sup> Credo che la forma **ptu** sia apparsa nella **Māitrāyani Saṁhitā**. Whitney la considera, anche se dubitativamente, un derivato di **pat**. (Op. cit. pag. 94).
- <sup>114</sup> Anche in avestico *napta* è correlato con l’acqua e significa “umido”. Nel “*Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*”, vol I, pag. 232, E. Benveniste ricostruisce un sostantivo “*neptu*” che dovrebbe significare “umidità”, “elemento acquatico”.

<sup>115</sup> Sono quattro: RV, VII, 47; VII, 49; X, 9; X, 30.

<sup>116</sup> RV, III, 59.

<sup>117</sup> Ralph T. H. Griffith avanza questa ipotesi in “**The Hymns of the R̥g-Veda**”.

<sup>118</sup> È l’ipotesi di H.H. Wilson in “**The R̥g-Veda Saṃhitā**”.

<sup>119</sup> Presso i latini di Roma, secondo Dumézil, la funzione sacra di **Mitra – Varuṇa** era svolta da **Jupiter**, “Giove”.

<sup>120</sup> Il significato del nome **Viṣṇu** può essere: “agisce [viṣ] nelle Acque [nu]” se lo si fa derivare dal verbo **viṣ**, **viveṣti** “essere attivi”, oppure “pervade [viś] le Acque [nu]” derivandolo dal verbo **viś**, **viveṣti** “entrare”, “pervadere”. **Viṣṇu**, che nel periodo vedico è una divinità secondaria, nell’Induismo (**Hindū dharma**) assume una posizione dominante grazie ai suoi **avatāra** (le sue dieci “discese” o “incarnazioni”, di cui **Kṛṣṇa** è l’ottava) e al suo ruolo rituale come personificazione del sacrificio.

**L’Induismo si sviluppa principalmente in cinque settori di devozione:**

- 1) l’adorazione di **Śiva** come aspetto ascetico, per cui il devoto è chiamato **Śaiva**;
- 2) l’adorazione di **Viṣṇu** come aspetto dell’amicizia e dell’altruismo, per cui il devoto è chiamato **Vaiṣṇava**;
- 3) l’adorazione della personificazione femminile del potere divino, ovvero dell’energia delle mogli degli dei, **Śakti**, per cui il devoto è chiamato **Śākta**;
- 4) l’adorazione di **Gaṇeśa** o **Gaṇapati**, come dio della fortuna e della buona sorte, per cui il devoto è chiamato **Gāṇapatya**;
- 5) l’adorazione del dio **Sūrya**, il sole, per cui il devoto è chiamato **Saura**.

<sup>121</sup> “*Mitra e Varuṇa* sono sempre stati visti dagli autori della letteratura rituale come una coppia dai caratteri contrapposti.

La loro antitesi è sempre stata sottolineata. Siamo perciò giustificati ad assumere la loro complementarietà. Se *Mitra* fosse il giorno, *Varuṇa* sarebbe la notte. E se *Mitra* fosse il sole, *Varuṇa* sarebbe la luna”. A. Hillebrandt “*Vedic Mythology*” vol. II, pag. 35.

<sup>122</sup> RV, 2, 5,17.

<sup>123</sup> Sono i fiumi dell’oceano celeste.

<sup>124</sup> Il **Brāhmaṇa** della scuola **Taittirīya**.

<sup>125</sup> *Tittiri* era il nome di un allievo di *Yāska*. Fu il primo maestro della scuola *Taittirīya* dello *Yajur-Veda* detto *kr̥ṣṇa*, “nero”. Lo *Yajur-Veda* è il Veda sacrificale, una sorta di libro di preghiera dei preti **Adhvaryu**, estratto dal **Ṛg-Veda**.

<sup>126</sup> TS, 6, 4, 8, 3; 2, 1, 7, 4.

<sup>127</sup> AV, VII, 24, 4.

<sup>128</sup> AV, VII, 83, 1.

<sup>129</sup> RV, VII, 49, 3.

<sup>130</sup> RV, I, 161, 14.

<sup>131</sup> Sono i **Marut**, gli dei della tempesta, figli di **Rudra**.

<sup>132</sup> RV, VIII, 41, 8.

<sup>133</sup> **Ṛta** è una forma di verbo **ṛ** “andare, muovere verso” e significa “corso, ordine naturale”, da cui venne il concetto di “legge”. Nel RV, III, 60, 6 appare in sanscrito, credo per la prima volta, il termine **dharmā**, che nell’accezione di “legge”, pur avendo un significato pressoché identico a quello di **ṛta**, farà più tardi un più specifico riferimento ai doveri sociali e al comportamento etico dell’uomo.

<sup>134</sup> Gli altri due sono, come già visto, il X, 121 e il X, 129.

<sup>134b</sup> *Rātrī* e *nakta* sono termini sanscriti usati entrambi per indicare la “notte”.

<sup>135</sup> *Varu* non può essere che un antico derivato del verbo *vr̥* “coprire, avvolgere”. La derivazione del nome *Varuṇa* dalla radice verbale *vr̥*, d’altro canto, è stata sostenuta dalla maggioranza dei sanscritisti. L’ipotesi che *Varuṇa* sia, morfologicamente, il nome d’azione di *vr̥* “coprire” e significhi quindi “copertura”, come *dharuṇa* “base, fondamento” lo è di **dhṛ** “sostenere” e **karuṇa** “atto sacro, compassione”, lo è di *kr̥* “fare” (cfr. Louis Renou, “*Études sur le vocabulaire du Ṛg-Veda*”, p. 2), non tiene conto del fatto che in sanscrito non risulta attestato un solo esempio dell’uso della parola *varuṇa* nel senso di “copertura”. Il nome *Varuṇa* è stato sempre e unicamente riferito al dio vedico il quale fu, con ogni probabilità, la prima divinità indoeuropea. Ed è proprio l’antichità del nome che mi ha fatto supporre, come credo di aver dimostrato nell’analisi di altri nomi di divinità vediche (cfr. *Nāsatya*, *Agni*, *Indra*, *Candra*), che la consonante *n* in esso contenuta sia stata il simbolo delle acque, alle quali è riferibile anche l’origine di *Varuṇa* e la sua funzione

cosmica. Nella tarda mitologia egli divenne infatti una specie di Nettuno e venne rappresentato come dio dell'oceano (cfr. DSI, pag. 921).

<sup>136</sup> Patronimico di un antico grammatico indiano.

<sup>137</sup> Nome di un grammatico indiano citato nel *Nirukta* di *Yāska* (cap. VII, sezione 14).

<sup>138</sup> **Agni** “conduce” infatti il rito sacrificale ed è invocato per primo.

<sup>139</sup> In cielo *Agni* è la guida, *agrani*, degli ospiti degli dei. In latino il nome è **ignis**.

<sup>140</sup> “**Sanskrit – Wörterbuch**”, pag. 29.

<sup>141</sup> “**Vedic Mythology**”, pag. 99.

<sup>142</sup> Sanskrit - English Dictionary, pag. 5.

<sup>143</sup> RV, III, 1,3.

<sup>144</sup> I fiumi celesti.

<sup>145</sup> RV, I,143, 1.

<sup>146</sup> RV, II, 35, 3.

<sup>147</sup> Dal tempo della nascita del suo nome, espressione del fulmine, al tempo della sua adorazione come Dio del fuoco, la figura di *Agni* subì una profonda trasformazione: “perché quando gli dei accendono *Agni* come il loro fuoco sacrificale egli simboleggia il sole e non il fulmine. E quando *Agni* fugge dagli dei e si nasconde dietro le acque della stagione piovosa è ancora il sole, e non il fulmine, a scomparire” (A. Hillebrandt, *Vedic Mythology*, vol.I,pag.50)

<sup>148</sup> Nel **R̥g-Veda Indra** è celebrato in oltre duecento inni.

<sup>149</sup> Presso i latini la funzione guerriera di **Indra** era svolta da **Mars**, “Marte”.

<sup>150</sup> *Kṣatram vā indro: Śatapatha Brāhmaṇa*, III, 9, 1 (16-18).

**Aindro rājanya: Maitrāyaṇī Saṃhitā**, II, 1,4 (6-8).

<sup>151</sup> “**The Religions of India**”, pag. 91.

<sup>152</sup> Secondo Hillebrandt il drago **Vṛtra**, oltre che “stare disteso sulle montagne [**lagert auf den Bergen**]”, “ha le montagne dentro il suo corpo [**die Berge in seinem Leibe hat**]”, op. cit., 1891, pag. 184. Inoltre, scrive Hillebrandt, secondo un’antica leggenda, egli sarebbe il “gigante d’inverno [**Winterreise**]”, ivi, pag. 202. È evidente che già nel 1891, alcuni anni prima del saggio di Tilak, del 1903, Hillebrandt sospettava che **Vṛtra**, piuttosto che una nuvola fosse una coltre di ghiaccio sulle montagne, e ciò non poteva certo accadere in India, ma solo in una zona artica dove **Indra** e **Vṛtra** dovevano essere nati.

<sup>153</sup> **Puro** “le fortezze”, erano i ghiacciai artici.

<sup>154</sup> **Giri** significa “montagna”.

<sup>155</sup> Nel senso che ora l’acqua scende dalla montagna come versata da una brocca nuova.

<sup>156</sup> **Gā** in sanscrito sono le mucche, ma qui rappresentano l’allegoria delle Acque cosmiche.

<sup>157</sup> In sanscrito, i termini più usati per “nuvola” sono **abhra** e **megha**.

<sup>158</sup> Il nome *Vṛtra* deriva dalla radice verbale *vṛ*, che significa “coprire”, “ostruire”. La maggior parte dei commentatori vedici lo ha considerato come il demone della siccità che tratteneva le piogge all’interno delle nuvole. Vedremo più avanti come il termine si riferisse ai ghiacciai delle regioni artiche piuttosto che alle nuvole.

<sup>159</sup> La “potenza” è la principale dote di **Indra**, che è definito **putrāḥ śavasaḥ e śavasaḥ sūnum**, “figlio della potenza”. Altri epiteti che indicano “vigore” e “forza” sono stati attribuiti a **Indra**, quali **śakra, śatakratu, ojasāṃ pati, balapati** ecc.

<sup>160</sup> *Gā*, le “mucche” o il “bestiame”, nel *Ṛg-Veda* sono spesso simbolo delle acque.

Cito il RV, X, 19, 1-2

*Ni vartadhvam mānu gātāsman siṣakta revatīḥ/ agnīṣomā*

**punarvasū asme dhārayataṃ rayim // punar enā ni a vartay.**

“Ritornate, non andate altrove. O voi, che abbondate in benessere, visitateci. *Agni* e *Soma*, voi che ci riportate le ricchezze, assicurateci il benessere”.

**punar enā ny vataya punar enā ny ā kuru / indra enā ni yachatv agnir enā upājata //**

“Falle tornare ancora da noi, rendile obbedienti. Possa *Indra* farcele tornare e *Agni* riportarcele vicino”.

L'inno è rivolto alle Acque celesti, adorate come Mucche per il benessere che concedevano. Già in RV, I, 164, 26 le mucche, in quanto danno il latte, sono il simbolo delle nuvole che danno la pioggia (si noti che in sanscrito *payas* significa “latte” e anche “pioggia”, per cui *payodhara* è “nuvola”). Qui l'invocazione a **Indra** si riferisce alla sua impresa di liberatore delle acque; quella ad **Agni** invece al fatto che **Agni** nasce tra le acque piovane; infine l'invocazione a **Soma** si riferisce alla luna come purificatrice, **Soma pavamāna**, cui è dedicato l'intero nono libro del **R̥g-Veda**.

<sup>161</sup> RV, I, 131, 4. **Śarad** è “l'autunno”.

<sup>162</sup> RV, VIII, 1, 28. **Cariṣṇu** significa “che si muove”, dalla radice verbale **car** “muovere”.

<sup>163</sup> Nel senso, secondo l'interpretazione che fu data dai commentatori vedici, che la luce del sole, prima oscurata dalle nuvole, poteva ora far vedere gli estremi confini dell'orizzonte. Secondo la nostra interpretazione, era stato invece il ritorno del sole sopra l'orizzonte, dopo alcuni mesi di notte polare, a permettere di vedere nelle cinque direzioni (Nord, Sud, Est, Ovest e Zenit).

<sup>164</sup> Qui il moto continuo [i] delle acque [n] è visto in senso figurato, per l'impressione di potenza che esso suscita.

<sup>165</sup> In questa radice il moto continuo [i] dell'acqua [n] è visto come proveniente dall'alto [ud].

<sup>166</sup> Essendo i *Veda* le più antiche opere letterarie indoeuropee, la loro origine artica (vedi G.B. Tilak, op. cit.) collocherebbe al circolo polare la dimora dei nostri antenati e spiegherebbe il mistero della diaspora, in India e in Europa, della loro prima lingua comune, ovvero in due zone così distanti e, per quei tempi, di così difficile comunicazione.

Ciò era potuto accadere perché quelle popolazioni, spinte verso Sud dall'ultima glaciazione, ad ogni sia pur minima variazione di marcia, per effetto della divaricazione dei meridiani dal Polo verso l'Equatore, si erano allontanate sempre di più tra loro (fenomeno di cui è facile accorgersi osservando un mappamondo). Secondo la teoria artica, dunque, le prime migrazioni degli Indoeuropei non sarebbero avvenute, come si è sempre pensato, da Est a Ovest, o viceversa, lungo i paralleli, bensì da Nord a Sud, lungo i meridiani.

<sup>167</sup> È il periodo interglaciale. È possibile pensare anche al cinquemila a.C. circa, allorché, secondo alcuni climatologi, il circolo polare artico avrebbe conosciuto un clima mite e temperato.

<sup>168</sup> Esempio: **madhu-dra**, “corre sul dolce”: “ape”.

<sup>169</sup> *Soma* deriva dalla radice *su* “spremere” e significa “succo spremuto”. Si è ritenuto che la pianta fosse l’*Asclepias Acida* o *Sarcostemma Viminalis* ma recentemente è stata avanzata l’ipotesi che essa fosse l’*Amanita muscaria*, un fungo agarico. Si ipotizzò anche che il *Soma* derivasse dalla canna da zucchero, o dal luppolo, o addirittura dalla vite. La pianta, sulla cui natura regna tuttora la massima incertezza, fu anche associata a *Hom* (*Hūm*), un arbusto che cresce in Persia. I suoi germogli (*aṅśu*) erano spremuti tra due pietre (*adri*), spruzzati d’acqua e quindi il succo, filtrato, veniva mescolato con latte (*āśir*) e farina d’orzo (*yava*) e lasciato fermentare. Il *Soma*, come succo, veniva offerto agli dei e bevuto dai sacerdoti officianti in speciali coppe chiamate *camū* o *camasa*.

<sup>170</sup> **Gandharvavidyā** è il nome dato in sanscrito alla scienza della musica.

<sup>171</sup> **Darśa** significa “visibile”, ed è la luna “nuova”, mentre **purṇa** è la luna “piena”.

<sup>172</sup> Il **Soma** si trasforma in toro per raggiungere le mucche, **gāh**, che sono il simbolo delle acque celesti nelle quali dimora il dio lunare.

<sup>173</sup> Hillebrandt, *op. cit.*, p. 239, afferma:

“Il re **Soma**, che si purifica, è il dio lunare che fa fluire la pioggia attraverso il suo filtro celeste”.

<sup>174</sup> *Suparṇa* “con buone ali”, “uccello”, nei *Veda* è spesso il simbolo di *Sūrya*, il “sole” e di *Agni* il “fuoco”. La traduzione del verso sarà quindi diversa a seconda dell’interpretazione che viene data.

Si può tradurre, ad esempio:

“La luna corre nelle acque / il sole nel cielo”.

Oppure, più liberamente:

“La luna, con belle ali, / corre nelle acque celesti”.

<sup>175</sup> La derivazione del nome *candra* dal verbo *ścand* “splendere”, “rifulgere”, proposta dagli etimologisti, non mi sembra corretta. La connessione dell’aggettivo *ścandra* “splendente” con *candra* “luna” è data dalla presenza della palatale *ś*, variante indoeuropea della radice *s*, “relazione”, “legame”. Essa indica vicinanza ad una qualità o un aspetto del nome che la segue. Nel caso di *ścandra* la consonante *ś*, indicando “somiglianza” con *candra*, designa l’attributo più importante del “cerchio di acque correnti”: la luminosità. *Ścandra* va quindi letto “splendente come la luna”. Il verbo *ścand* è quindi un denominativo.

La luce che “sorge” dalle acque è stata infatti una delle idee fondamentali della cosmogonia vedica. Anche l’Antico Testamento concorda con questa idea. In Genesi 1 è detto infatti: “In principio Dio creò...e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque”. Solo più tardi, dice la Bibbia, “la luce fu”.

<sup>176</sup> In un solo verso la luna è chiamata con il nome *candra*.

**candram iva surucam**

“splendente come la luna”.

<sup>177</sup> **Mās** (o **māsa**) in sanscrito significa “luna”, e anche “mese”, perché il mese era la dodicesima parte dell’anno lunare.

<sup>178</sup> La funzione socio-economica dei **Nāsatya** era svolta a Roma da **Quirinus** “Quirino”.

<sup>179</sup> In RV, VII, 22,14, la loro apparizione è invocata anche la sera, al calare del sole.

<sup>180</sup> Il loro carro era tirato anche da cigni (RV, IV, 45, 4) o da aquile (RV, I, 118, 4) o da uccelli (RV, VI, 63, 6).

<sup>181</sup> Il termine **vartis** deriva dal verbo **vṛt** “girare intorno”. Nel **Ṛg-Veda** un altro termine usato per indicare la loro orbita intorno alla terra è **parijman** “andare intorno”.

<sup>182</sup> *Yāska*, vissuto intorno al 700-500 a.C., è l’autore del più antico e importante trattato indiano di etimologia della lingua sanscrita, dal titolo **Nighaṅṭu samanvitam niruktam**, conosciuto come i **Nirukta** (**nir+ukta** “ciò che è espresso [ukta] dentro [nir]”, ovvero l’etimologia della parola).

<sup>183</sup> Queste erano le divinità che svolgevano le tre funzioni descritte da Dumézil. Le altre più importanti divinità vediche delle Acque erano **Agni**, dio del fuoco, legato alla funzione sacrificale e **Candramas**, il dio lunare che governava la raccolta del **Soma**. Si noti nei loro nomi la presenza della consonante **n**, simbolo delle Acque.

<sup>184</sup> La redazione dei testi biblici avvenne tra il X e il IV sec. a.C., Abramo visse intorno al XIX sec. a.C., Mosè intorno al XIII e Davide regnò intorno al mille a.C.

<sup>185</sup> Come cercherò di dimostrare in questo capitolo l’antica dimora degli Indoeuropei era situata in una regione artica. La loro patria originaria non si trovava quindi nè in Europa nè in India per cui il nome corretto da dare agli Indoeuropei di quel tempo dovrebbe pertanto essere “Iperborei” cioè “abitanti le terre situate all’estremo Nord”.

<sup>193</sup> **Parvata** è, con **giri**, il termine sanscrito classico per definire una montagna. Tali termini appaiono nei seguenti inni del **Ṛg-Veda**: I, 32, 1/2 e I, 54, 10; I, 51, 4; I, 57, 6; IV, 17, 3; IV, 21, 8; V, 32, 1/2; VI, 30, 5; VIII, 64, 5.

<sup>194</sup> **Nadī** in sanscrito significa “fiume”.

<sup>195</sup> *Vavriṇa* è il termine sanscrito per “caverna”. E le caverne ricordano le montagne e non le nuvole, che in sanscrito vengono invece indicate con i termini **megha** e **abhra**.

<sup>196</sup> Anche il termine **pravaneṣu** “ripidi pendii”, “declivi”, ricorda le montagne piuttosto che le nuvole.

<sup>197</sup> Anche qui **gā**, il “bestiame”, è un’allegoria delle Acque celesti.

<sup>198</sup> “Colui”, con ogni probabilità, si riferisce a **Etaśa**, un cavallo del carro solare, il quale, non essendo riuscito con i propri compagni a far ritornare il sole sopra l’orizzonte, si rivolse a **Indra** per essere aiutato (cfr. RV, I, 61, 15 e I, 121, 13).

<sup>199</sup> Gli *Aṅgīrasa*, insieme con gli *Atharvan* e i *Bhṛgu* sono ricordati nel *Ṛg-Veda* come antichi sacerdoti adoratori del fuoco e quindi cultori del sacrificio vedico.

Il loro stretto legame con il fuoco è dimostrato dalle radici da cui derivano i loro nomi. Come già detto, l’idea di “fuoco”, che evoca il movimento agile del fulmine, fu resa con il verbo *ag*. E poiché anche le radici verbali *gu* e *at* indicano in sanscrito l’azione di “andare, muovere”, possiamo supporre che siano state anch’esse scelte dai grammatici indoeuropei, alla stregua di *ag* e *aṅ*, come simboli del movimento del fuoco.

Le forme verbali **har** e **bhṛ** indicano l’azione di “portare” per cui, mentre il nome **Aṅgīras** designa un discendente di **Agni**, e come tale il sacerdote del fuoco per antonomasia, i nomi **Atharvan** e **Bhṛgu** designano i sacerdoti che “portavano” il fuoco sull’altare del sacrificio.

<sup>200</sup> Prima di essere composto da dodici mesi l’anno degli antichi romani ne conteneva solo dieci, l’ultimo dei quali era **december**. Se consideriamo altresì che i primi abitatori di Roma erano in gran parte biondi e quindi nordici, è lecito presumere che la loro terra di origine fosse situata nel circolo polare artico, patria di **Indra** e dei nostri antenati indoeuropei.

<sup>201</sup> Ciò dipende, ovviamente, dalla latitudine e dalla rigidità del clima.

<sup>202</sup> Il termine sanscrito **uṣas**, Alba, deriva dalla radice **vas** “splendere”.

<sup>203</sup> Il termine sanscrito **uṣasām** (plurale di **uṣas**) fa pensare ad una serie successiva di Albe.

<sup>204</sup> Il termine sanscrito **yojana**, che significa “misura di distanza”, “lega”, deriva dalla radice **yuj** “aggiungere”.

<sup>205</sup> **Aditi**, che in sanscrito significa “senza [a] limitazioni [diti]” era la dea vedica dell’Infinito o

dell’Eternità. Essendo **Aditi** la madre degli **Ādityas**, i quali, come dice il prof. Griffith (RVI, 14, 3, nota 3), erano divinità che impersonavano l’imperitura luce celeste, ella era “luminosa” (RV, I, 136, 3). Sembra evidente che **Aditi** rappresentasse l’anno solare e che i suoi figli fossero i mesi di luce. Il loro numero, da sette ad otto iniziali aumenterà via via fino a dodici. Dopo aver attraversato latitudini sempre più meridionali gli Indoeuropei, alla fine della loro migrazione da nord a sud, si ritrovarono infatti in India, in Grecia e nel Lazio, dove il sole splendeva in cielo per dodici mesi: che diventeranno i dodici **Ādityas**.

<sup>206</sup> Il nome del dio solare **Mārtāṇḍa** è menzionato solo due volte nel **R̥g-Veda**, entrambe contenute nell’inno X, 72, 8/9 da me citato. Si noti, per contro, che nel **R̥g-Veda** il dio **Indra** é invece celebrato in oltre 200 inni, il dio **Agni** in almeno 200 inni e la dea **Aditi**, madre di **Mārtāṇḍa**, vi è nominata almeno 80 volte. Sono quindi due, nella vita di **Mārtāṇḍa**, gli aspetti oscuri da chiarire. Primo: perché la madre lo abbandonò gettandolo al di là dello spazio? Secondo: perché, pur essendo egli una importante divinità solare, il suo nome apparve in un solo inno del **R̥g-Veda**?

Sul tema, rimasto finora controverso, del suo abbandono in cielo da parte della madre, **Sāyaṇa**, insigne commentatore vedico del XIV secolo, ritiene che questo evento esprima l’equivalenza tra la vita e la morte degli uomini, da un lato, e il sorgere e il tramontare del sole, da un altro. Sullo stesso tema il prof. Heesterman, nel suo **Ancient Indian Royal Consecration**, pag 36, n. 26, dice testualmente: “egli assicura la continuità del processo cosmico [...] e al tempo stesso appare il residuo che viene gettato via affinché esso si riproducesse [...]”. Sempre a tale proposito il prof. A. Ludwig, nel suo “**Der R̥gveda**”, afferma: “[...] il suo essere abbandonato può forse riferirsi al suo compito di attraversare il cielo per sgomberarlo [...]”. Considero le suddette interpretazioni inverosimili e astratte. In concreto, posto che **Mārtāṇḍa** era l’ottava divinità solare figlia di **Aditi**, credo che la sua sparizione prematura in cielo vada attribuita al fatto che egli fosse l’ottavo mese solare che, in certe regioni artiche, non dura un intero ciclo di trenta giorni. Ciò spiegherebbe anche il suo essere menzionato in un unico inno del **R̥g-Veda** se consideriamo che, con la discesa degli Indoeuropei a latitudini più meridionali, un ottavo mese destinato a morire non sarebbe mai più apparso in cielo e i poeti vedici, evidentemente, non avrebbero più avuto motivo di celebrare una divinità chiamata **Mārtāṇḍa**. Nel Circolo Polare Artico l’anno di luce solare dura infatti circa sette mesi e mezzo, come in Groenlandia, dove la notte polare dura in media 127 giorni. (Non tragga in inganno il fatto che egli è citato nel X e ultimo libro del **R̥g-Veda** perché gli studiosi sono concordi nel considerare molti inni di questo libro fra i primi ad essere stati composti).

<sup>207</sup> **Śatapatha Brāhmaṇa** (VI, 1, 2/8; XI, 6, 3/8). Nella letteratura post-vedica gli **Ādityas** sono sempre stati visti come i dodici mesi dell’anno solare.

<sup>208</sup> È chiamata anche **Maitrāyaṇi(ī)** o **Maitrāyaṇīya**. Appartiene allo **Yajur-Veda** “nero”.

<sup>209</sup> Non ancora misurato dal sole.

<sup>210</sup> Misurato dal sole.

<sup>211</sup> È l'universo dalle mille stelle (cfr. **Varuṇa** pag. ).

<sup>212</sup> Osservo che i nomi **Kaśyapa** e **Kāla** hanno in comune la radice **ka**, che era anche il nome di **Prajāpati**: Acque e Luce uniti nello spazio. Il legame vedico tra la Luce del sole e le Acque cosmiche appare anche in **Atharva-Veda XIII**, 1,1/2. I versi si riferiscono a **Rohita**, il Sole:

1. “Sorgi, o Potente, tu che sei nelle Acque [...]”.

2. “In alto è sorta l'Energia (**vāja** è anche “Spirito”, “Forza”) che è all'interno delle Acque [...]”.

<sup>213</sup> **Kāśyapeya** era infatti il patronimico degli **Ādityas**.

<sup>214</sup> Egli è l'ottavo mese destinato a morire prima di concludere sull'orizzonte il suo ciclo temporale.

<sup>215</sup> Erano considerati gli “antichi padri” che nel periodo vedico annoveravano anche gli **Aṅgirasas**, gli **Atharvan** e i **Bhrgus**, i primi scopritori del fuoco e i primi sacrificatori.

<sup>216</sup> Sono gli inni di ringraziamento rivolti ad **Indra** che, avendo riportato il sole sopra l'orizzonte aveva fatto rinscere i mesi di luce (nove o dieci) durante i quali non si potevano compiere riti.

<sup>217</sup> L'anno solare vedico, che al tempo dei **Navagvas** e dei **Daśagvas** durava nove o dieci mesi, contraddice solo in apparenza l'anno solare di circa otto mesi cui fa riferimento invece la storia di **Aditi**, dea dell'Infinito, e i suoi otto figli. Come recita il **Ṛg-Veda** (X, 72, 9) **Aditi**, nel procreare i suoi otto figli era dovuta andare incontro ai tempi “antichi”.

In altre parole **Aditi** era dovuta ritornare ai tempi (e ai luoghi) in cui gli dei e i loro miti erano nati. Ovvero al Polo nord, o nelle regioni circumpolari, ove i mesi di luce solare sono sette od otto.

<sup>218</sup> La **ṇ** che stà nel mezzo della parola **siṇā** è il vero **anusvāra**, il suono nasale che precede una sibilante o la aspirata **h**.

<sup>219</sup> In sanscrito **kṣa** è una variante della radice **kṣi** (**kṣayati**), “governare”, “avere il potere di”, “possedere”. Tale radice si può riconoscere in **kṣatra** “dominio”, “potere”, e in **kṣatriya** “membro della casta militare”, “governante”. In indoeuropeo, **kṣa** significava anche “agire [**k**] insieme [**sa**]”, nel senso di “abitare”. In greco, nella accezione di “possedere”, la radice creerà il verbo **ktáomai** mentre, in quella di “abitare”, formerà il verbo **ktízō** “fondare una città”. In entrambi i casi, come si è visto, la sibilante cerebrale **ṣ** in greco diventa **t**. La trasformazione in **kt** del gruppo consonantico indoeuropeo **kṣ** è confermata in greco anche dalla parola **árktos**, “orso”, in quanto: [**r** = **ar**; **kṣ** = **kt**; **a** = **os**]. Come **árktos** lo è in greco, così **ursus** in latino è la trascrizione del termine indoeuropeo-sanscrito **ṛkṣa**, “orso”. La deformazione morfologica e fonetica che **ursus** presenta rispetto a **ṛkṣa** è

dovuta alla caduta della gutturale **k** e al fatto che la radice verbale **ṛ**, nel senso originario di “andare verso l’alto”, in latino si sviluppa in **ur** oppure in **or**, come in **or-ior** “sorgere”, o in **er**, come in **er-igo** “alzare”. Inoltre, in **ursus** la sibilante cerebrale **ṣ** si trasforma in **s** e il suffisso nominale **-a** diventa **-us**. **Ṛkṣa**, **árktos** e **ursus** sono quindi la stessa parola scritta con alfabeti indoeuropei modificatisi nel tempo.

<sup>220</sup> L’idea che l’indoeuropeo, in origine, possedesse le sole vocali a, i, u, è stata condivisa da gran parte dei linguisti (cfr. F. de Saussure, op. cit., 1879, pag. 2 e M. Grammont, op. cit., pag. 153). È inserita qui la radice verbale sanscrita **ṛ**, che era senza dubbio un’altra vocale della lingua-madre.

<sup>221</sup> Su questo tema è interessante citare i seguenti passi della prefazione di J.F. Quintano al libro di G. Sermonti “**L’alfabeto scende dalle stelle**”:

“[...] Per secoli il cielo è stato un libro aperto, e all’uomo non spettava altro che comprendere il significato delle sue indicazioni. (pag. I)”;

“[...] Ci fu un periodo di tempo concreto, durante il quale le relazioni fra gli uomini e il cielo avevano una grande forza. (pag. I)”;

“[...] Per duemila anni l’uomo ha vissuto unendo il suo destino, e le sue speranze, la sua disperazione, al movimento dei corpi celesti.” (pag. III);

“[...] Una scrittura che- non dimentichiamolo- appena creata, la prima cosa che va a mettere per iscritto è proprio l’interdipendenza dell’uomo con il cosmo, tale come a quei tempi era vissuta.”

Ciò che questo dizionario intende dimostrare, oltre al valore semantico dei suoi suoni, è che il primo alfabeto che scese dalle stelle fu quello fonetico composto dai sacerdoti indoeuropei, i quali vissero alcuni millenni prima dell’invenzione della scrittura da parte dei fenici.

<sup>222</sup> Gli inni del **Rṅ-Veda** furono in gran parte composti in una regione situata molto più a nord dell’India, nel Circolo Polare Artico, cfr. Rendich op. cit. pag. 97 e segg.

<sup>223</sup> È il momento iniziale del viaggio [**āt**] dell’**ātman** verso il **brāhman**, in cui verrà assorbito. Vedi M. Falk, op. cit., pag. 30 e segg. e pag LI di questo dizionario.

<sup>224</sup> Vedi M. Falk, op. cit., pag. 13, per la quale il sacerdote vedico, nell’atto sacrificale, si sente diventare Universo: **aham eva idaṃ sarvo’smi** “Io, invero, sono il Tutto”.

<sup>225</sup> Così come dall’osservazione del cielo i sacerdoti-astrologi indoeuropei ebbero l’ispirazione per la creazione del loro alfabeto fonetico, così, alcuni millenni più tardi, dall’osservazione del cielo anche i sacerdoti-astrologi egizi, babilonesi e fenici trarranno le idee per l’invenzione dei segni e delle lettere dei loro sistemi di scrittura. Nel 1533 Enrico Cornelio Agrippa nel suo **De Occulta Philosophia** scrive infatti che i segni dell’alfabeto “[...] non furono stabiliti dall’azzardo o dal capriccio dell’uomo bensì dall’intervento divino, cosa che li fa convenire e concordare con i corpi celesti [...]” (cfr. G. Sermonti, op. cit., pag. 37).

225a P. Chantraine (op. cit., pag. 43) scrive che in molti derivati la radice greca ak esprime l'idea di "punta", dall'originaria radice indoeuropea.

225b Come visto nella prefazione, i verbi greci akéō e akéomai "curare", "medicare", "guarire", nonché i termini ákesis "cura" e ákos "rimedio", ebbero origine da akē "punta" e si riferirono all'uso di aghi chirurgici appuntiti atti a rimarginare le ferite.

225c Al confine con il mare.

225d Oksýs + morós (sciocco) significa "acuto e stupido", ovvero "ossimoro".

225e Dal senso di "arrotondato in punta", "appuntito", derivò la nozione di gusto "pungente" e "penetrante".

225f Le nozioni astratte di "punto" e di "centro" nacquero da quella concreta di "punta" (cfr. ak, ka, ke).

225g Davanti a dentale il tema kent- diventa kes-. Nome dato alla magica cintura ricamata di Afrodite.

225h La g è il gamma nasale degli alfabeti ionico e attico e qui esso sostituisce la nasale indoeuropea ñ della radice sanscrita añk, a conferma che il greco e il sanscrito erano dialetti appartenenti alla stessa comunità linguistica.

225h1 Risalendo al composto an+agk+ē risulta evidente la sua derivazione dalla radice indoeuropea añk. In greco, il legame del termine è con agkálē "braccio" e agkýlos "uncinato". Il senso originario di anágkē era quindi "abbraccio che impedisce i movimenti", "che uncina".

225i Assemblea di cittadini convocata da un oratore.

226 Per gli antichi indoeuropei la sostanza che ruotava al di sopra dell'atmosfera terrestre era una materia sottile composta essenzialmente da acqua e da luce. In origine, pertanto, l'acqua e la luce presero il nome dal loro moto curvilineo nello spazio, **k**, per cui in sanscrito la parola **ud-aka**, 'acqua', significò inizialmente "che circola [**aka**] in alto [**ud**]" e il verbo **kāś** "brillare", "splendere", espresse la relazione [**aś**] tra i moti cosmici della luce [**ka**]". Da esso derivò il termine **ākāśa**, "spazio luminoso", "etere", ovvero "luce [**kāśa**] per ogni dove [**ā**]".

In indoeuropeo (e in sanscrito) le Acque sono chiamate **ka** perché fu nell'oceano primordiale, come visto, che sorse [**i/e**] la luce [**ka**] di **Eka**, lo Spirito Assoluto, l'Uno. Sono inoltre chiamate **n/na/nā** perché fu nel loro avanzare [**j**] attraverso lo spazio che "conobbero [**jñā**]" tutte le cose presenti nell'universo e "crearono la vita [**jan**]". Sono infine chiamate **ap** (pl. **āpas**) perché sono **āpo mātarah**, "materne", e perché sono scese sulla terra allo scopo di purificare [**pū**] e proteggere [**pā, pr**] il corpo e l'anima degli esseri viventi.

227 Il senso era "respirare profondamente", da cui "cantare", "suonare", "essere felici".

227b Sono tutti termini correlati al "respiro" e al "suono".

<sup>227c</sup> L'amore è il limite, la misura [m] della gioia [ka] delle Acque luminose [ka] create da eka. Ovvero l'incontro tra ciò che è eterno [ka] e ciò che è limitato [m]".

<sup>227d</sup> Si noti che in latino il termine "clarus" si riferiva al "suono della voce", per cui il senso di declaro,-are in origine era "fare un suono con la voce".

<sup>228</sup> La forma **al** è una variante di **ar**, rafforzamento della radice **r̥**, "muovere verso" e "muovere verso l'alto". Per cui il greco **kolōnós** esprime un moto curvilineo [k] verso l'alto [r̥/al]. Con la trasposizione di **r/l** la radice si sviluppa nelle forme **kla** e **kra** (in greco **kle**, **kry**, **kh**).

<sup>228b</sup> In merito a k => p, vedi A. Meillet e A. Vendryes, op. cit., 1966, § 80/81.

<sup>228c</sup> La concordanza delle gutturali indoeuropee k e kh, g e gh, con la f latina è plausibile sia dal punto di vista fonetico, sia da quello semantico (cfr. nota 3 a pag. 82).

<sup>228d</sup> Il digamma F è caduto.

<sup>228e</sup> Nel senso di "fare un sacrificio", Casabona assimila **kr̥** al greco omerico **érdō** (cfr. op. cit., pag 301). Il composto **samskr̥** "fare insieme", "comporre" è all'origine della parola **samskrita** "sanscrito".

<sup>228f</sup> Nel buddhismo il termine **karman** (o **Karma**) indica la forza delle azioni dell'uomo che, secondo la loro qualità buona-cattiva, gli fanno accumulare quei meriti, o quei demeriti, che determineranno la sua condizione alla successiva rinascita conducendolo sulla via di una delle sei classi di esseri futuri: 1. gli dei (sono quelli dell'Induismo, quindi né onnipotenti né immortali); 2. gli uomini; 3. i demoni; 4. gli animali; 5. gli spettri; 6. gli abitanti degli inferi, in preda ai tormenti. Le prime due vie sono buone, mentre le altre quattro sono cattive. Lo stesso Buddha, prima di "liberarsi della sua vita corporea" **jīvan-mukta**, e prima di "impadronirsi di Sé", **upādāna**, trasmigrò ventiquattro volte nei corpi di altrettanti Buddha precedenti, acquisendo solo così la sua definitiva estinzione nirvanica (cfr. M.M.Williams, *Buddhism*, op. cit., pagg. 108 e segg.).

<sup>228fg</sup> **Krasía** è la forza morale che esercita il controllo sul corpo.

<sup>228g</sup> Fiori o frutta che si "colgono" sugli alberi.

<sup>228h</sup> Pur se il nesso semantico tra **kr̥ṣ** e l'antica radice greca **khriś**, da cui **khriśis** "unzione" (tramite **khriō** "ungere"), non è evidente, appare tuttavia evidente la corrispondenza fonetica e morfologica tra le seguenti parole derivanti da quelle radici: k = kh r̥ = ri ṣ = s ṭ = t (i) = (os) di cui quella sanscrita significa "maestro" e quella greca "unto" (da cui, con il senso di "Unto del Signore", viene il latino **Christus**, "il Cristo"). La suddetta ipotesi etimologica è confermata dal fatto che le cronache indiane

citano la presenza di un predicatore straniero chiamato Īśa “Signore”, vissuto in India proprio negli anni in cui Gesù era scomparso dalla Palestina.

<sup>228i</sup> Il significato originario dovette essere “che cresce passo a passo”, “che cresce veloce”. In greco il termine corrispondente è grástis “erba”, “foraggio”.

<sup>228j</sup> In greco l’alternanza della consonante k con p non è rara. Cfr. akṣi “occhio”, e opteúō “vedere” (a = o; k = p; ṣ = t) e A. Meillet, op.cit.pag. 59.

<sup>228k</sup> Caso forte.

<sup>228l</sup> In sanscrito kṣa è una variante della radice kṣi (kṣayati), “governare”, “avere il potere di”, “possedere”. In greco la trasformazione in kt del gruppo consonantico indoeuropeo kṣ è confermata anche dalla parola árktos, “orso”, in quanto: [ṛ = ar; kṣ = kt; a = os]. Come árktos lo è in greco, così ursus in latino è la trascrizione del termine indoeuropeo-sanscrito ṛkṣa, “orso”, il cui significato originario era “che si alza [ṛ] per mostrare la sua potenza [kṣa]”. La deformazione morfologica e fonetica che ursus presenta rispetto a ṛkṣa è dovuta alla caduta della gutturale k e al fatto che la radice verbale ṛ, nel senso originario di “andare verso l’alto”, in latino si rafforza in ur o in or, come in or-ior “sorgere”, o in er, come in er-igo “alzare”. Inoltre, in ursus la sibilante cerebrale ṣ si trasforma in s e il suffisso nominale –a diventa –us. Ṛkṣa, árktos e ursus sono quindi la stessa parola scritta con alfabeti indoeuropei modificatisi nel tempo.

<sup>228m</sup> “Protettore [pa] del governo [kṣatra]”.

<sup>228n</sup> In origine la forma del termine era quindi seres-no-s e designava lo stato chiaro e secco del cielo (cfr. A. Meillet, op. cit. pag. 617).

<sup>228o</sup> La vocale posta tra s e p (i o u) non è ben stabilita (cfr. A. Meillet, op. cit., pag. 668). P. Festo (op. cit., pag. 407, righe 9/10) scrive supat per “egli getta” e cita, nello stesso campo semantico, anche i verbi dissipō, obsipō, insipō e inīcio (in+iacio).

<sup>228p</sup> Da psáō. Da cui psēnós, “calvo” e psēgma “polvere”, “raschiatura”, “limatura”. In greco, come visto, il passaggio dalla k alla p avvenne all’ultimo stadio di sviluppo della lingua (cfr. A. Meillet, op. cit., pag. 60).

<sup>228q</sup> Da kṣura derivò kṣaura “rasatura” (specie della testa) da cui kṣaurika “barbiere”

<sup>228r</sup> Al presente e all’imperfetto assume la forma kháskō.

<sup>229</sup> *Un altro termine sanscrito che indica lo “Zero” è śūnya, “atto a crescere”, dalla radice śū, forma debole di śvi, “crescere” (cfr. pag. 449). Esso era rappresentato da un punto o da un piccolo cerchio.*

*Oltre allo Zero, anche i simboli numerici dall’1 al 9, base del sistema decimale, furono inventati dagli Indiani.*

<sup>230</sup> *Dal titolo Brahma Sphuṭa Siddhānta, “Il vero trattato di Brahma”, (circa 628 d. C.). Fu tradotto in arabo con il titolo Sind Hind, con riferimento alla sua origine indiana (Hind).*

<sup>231</sup> *“Restaurazione”, che ebbe il senso di “rivedere” uno studio che proveniva da altri.*

<sup>232</sup> *P.S. Laplace, astronomo e matematico francese (1749-1837).*

<sup>233</sup> *Indoeuropeo è infatti il concetto che lega un numero al vuoto [kha] o al nulla [śūnya], termine da cui sembra anche derivare l’arabo sifr, “cifra”, da cui il nome “zero”.*

<sup>234</sup> **Rappresenta il mondo celeste fatto di luci, di suoni e di innumerevoli fenomeni in continua evoluzione, da cui i veggenti vedici, nostri progenitori, trassero l’ispirazione per la composizione della loro lingua e dei loro versi di adorazione rivolti agli dei.**

<sup>234b</sup> Agni “si muove tortuosamente [ag] tra le acque che scorrono [ni]”, “lampo”, “folgore”, “fulmine”, “fuoco”. Fu chiamato apām-ṇapāt “figlio delle Acque”

<sup>234c</sup> In latino l’alternanza a/i è frequente. Vedi -cipio (incipio) da capio; -silio (resilio) da salio, ecc.

<sup>234d</sup> agni+idh

<sup>234e</sup> Offerta di latte o di latte fermentato o cagliato.

<sup>235</sup> È una variante di ag e rappresenta il movimento della fiamma del fuoco.

<sup>235a</sup> La consonante ṇ è la quinta gutturale dell’alfabeto sanscrito dopo k, kh, g, gh.

<sup>235b</sup> La consonante l esprime qui il senso di “movimento libero”.

<sup>236</sup> **Il m è accessorio (cfr. G. I. Ascoli, op. cit., pag. 124).**

<sup>236b</sup> In greco, nell’ultimo stadio del suo sviluppo, la g tende a diventare b (cfr. A. Meillet, op. cit., pag. 60). Questa equivalenza è confermata anche nel latino baculus (da ga/gā) “strumento per camminare”, “bastone” (cfr. G. I. Ascoli, op. cit., pag. 126). In merito al senso del verbo “andare” si

noti la corrispondenza tra le radici indoeuropee ( e sanscrite) ga(m)/gā e i temi greci ba/bē.

236c La n è una nasale.

236d Per effetto di uno sviluppo semantico, il greco básis passò al latino con il significato di “fondamento”, “piedistallo”, “base”.

236e Figlio di Śiva, Gaṇeśa è una tarda divinità indù che aveva la parvenza di un uomo dal ventre prominente e dalla testa di elefante. Egli guidava le truppe nella lotta contro gli spiriti maligni

236f Codice di Manu, XI, 55.

236g Daśa rūpa, VII, 32.

236h Pāraskaraś gṛya-sūtra “Gli aforismi domestici di Pāraskara”

236i Con ogni probabilità gamō , a differenza di gaméō, significava “fare sesso con una concubina”.

237 La palatale ñ è una nasale.

237c In sanscrito kāla cakra è la “ruota del tempo”, che gira sempre.

237d Can, il primo elemento del nome composto candra, in indoeuropeo significava “il cerchio [ca] di Acque [n]” (cfr. F. Rendich, op. cit. pag. 85). Da can è venuto il nome greco kéntron, secondo la corrispondenza c = k; a = e; n = n; e quello latino centrum, secondo la corrispondenza c = c; a = e; n = n. Dall’idea di “cerchio” ai matematici indiani venne quella di “centro”, per indicare il quale in sanscrito fu usato anche il termine madhya “medio”, “centrale” (lat. medius, gr. méso).

237e In greco la k indoeuropea e la c dura latina (di colo,-ere) tendono a passare alla labiale p e alla dentale t (cfr. A. Meillet, op. cit., § 81, pag. 59).

237f In latino la c dolce indoeuropea tende a diventare qu. In questo senso le seguenti corrispondenze sanscrito – latino sono molto convincenti:

1 c = qu a = a	2 c = qu
----------------------	-------------

t = tt	a = ae
u = uo	r = r
r = r	

La prima, catur - quattuor, è relativa al numero “quattro”. La seconda, car – quaero, spiega l’etimologia di quest’ultimo, posto che i significati di “cercare” e di “indagare”, implicano il “muoversi [r] in cerchio [ca]”, cioè l’azione che caratterizza la radice car.

<sup>241</sup> Si noti che in mancanza di una forza che lo distorca (gravità, magnetismo, ecc.), il moto dei corpi celesti nello spazio è uniforme e rettilineo (cfr. I. Newton, op. cit., pag. 34 e segg.).

<sup>241a</sup> Antica forma dorica del verbo hēgéomai (vedi P. Chantraine, op. cit., pag. 405) in cui il greco trascrive la palatale indoeuropea j con la gutturale g e mantiene l’originaria a iniziale della radice aj.

<sup>241b</sup> Il significato indoeuropeo della consonante palatale j “muovere dritto in avanti”, trascritta in greco con la corrispondente gutturale g, implica, rispetto ad un avversario, il senso di “spingere indietro”, “far indietreggiare”, “travolgere”, come appare evidente nel verbo sanscrito ji, “vincere” e in quello greco agōnízomai “lottare”.

<sup>241c</sup> Sta per cum, “con”.

<sup>241d</sup> Aga + thos in cui –thos è suffisso nominale.

<sup>241e</sup> La radice indoeuropea è aj, trascritta in greco con ēg. Il prefisso eks corrisponde ad ek, “da” (in latino, ex). Tēs è un suffisso dei nomi d’agente. Esso prevale nel dialetto attico, mentre –tēr prevale in dorico e ionico (dove -tōr conserva una certa estensione; vedi A. Meillet, op. cit., 1966, pag. 408).

<sup>241f</sup> È l’amore protettivo del pastore verso il suo gregge, che sarà poi visto nel cristianesimo come il sentimento del “buon pastore” o “pastore di anime”.

<sup>241g</sup> Già presente nel Ṛg-Veda, tale verbo è certamente antecedente ai corrispondenti verbi in greco e in latino.

<sup>243</sup> Le Acque, come visto, sono āpo mātarah, “madri” (RV, X, 9, 2), e viśvaya sthātur jagato janitrīh “genitrici di tutte le cose mobili ed immobili del creato”. Oltre che dal Ṛg-Veda (VI, 50, 6), la conferma della maternità delle Acque cosmiche ci viene anche dal Śatapatha brāhmaṇa XI, 1, 6, 1: “le Acque sentirono il desiderio di procreare: come potremo avere una prole? Si chiesero. Per effetto del tapas, l’ardore, in esse allora nacque un germe, Hiranyagarbha, ed entro un anno nacque Puruṣa, cioè Prajāpati, il Signore delle creature”. Si noti che Hiranyagarbha significa

propriamente “il germe [garbha] portato [hira] dalle Acque [nya]” e non “il germe d’oro”, detto hiranya perché “portato dalle acque terrestri”, come tutti i sanscritisti ritennero erroneamente.

<sup>243b</sup> Con la radice jan/jā il latino creò Ianarius “il mese che passa da un anno all’altro”, “gennaio” e Janus “dio degli inizi e del passaggio”. Il nome latino Janus, Giano, indica l’antico dio romano al quale fu consacrato Ianuarius, gennaio, il mese che nel calendario riformato segna il passaggio dal vecchio al nuovo anno. Sia per la corrispondenza fonetica, sia per il senso di “promotore di ciò che sta per nascere”, il suo nome può essere fatto appunto derivare dalla radice jan/jā, da cui venne janus “nascita”. Janus, dio degli inizi, deus omnium initiorum, era anceps, “bifronte”, con un viso di vecchio che guarda il passato e con l’altro, di giovane, rivolto al futuro. (Qualora ci si volesse riferire ad una diversa ipotesi etimologica, per Janus si dovrebbe allora guardare alla radice ja, “muovere dritto in avanti”, piuttosto che alla radice yā, “andare”).

<sup>243c</sup> Esprime la principale virtù delle Acque cosmiche, per cui il significato originario era “che ha il potere di generare”, quindi anche “genitore”. Vedi RV, IV, 9, 4 dedicato ad Agni, che recita: // uta gnā agnir adhvara // “anche genitore del fuoco sacrificale”.

<sup>245e</sup> <sup>2</sup>Questa radice, unita ai prefissi verbali sanscriti anu-, sam-, pra-; a quello greco syn-, e a quello latino in-, si sviluppò nel senso di “essere comprensivo”, “comprendere le ragioni altrui”, “comprendere gli errori e i peccati proprî e altrui”, creando così il concetto di “essere indulgenti”, “essere tolleranti”, “perdonare”.

<sup>245f</sup> Per ragioni eufoniche la n di in- cade. Il significato originario era “annullo [in] ciò che conosco [gnosco]”. Sottinteso: “riguardo al male commesso”.

<sup>246</sup> Le Acque, nel corso del loro inesauribile viaggio attraverso l’universo, erano state in grado di “conoscere” tutte le cose create in terra e in cielo. Nel *R̥g-Veda* le Acque sono definite *viduh pṛthivyā divo janitram* “conoscono l’origine del cielo e della terra” (RV, VII, 34, 2).

<sup>248</sup> La radice *tan* è legata a *tam* (cfr. pag. 122) e concorre con essa ad esprimere la nozione di “tempo”.

<sup>248b</sup> Significa anche “dottrina”, “teoria”, perché favorisce [tra] l’espandersi [tan] della conoscenza.

<sup>248c</sup> Nel senso di “continuità” e “propagazione” della famiglia. In questi ultimi tre derivati della radice *tan* è implicita l’idea di “continuità”, “persistenza” e “durata” dell’azione, ovvero il passare del tempo.

<sup>252f</sup> Il senso originario di “tradire” era dunque “consegnare al nemico”.

<sup>252g</sup> Deriva dal verbo avatī “discendere”, “incarnarsi”. Il senso era quindi “discesa sulla terra di una divinità”. Nella letteratura sanscrita sono famose le dieci incarnazioni del dio Viṣṇu.

<sup>264</sup> All'alba, all'apparire della prima luce del giorno, l'uomo indoeuropeo cominciava a svolgere le sue funzioni vitali di cui, primaria, era quella di assumere un pasto.

<sup>264b</sup> RV, X, 79, 2.

264c Antico participio passato di ad.

264d *nē + ésti* (da *édō*) “che non mangia”, “a digiuno”.

264e Qui *ad* non è una preposizione ma è l’antica forma indoeuropea del verbo *edo*.

264f In latino, come in sanscrito, *ad+n* abitualmente diventa *ann*, vedi *annuo,-ire* “annuire”, da *ad+nuo*. *Anna* ricalca *adna*, il participio passato del verbo indoeuropeo-sanscrito *ad* “mangiare”. Ciò comprova la derivazione di *annus* da un antico *ad-nus* “che dà il cibo”, vedi anche i termini latini *annona* “raccolto”, *Annona* “dea del raccolto”, *annonarius* “relativo ai viveri”, ecc.

265 È la luce [d] del sole che “dà” l’energia e il calore necessari alla vita e “offre” nutrimento agli esseri viventi regolandone i ritmi biologici. Di qui l’uso della consonante *d*, “luce”, per formare il verbo indoeuropeo *dā* “dare”, “offrire”. Avendo origine dalla consonante *d*, “luce”, da cui vengono i termini sanscriti *div*, “cielo” e *deva* “Dio”, la radice *dā* “il dare” gratuito, costituisce l’atto *div-ino* per eccellenza. Nelle versioni verbali *dā*, *dyati* e *day*, *dayate* la radice assumerà in sanscrito il senso di “condividere”, “far partecipare”, “avere pietà”, ecc. Unita al prefisso verbale *sam-* “insieme” (nei composti, *sam-*) in sanscrito la radice formò il verbo *sam-dā*, “dare insieme”, “concedere”, al quale poi corrisposero, simmetricamente, il verbo greco *syn-dídōmi* e il verbo latino *con-donare* (più tardi a tali verbi si aggiunsero il fr. *par-donner*, l’it. *per-donare*, l’ingl. *for-give*, ecc.). Nacque così la nozione di “concedere in dono”, “abbuonare”, “rimettere”, da cui derivò il senso del verbo latino *per-donare*, a riprova che già in sanscrito i valori di un’etica laica, ispirata alla relazione dell’uomo con l’armonioso equilibrio dell’ordine cosmico, precedettero sia quelli dell’etica greco-romana, sia quelli dell’etica giudaico-cristiana. Tali valori erano fondati sul processo di autorealizzazione dell’*ātman* il cui percorso era teso a raggiungere il punto finale dell’Evoluzione spirituale, ovvero la coscienza suprema del *brahman* (la cui figura, nella visione indoeuropea dell’Evoluzione universale, anticipa quella del “punto omega”, il Cristo cosmico, descritta dal teologo Teilhard de Chardin). Si noti altresì, anche a riprova del primato etico dell’antica cultura indoeuropea, che anche con l’uso della radice *jñā* “conoscere”, seguendo lo stesso criterio costruttivo, nacquero le nozioni di “comprensione”, “indulgenza”, “tolleranza”, “perdono”.

265a La collocazione del tono nei nomi d’agente, in sanscrito *ṭṛ* o *ṭṛ́*, nel primo caso designa l’autore che compie uno o più atti in modo occasionale, e nel secondo l’agente che svolge una funzione in modo permanente. Per cui *dāṭṛ*, “datore”, indica l’autore di uno o più atti di “dare”, mentre *dāṭṛ́* designa l’agente che è votato a svolgere la funzione di dare in modo permanente; si veda in greco *dō-tōr* “colui che dà occasionalmente” e *do-tēr* “il donatore”. E così *netṛ*, dal verbo *nī* “condurre”, in sanscrito è colui che conduce, mentre *netṛ́* è “colui che è votato alla missione di condurre”, colui che fa il “conduttore” di mestiere.

RV, II, 24, 7

**te bābubhyāṃ dhamitam agnim aśmani nakiḥ ṣo asty araṇo jahur hi tam //**

In questo inno gli **Āngirasas**, gli antichi istitutori del fuoco sacrificale, rivolgono le loro lodi a **Bṛhaspati**, “il Signore del sacerdozio” e, come tale, **Brahmaṇaspati**. Il verso 7 racconta che “da

veri amici essi hanno gettato sulla roccia, con entrambe le braccia, il fuoco da loro acceso” in suo onore, e ci dice che quel fuoco è stato acceso “soffiando” [**dhāmitam agnim**]. Ciò rivela l’originaria equivalenza semantica indoeuropea tra “accendere un fuoco” e “soffiare”.

<sup>265b</sup> Nel loro alfabeto i greci non avevano la consonante dh (in origine essa era il gruppo consonantico d + h) perciò trascrissero la radice dhā “porre” mediante la consonante theta [th] e le vocali epsilon [e] ed eta [ē], formando le radici the, thē. Anche la radice greca the, al pari di dhā, rivela uno stretto legame con la luce e il fuoco sacro, che era “posto” sul terreno e “istituiva” la legge divina. Alcuni di questi termini nacquero in relazione al calore della luce del fuoco, altri in relazione alla luce e al fuoco - che erano i presupposti per “vedere” sia di giorno che di notte - altri ancora come reazione al fascino emanato dalla luce della fiamma. Le diverse accezioni sanscrite dei derivati della radice dhā confermano il legame indoeuropeo tra abitazione e fuoco sacro, da un lato, e tra luce e legge, dall’altro. Dhāman, in vedico, è l’ordine stabilito in casa e nella famiglia da Mitra e da Varuṇa mediante un fuoco sacro “posto” nel focolare domestico, fuoco che per gli indoeuropei costituiva il fondamento della sacralità dello spazio. Secondo la tradizione vedica, un fuoco, simbolo della luce divina, era infatti perennemente acceso nelle abitazioni per stabilire la condotta da seguire e le norme da osservare. Seguendo questa tradizione indoeuropea pure nell’antica Roma un fuoco perpetuo, simbolo della luce del diritto divino, era posto nel Foro all’interno del tempio di Vesta, e con esso si accendevano tutti gli altri fuochi sacri. Fu da questa azione di “porre” un fuoco [dhā] che nacque il concetto giuridico di “fondare”, “istituire” [dhā]. Alcuni indoeuropeisti fanno derivare il termine latino fas “legge divina” dalla radice dhā, mentre altri ritengono che esso derivi dalla radice bhās “splendere” (cfr. pag. 268). Posto che le radici “d” e “bhā” fanno entrambe riferimento alla luce celeste, origine della legge, credo che entrambe le ipotesi siano etimologicamente sostenibili.

<sup>265c</sup> Con ogni probabilità faber deriva dal composto indoeuropeo dhā-bhr̥ “portare [bhr̥] a compimento [dhā]” (cfr. Ernout-Meillet, 1985, op. cit., pag. 208).

<sup>265d</sup> Da con+dhā “porre insieme” (vedi in greco syntíthēmi).

<sup>265e</sup> In greco non è rara la conversione della s indoeuropea iniziale in e. Si veda su = eũ.

<sup>265f</sup> “Ciò che è stabilito [dhā] per sé [sva]”, ovvero, “stabilire [dhā] per ciascuno la sua parte [sva]”, o anche “a ciascuno spetti il suo”. Da svadhā, come visto, nacque éthos in greco, da cui ethikós, ed “etica”, in italiano. Svadhā era l’esclamazione usata dal sacerdote nel presentare le oblazioni agli dei o ai padri defunti (cfr. pag. LXIII).

<sup>265g</sup> È il “costume” come discernimento del bene e del male.

<sup>267</sup> La radice indoeuropea an ci rivela che l’uomo, nel respirare, inala il Principio vitale portato dalle Acque [**jan = j+an = generare**] ed entra così in sintonia con l’*an*-ima universale, che è *ātman* e

*brahman* insieme.

<sup>267b</sup> Nell'induismo *i prāṇa* erano visti come la manifestazione nell'uomo del respiro delle Acque cosmiche. Essi sono cinque ed operano all'interno del corpo in diverse direzioni:

1. *Prāṇa* [*pra+an*]: “il respiro in avanti [*pra*]”, attraverso il naso e la bocca;

2. *apāna* [*apa+an*]: “il respiro verso il basso [*apa*]”;

3. *samāna* [*sam+an*]: “il respiro che circola [*sam*] al centro”;

4. *udāna* [*ud+an*]: “l'espiazione verso l'alto [*ud*]”;

5. *vyāna* [*vi+an*]: “la respirazione diffusa [*vi*] per tutto il corpo”.

<sup>269</sup> Il greco sdoppiò le radici indoeuropee *nak/ naś* creando *nyks* “moto di rotazione [*ks*] delle Acque cosmiche [*na/ny*]”, “notte”, e *nek* “moto [*k*] compiuto nelle Acque dell'Oceano cosmico [*na/ne*]”, “morire”. È interessante notare come nella tradizione letteraria e pittorica greca (si veda *il tuffatore di Paestum*) la morte fosse vista come il ritorno dell'anima del defunto nelle Acque dell'Oceano situato nell'al di là, in cui si riteneva avesse avuto origine, e discendesse la vita. Dalla radice *nek* derivarono *nekys* e *nekrós* “morto”, nonché *néktar* “fa attraversare [*tar*, forma nominale del verbo indoeuropeo *tṛ̥*] l'Oceano tenebroso della morte [*nek*]”, ovvero “nettare”, la bevanda che concedeva agli dei l'immortalità. Con il passare dei secoli in greco, come in sanscrito e in latino, il ricordo della corrispondenza indoeuropea *na/nā* = Acqua/Acque andò perduto, per cui l'etimologia di *nek* rimase sconosciuta. Anche in latino, come in greco, la radice *nak* diede luogo a due gruppi radicali, ovvero *nox*, *nocturnus*, con riferimento al moto notturno delle Acque e *nex*, *neco*, *noceo*, che fanno riferimento al moto di ritorno dell'uomo nelle Acque primordiali (cfr. pag. 207).

<sup>269b</sup> Le case lunari erano 27, per poi diventare 28. La relazione della luna con le Acque, dovuta alla forza di gravità che le attrae, è accertata.

<sup>269c</sup> Considerando *n* come simbolo delle Acque, *nāka* corrisponde a *universus* “la rotazione [*versus*] delle Acque cosmiche [(u)n]”.

<sup>269d</sup> Muove i suoi passi [*kra*] nell'acqua [*na*].

<sup>269e</sup> Vedi *snā*.

<sup>269f</sup> Il significato originario era “che attraversa [*tṛ̥/tar*] indenne l'Oceano tenebroso [*nak/nek*]”, (l'oceano tenebroso della morte).

<sup>270</sup> *Bh* è un antico gruppo consonantico il cui significato originario era “spostamento [*h*] di energia [*b*]”. Esso diede origine ad alcune radici verbali sanscrite il cui senso era “presentarsi con evidenza in avanti”, “mettersi in luce”, “rendersi visibile”, “manifestarsi”, “apparire”. Esempi: *bhā*

“splendere”, “apparire”; *bhū*, “essere”, “esistere”; *bhaj*, “partecipare”, “condividere”. Anche la radice *bhī*, “paura”, “terrore”, deriva da *bh* e ha senso di “presenza o apparizione di forza sconvolgente”.

270b Sono le “acque” interne che i reni depurano ed espellono dall’organismo trasformate in urina.

272 La *m* infissa è una nasale.

272a Nei tempi antichi la principale attività umana consisteva nello svolgimento dei riti di purificazione. Di qui il concetto di “opera”, che in origine significava “atto purificatorio”, “atto sacro”.

272b Formato con *opus* “lavoro” e *facio*, -ere “fare”.

272c Vedi in + *ops* “non abbondante”.

272d Il “toccare” implica l’azione di “raggiungere”.

273 Con ogni probabilità la radice riguardava la cerimonia di purificazione [*p*] dei terreni campestri (scr. *aj-ra*; gr. *ag-rós*; lat. *ag-er*) su cui doveva sorgere una nuova città, e di cui rimane un preciso ricordo nelle tradizioni dei più antichi popoli indoeuropei. Durante tale cerimonia si consacravano i confini lungo i quali si conficcavano delle colonnine per limitare il territorio (lat. *pagus*, -i da *pango*), e si consolidavano con pali le fondamenta delle abitazioni (lat. *pal-i* da *pango*) mediante l’uso di pale (lat. *pala*, -ae da *pango*). Sono tutte azioni che rientrano nel campo semantico della radice *paj*.

273b Per la Chiesa era l’abitante di un *pagus* che si era ribellato a lungo alla cristianizzazione.

280e Il verbo *puto*, -are ha due accezioni tecniche, di cui una si riferisce al “pulire” gli alberi tagliandone i rami secchi, e l’altra al “tagliare via”, “espungere” gli articoli di un conto per verificarne la somma, ovvero “pulirlo” (cfr. Benveniste, op. cit.). Nascono così in latino i composti *amputo*, “tagliare tutt’intorno” e *computo*, “calcolare”.

280f Il “purificatore”.

280g Nel composto *putra* la forma verbale *pū* si è indebolita in *pu*. *Putra*, *pañs* e *puer* “figlio”, “fanciullo”, sono legati al sanscrito *pavitṛ* “colui che esercita [ṛ] la purificazione [pū]”: il “purificatore”.

280h RV, VI, 66, 4. Sta qui, evidentemente, l’origine di *poinē* e *poena*.

<sup>280i</sup> Poinē era la dea della vendetta.

<sup>280l</sup> Da cui punio,-ire “punire”, ovvero “togliere le impurità mediante un castigo”, “purificare mediante una pena”.

<sup>280m</sup> È il pentimento per la colpa commessa, una specie di “autopurificazione”.

<sup>285</sup> Comparativo di agathós “buono”.

<sup>285a</sup> Lo “straniero”, métoikos, “meteco”, per i greci era “chi cambia [metá] casa [oĩkos]”. Spesso era “ricciuto”, e nel parlare in greco, “farfugliava”.

<sup>285g</sup> Alla fine di un composto il sanscrito usa la forma debole bha. Si veda nabha “appare [bha] acqua [na]”, “nebbia”.

<sup>285h</sup> Esiste anche in sanscrito la variante nasalizzata di bhā, bhan, con il senso di “manifestare il proprio pensiero a parole”, “dichiarare”.

<sup>285h1</sup> In certe stagioni, in Grecia, i fichi (sýkon) erano pressoché privi di valore. Rubare dei fichi senza valore non costituiva quindi un reato e chi mostrava (phaínō) il fatto faceva quindi una accusa infondata ed era da considerarsi un calunniatore.

<sup>285i</sup> Da phēmí “parlare” e blas “al modo dei barbari”, “male”, dalla radice bal/bar di barbaros.

<sup>285l</sup> La connessione tra il latino fas “legge divina” e il verbo latino for, fari “parlare”, fu proposta nel lontano passato dagli stessi latini e fu riproposta in tempi recenti anche da E. Benveniste nel suo “Vocabolario delle istituzioni indoeuropee”. L'accostamento appare a prima vista insostenibile perché nella nozione di “parlare” manca la religiosità e la sacralità che sono la peculiarità di fas, valori richiamati invece dalla radice bhās “splendere”, che ha appunto il senso di mostrare la “signoria della luce” e la “maestà del divino” irradiate in cielo e sulla terra dalla luce del sole. La connessione tra fas e fari è però confermata dai termini greci phēmí “parlo”, “dico” e pháskō “dire”, “affermare”, costruiti con la radice pha che è la stessa di pháos e di phoōs “luce”. L'ambivalenza semantica delle radici indoeuropee bhā/bhās “luce”, “apparenza”, ma anche “voce”, “parola” è confermata in greco dal termine phásis, che significa “apparenza”, nonché “emissione di voce”, “espressione”. Ecco appunto la connessione: la luce, nata nelle Acque cosmiche, è fonte divina del diritto, fas, e della parola, fari. A sostegno di questa etimologia ricordo che con la d indoeuropea, simbolo della “luce”, nacquero sia i termini sanscriti deva “dio” e dharma “legge”, “giustizia” sia la radice diś “mostrare”, cui si può far risalire il verbo latino dico,-ere, “parlare”. È da ritenere, d'altro canto, che anche i verbi sanscriti bhañ, bhañati; bhan, bhanati, e bhāṣ, bhāṣate (da cui bhāṣā “lingua”, “linguaggio”, anubhāṣ “confessare”, pratibhāṣ “rispondere”, ecc.), tutti con il significato di

“parlare”, debbano essere fatti risalire alla radice bhā “splendere”, posto che in indoeuropeo è la luce a rendere manifesta l’energia cosmica e a trasmettere agli occhi e al cuore degli uomini la parola di dio (si veda l’opera di Patañjali chiamata mahābhāṣya, “Il grande commentario”, dalla radice bhāṣ “commentare”).

285m Il termine greco νέπιος “bambino” corrisponde esattamente al latino infans, essendo così composto: nē [non] + ép(os) [parola] + ios [suffisso aggettivale], ovvero “non ha la parola”, “non ancora parlante”.

285s Un antico composto indoeuropeo del tipo dhā-bhr̥ “che porta e pone” appare all’origine del latino faber “lavoratore”, “fabbro”, “artigiano”.

285t Nell’ambito semantico del latino fero “portare”, con il senso di “portare in grembo (della donna, della terra)”, ovvero “generare”, “produrre”, nacquero fertilis e fertus, “fertile”, nonché, nel senso di “portato dal cielo o dagli dei”, fors e fortuna, “fortuna” (si noti che con il senso di “caso”, “sorte”, fors formò fors sit, “sia la sorte”, ovvero “dipende dal destino”, da cui venne l’avverbio italiano “forse”). Anche il greco, oltre al latino, per dare la nozione di “evento”, “caso” [dal latino casus “ciò che può (ac-)cadere”] usò symphorá dal verbo phérō. Altri termini greci per “fortuna”, “sorte”, sono: týkhē, legato alle radici indoeuropee tuj-tuñj e merís, legato a meíromai “ricevere la propria parte (assegnata dal destino)”.

286 Esprime l’idea di “star male” e di “ammalarsi”. In indoeuropeo ha inizio con am, “avviarsi al limite”, il percorso che condurrà a m̥r̥, “raggiungere il limite”, “morire”.

286b La forma ma è una metatesi di am.

286c Malattia “fisica” o “mentale”.

287 In indoeuropeo le radici **man** e **mnā** avevano un duplice significato: “pensare” e “ricordare”. Esse furono ereditate dal sanscrito che formò i verbi man, **manyate** e mnā, **manati**. In latino la radice man appare in **mens**, “sede del pensiero”, “mente” e in **mentio**, “menzione”, nonché in **maneo** (gr. **ménō**) “restare”, e **moneo** “far pensare”, che si rifanno ad un atto del “pensare”, ad una “riflessione” da compiere, o da far compiere, nel corso di quelle azioni. Nei temi greci mne/mnē di **mi mnēskō** la forma radicale mnā, “pensiero del passato” prevalse su man ed ebbe il senso di “ricordare”. Da essa nacquero **Mnēmosýnē**, “dea della memoria” e madre delle Muse, nonché **mneía** e **mnēmē**, “ricordo”, “memoria”. È interessante notare che in greco antico **mnēma** significava sia “ricordo” che “monumento funebre”, “tomba”, e ciò conferma che in indoeuropeo l’azione di “ricordare” consisteva, in origine, nel “volgere il pensiero a ciò che è morto”, come si è dimostrato analizzando la radice sanscrita sm̥r̥ “ricordare”. A conclusione del loro ciclo creativo le Acque materne, che avevano generato l’uomo [nr̥] infondendogli il loro respiro [an], lo avevano dotato di una mente

[man.as] ricca di pensiero [man] e di memoria [mnā], frutto delle loro facoltà divine [nā.man]. In conclusione, il sanscrito è l'unica lingua indoeuropea ad aver conservato nel suo vocabolario la forma originaria, e il significato, della radice man “pensare”. In greco, pur non essendo attestata in modo autonomo nel senso di pensare, tale radice ci indica sia un “pensiero malato”, con il termine **manía**, sia un “pensiero espresso dalla divinità”, con il verbo **mantéuō**, “vaticinare”, “predire”. In sanscrito, una interessante connessione tra due termini derivati da man, ovvero: mauna “silenzio” e muni “santo”, “saggio”, ci induce a considerare questi ultimi come “coloro che pensano in profondo silenzio”.

<sup>287b</sup> È il pensiero rituale, magico e misterioso, che permette di acquisire poteri sovrumani mediante la recita di formule sacrificali o di versi mistici (in sanscrito, quelli contenuti nei Veda).

<sup>287c</sup> Equivale a 12.000 anni degli dei e a 4.320.000 anni umani.

<sup>287d</sup> Il riferimento è alla follia che coglieva le Menadi, Bacco e Dioniso nel corso dei loro baccanali.

<sup>287e</sup> Nel senso di “collera” come risposta ad un valore etico violato e come reazione ad un fatto ingiusto subito, e quindi tesa, anche attraverso la vendetta, a ripristinare la giustizia offesa, la parola **mē nis**, riferita all'ira funesta di Achille, fu scelta da Omero per iniziare il testo dell'Iliade.

<sup>287f</sup> Il dialetto dorico (**mānīō**) ha conservato l'antica radice indoeuropea **man** e ciò conferma la derivazione di **mēnīō** da tale radice.

<sup>291</sup> La radice si riferiva al viaggio compiuto dal corteo funebre per arrivare [r] al limite [m] del villaggio dove si seppellivano i morti.

Un'antica usanza religiosa vedica prevedeva infatti la costruzione di terrapieni ai margini del villaggio, tali da separare il mondo dei defunti da quello dei viventi. Ecco il testo del quarto verso del X libro del *R̥g-Veda* (chi parla è l'*Adhvaryu*, il sacerdote che officia il rito):

RV, X, 18,4:

// *imaṃ jīvebhyaḥ paridhiṃ dadhāmi maiṣam nu gad aparo artham etam / śataṃ jīvantu śaradaḥ purūcīr antar mr̥tyum dadhatām parvatena //*

“Qui erigo questo bastione per i vivi: che nessuno di essi raggiunga questo limite. Possano essi vivere per cento lunghi autunni e tenere la Morte sepolta sotto questa montagna”.

Come si vede il concetto di “raggiungere il limite” riassume qui il senso dell'ultimo viaggio dell'uomo verso il regno terreno dove è confinata la morte e perciò esso fu reso con le due lettere del verbo **mr̥** che in indoeuropeo avevano proprio questo significato.

<sup>291b</sup> Le radici verbali sanscrite **mr̥d** “comprimere”, “cancellare”, “distruggere”; **mr̥ś** “accarezzare”, “toccare”; **mr̥ṣ** “dimenticare”, “non curarsi di”, possono essere considerate forme secondarie di **mr̥** e sembrano far riferimento o alla sepoltura (**mr̥d**) o al sentimento, positivo o negativo, nei confronti dei

defunti (mr̥s, mrs̥). Per chiarire la relazione che intercorse tra la radice indoeuropea mr̥ e la lingua greca, in cui essa non è attestata, è necessaria una premessa. Nella tradizione culturale indoeuropea il destino, fin dall'inizio, fu considerato di origine divina. In sanscrito, il destino è infatti daiva, ovvero “che proviene dagli dei (devā)”. In latino esso è fatum (dal verbo for, fari “dire”, “parlare”) ovvero “annunciato dagli dei”. In considerazione del fatto che il destino era “distribuito” fra tutti gli esseri umani, ed era quindi “condiviso”, un altro termine sanscrito per “destino” fu bhāgya “che è distribuito in parte” (dalla radice bhaj “distribuire”, “partecipare”). In tal senso il greco usò il termine merís, “parte assegnata dalla sorte”, con il radicale mer, dal verbo greco meíromai, “avere come parte”. Con la formazione dei termini casus “caso”, e sors “sorte”, si può immaginare che il latino abbia inteso rappresentare la metafora di un evento, positivo o negativo, che all'improvviso cade (casus viene da cado,-ere) su una fila di esseri umani (sors viene da sero,-ere “essere in fila”), colpendone uno alla cieca. Da fatum derivò fatalis, con riferimento al punto di arrivo del nostro destino (fatalis dies è “il giorno della morte”). Nel concetto di “destino” la presenza del pensiero incombente della morte è evidente anche nel termine greco móros, che ha il doppio senso di “destino” e di “morte”. Si fa strada perciò l'ipotesi che móros derivi dalla radice smr̥, “correlato [s] al morire [mr̥]”, ovvero “il morire dei ricordi”, “dimenticare” (vedi pag. 505). Si noti, in tal senso, che nella mitologia greca la divinità chiamata Atropos (una delle tre Moire) era la Parca che viveva nell'Ade e recideva il filo della vita umana. Tra le Moire ella era quella che procurava la morte. La nostra ipotesi trova così ulteriore conferma: i termini greci citati, dotati dell'elemento radicale mer/mor, appartengono allo stesso campo semantico e derivano tutti dalla radice indoeuropea mr̥ “raggiungere [r] il limite [m]”, “morire”, base della radice smr̥. Appare ora chiaro che i greci non riconobbero nella consonante m di mr̥ il suo significato originario di “limite spaziale”, ovvero il luogo dove venivano sepolti i defunti, ma la interpretarono come “limite” temporale della vita, ossia la “parte” finale del nostro destino mortale. La radice mr̥ “morire”, che i greci ereditarono dall'indoeuropeo, fu da essi interpretata pertanto nel senso di “raggiungere [r] il limite della vita [m]”, ovvero come l'ultimo evento assegnato all'uomo da merís, “la sorte”.

<sup>291c</sup> *Māra* è il nome del demone che nel buddhismo induce gli uomini a indulgere nelle loro passioni..

<sup>291d</sup> In sanscrito *marya* è il giovane uomo che ha l'età per fare l'amore con una fanciulla.

<sup>291e</sup> La e è protetica, per cui ēmar significava “giunge [r/ar] fino al suo termine [m]”, ovvero “che muore”, “giorno” o “giorno della morte” da cui ephēmerís “quotidiano”, “giornale” e ephēmeros “che dura un solo giorno”, “effimero”. Per cui emeroteca significa “che custodisce ciò che nasce e muore in un giorno”.

<sup>292</sup> Il nome greco hēpar è la perfetta trascrizione del composto indoeuropeo e sanscrito yakṛt, dato che la hē iniziale corrisponde a ya e nell'ultimo stadio di sviluppo del greco la k passa a p. Tale nome è riconoscibile anche nel latino iecur, in cui ie corrisponde a ya, e cur è la radice di curtus “troncato”, “tranciato” (da cui curto,-are), radice che corrisponde perfettamente a kṛt “tagliare”, “troncare”. Il fegato di alcuni animali era un cibo molto apprezzato nella cucina indoeuropea dell'area mediterranea. I greci e i latini, per farlo aumentare di volume, nutrivano tali animali con fichi secchi

(lat. ficus, gr. sŷkon, dalla radice indoeuropea su “buono”). Hē̃par sykōtón, in greco, e ficatum, in latino, indicavano appunto il fegato ingrossato con i fichi. Da tali termini derivarono rispettivamente sŷkōti, “fegato” in greco moderno, e fegato in italiano. In greco, hēpátion è un “piatto di fegato” (da hē̃par “fegato”), mentre hēpato-skopéō significa “esaminare il fegato per predire l’avvenire” (arte di origine etrusca), cui corrisponde il composto latino haruspex, in cui il primo elemento haru fu forse preso in prestito dall’assiro har “fegato”, o meglio dall’indoeuropeo (e sanscrito) hari “giallo-verdino”, “bruno-rossiccio”, che sono i colori della bile e del fegato, scelti per indicare tale organo.

<sup>292a</sup> A. Meillet (op. cit., 1966, §221 e 711) scrive che iecur può uscire da un antico finale –rt. Ciò conferma che cur sia la trascrizione della radice krt, “tagliare”.

<sup>292b</sup> L’esistenza nel protoindoeuropeo di un’antica radice haj con il significato di “spingere [h] dritto in avanti [aj]”, spiegherebbe con più certezza, in greco, per la caduta dell’aspirazione, la presenza dello spirito aspro. D’altro canto, poiché la y indoeuropea è la versione consonantica del verbo i “andare”, “muovere”, l’azione svolta dal verbo yaj “muovere [ya] dritto in avanti [j]”, riguardante oggetti da offrire in sacrificio agli dei, sarebbe la stessa di quella espressa da un ipotetico verbo haj. Si noti inoltre che il greco trascrive la y indoeuropea davanti vocale in due modi: con lo spirito aspro o con z (zeta), ma la legge che sovrintende tale ripartizione non si è potuta stabilire (cfr. M. Lejeune, op. cit., § 13 e 167).

<sup>292c</sup> RV, VIII, 40, 4

<sup>292d</sup> È mormorato durante il sacrificio e perciò distinto dai versi ṛc e sāman, che sono cantati. Significa anche “adoratore”, “sacrificatore” (RV, III, 30, 15).

<sup>292e</sup> È uno dei 4 Veda.

<sup>292f</sup> L’aggettivo ágios designa una qualità eminentemente rispettabile, di una anzianità che risale all’origine delle linee ancestrali” (cfr. Rudhart, op. cit., pag. 41). Per precisare, e in parte diversificare, il senso di “santo” e di “sacro” il greco, oltre ad ágios e agnós, usa anche le parole ierós, dalla radice is̃ (cfr. pag. 429) e osíos, dalla radice hu (cfr. pag. 513).

<sup>292g</sup> L’appartenenza di agós alla famiglia di ágios è fuori discussione. Tale parola si potrebbe anche collegare al sanscrito āgas “comportamento tortuoso [ag]”, “peccato”. Lo spirito dolce al posto di quello aspro si può spiegare con il carattere più debole dell’aspirazione (cfr. Chantraine, Dizionario etimologico, pag. 13). Il significato di agós è comunque ambivalente, sacro/maledetto, come nel latino sacer.

<sup>292h</sup> Secondo Rudhart agnós “designa una qualità venerabile [...] al di sopra dell’umano [...] in breve, una purezza extratemporale [...]” (cfr. op. cit. pag. 39). 10 Oltre alla presenza dello spirito

aspro nel greco ágios anche quella della s iniziale nel latino sacer fa supporre l'esistenza in indoeuropeo di un'antica radice haj, di cui yaj prese poi il posto. Secondo E. Benveniste (op. cit. pag. 439) il senso di ágios è più vicino al senso di sanctus che a quello di sacer, legato invece al greco ierós (vedi pag. 429).

<sup>292i</sup> Oltre alla presenza dello spirito aspro nel greco ágios anche quella della s iniziale nel latino sacer fa supporre l'esistenza in indoeuropeo di un'antica radice haj, di cui yaj prese poi il posto. Secondo E. Benveniste (op. cit. pag. 439) il senso di ágios è più vicino al senso di sanctus che a quello di sacer, legato invece al greco ierós (vedi pag. 429).

<sup>292l</sup> In sanscrito un'altra forma collaterale del verbo i [ī] è ay, da cui derivarono aya “che va” e ayana “dove si va”, “strada”, “sentiero”.

<sup>292m</sup> In greco la z poteva risultare sia da dy, sia da gy, sia da y iniziale davanti a vocale (cfr. M. Lejeune, op. cit., § 103).

<sup>292n</sup> Lo yoga è un sistema filosofico che per mezzo della concentrazione spirituale e della meditazione insegna ad unirsi a Īśvara, l'Essere Supremo, lo Spirito Divino.

<sup>292o</sup> Upa “vicino”, “verso”, “giù” e pra “prima”, “avanti”, sono prefissi verbali.

<sup>293</sup> Participio passato di erigo.

<sup>293b</sup> La radice latina al è riconoscibile sia nel verbo albeo,-ere “essere bianco”, biancheggiare”, sia in alba “veste bianca”, album “tavola bianca”, “albus “bianco” – tutti legati al colore bianco - il cui senso era “in cui cresce la luminosità”. I suffissi -ba, -bum,-bus, così come -beo, ricalcano infatti il suffisso sanscrito bha, variante della radice indoeuropea bhā, “splendere”. Similmente, anche il termine greco alphós “chiazza bianca”, fa riferimento a questo colore, posto che il suffisso phós deriva anch'esso dalla citata radice verbale bhā.

<sup>293c</sup> Participio passato di alo.

<sup>293d</sup> Ind + tema di alo. È un particolare e intimo accrescimento personale.

<sup>293e</sup> Pro + tema di alo

<sup>293f</sup> Participio presente di adolesco.

<sup>293g</sup> Participio passato di adolesco.

<sup>293h</sup> In indoeuropeo sono i verbi che “muovono” l’animo umano a rivelare e a caratterizzare gli stati emotivi. In sanscrito infatti iras, “ira” è una parola che deriva dal verbo ṛ/ir/īr “muovere”, “muovere verso”. In latino animi motus, “moto dell’anima”, significa “emozione” e deriva dal verbo moveo “mettere in movimento”, “muovere” (cfr. mīv, mīvati), così come movere animos significa “commuovere” (da com-moveo,-ere “mettere in movimento insieme”). Ed è ancora il verbo di moto ṛ, anche nelle forme protetiche ir/er, ad aver creato in sanscrito e in greco le parole qui citate, legate all’eccitazione, alla passione e al furore.

<sup>293i</sup> Il verbo indoeuropeo ṛ, “giungere”, “muovere verso”, “raggiungere”, “sorgere”, nel formare alcuni derivati si sviluppa in ar e ra. In greco, con il tema arkh forma arkhē, “si muove per primo o avanti a tutti”, che in riferimento al tempo significa “iniziale”, “originario”, mentre in riferimento allo spazio significa “che ha il comando”, “governo”. E così arkhaikós significa “antico”, “arcaico”, arkhaïos “antico”, “primitivo”. Arkhétypos è “il modello originale”, mentre árkhō significa “guidare”, “comandare”, árkhōn “comandante”, “capo”, per cui monarkhía è “il governo di un solo uomo”. In greco la radice si sviluppa anche in or da cui óros “limite”, “confine” e orízō “segnare un confine”, “delimitare”, “definire”, “stabilire”. In senso astratto (aph)orízō significa “arrivare ad un punto fermo”, “arrivare ad una conclusione”, “delimitare”, “definire”. Per cui aphorismós significa “definizione”, “conclusione”, “aforisma”.

<sup>293j</sup> Medio-passivo di orégō. La o iniziale è protetica.

<sup>293k</sup> “Limite curvilineo tra il cielo e la terra”.

<sup>293l</sup> Sono termini che rientrano nel campo semantico del verbo ṛ.

<sup>293m</sup> La ṅ è una nasale pura. La sua presenza permette di differenziare il significato di ranh da quello di rah, “abbandonare”, “nascondere”, “dimenticare”, in cui, nel corrispondente verbo lateo, il latino trasforma la h in t.

<sup>293n</sup> La consonante l è una tarda variante della r indoeuropea. Si noti che il sanscrito, essendo molto più antico del greco e del latino, mantiene anche l’originaria r iniziale.

<sup>293o</sup> La e iniziale è protetica.

<sup>293p</sup> Il latino non ama pronunciare un’aspirazione per cui, in presenza della consonante indoeuropea h posta alla fine di una radice, esso la addolcisce con una vocale, come nel verbo veho da vah “trasportare”, o la sostituisce con altra consonante dal suono più gradevole.

<sup>293q</sup> Questo spazio vuoto rappresenta l’epoca in cui, nell’area indoeuropea, la consonante l non era

ancora comparsa. La radice *raṅh* era infatti conosciuta solo in sanscrito, e in quel tempo il greco e il latino non erano ancora strutturati come lingue a sé stanti. Ciò avverrà solo dopo la nascita della consonante *l* apparsa per la prima volta nel Ṛg-Veda con la parola *lakṣa* (da cui, molto più tardi, venne il verbo denominativo *lakṣ*, *lakṣati* “marcare”), consonante che entrò abitualmente in uso nel sanscrito epico, il sanscrito dei poemi *Māhabhārata* e *Rāmāyama* (composti in India dopo l’entrata in quel paese delle tribù ariane, intorno al 1.500 a.C.), in un periodo quindi molto più recente del sanscrito vedico, nato intorno al 5.000 a.C. Possiamo pertanto desumere che il greco e il latino siano nati come dialetti indoeuropei tre o quattromila anni dopo la formazione del protosanscrito, la loro lingua madre.

<sup>293r</sup> *Elaph* è la radice e *-rós* è un suffisso degli aggettivi.

<sup>293r1</sup> Nella tendenza generale della lingua greca (cfr. A. Meillet, op. cit.), le labio-velari tendono, in una prima fase, alla pronuncia labiale [*k* => *p*] e in una fase successiva alla pronuncia dentale [*k* => *d*].

<sup>293r2</sup> In vedico anche *vak*, da cui *vivakmi* “io parlo”.

<sup>293s</sup> Da cui “vocabolario”.

<sup>293t</sup> Tali erano considerati gli *Ādityas*, figli di *Aditi*, la dea dell’Infinito, che inizialmente erano sette/otto. Essi rappresentavano i mesi dell’anno solare per cui, quando gli antichi indoeuropei, che un tempo dimoravano nelle zone artiche, discesero in India e in Europa, i mesi di luce diventarono prima dieci e poi dodici, secondo la latitudine dei paesi del sud attraversati o raggiunti.

<sup>293t1</sup> RV, I, 122, 3.

<sup>293u</sup> Si noti che il significato originario di *Hērōs*, “il salvatore dell’anno”, fu ispirato dalle gesta di Indra, che trovò il Sole nelle tenebre della notte artica, lo riportò sull’orizzonte ripristinando l’anno solare e, mediante lo scioglimento delle acque trattenute nei ghiacciai, fece rinascere i fiumi (RV, II, 19, 3; RV, III, 39, 5).

<sup>293v</sup> Si noti che in greco *ékhō* significa anche “avere”, “possedere”, dalla radice *sah*, con la caduta della *s* (cfr. pag. 460). Circa la caduta della *v* si noti che in greco non c’è traccia di un digamma (F) iniziale.

<sup>293x</sup> In senso fisico: “fare violenza”; in senso morale: “tormentare”, “vessare”, “molestare”.

<sup>294</sup> La radice è connessa a **dva** e **dve** “due”, connesse a loro volta con **dvi**, e implica un legame tra

due elementi flessibili. Quelli che costituiscono un tessuto sono infatti due: la trama e l'ordito.

<sup>294b</sup> Venì appare all'origine del nome Venezia (cfr. F. Rendich, op. cit. pagg. 43-45).

<sup>295</sup> In indoeuropeo era usato come prefisso verbale o nominale. È l'opposto di *sam*. In latino e in greco, per indicare "separazione", "allontanamento", si usano rispettivamente *dis-* o *di-*, e *dia-*.

<sup>295b</sup> I termini *vāra/vāla* derivano dalla radice *vṛ* "coprire", "ostruire", "chiudere", per cui il loro senso originario era "che copre", "che chiude". Tale senso fu esteso ai capelli, in quanto "coprono" il capo, come si inferisce dal sanscrito *kālvāla*, l'antenato del latino *calvus* "calvo". *Vāra/vāla* indicarono poi i peli della coda degli animali, e infine la coda stessa, specie del cavallo e del cane. Nel verbo *s-cod-inzolare*, *cod* è la versione italiana del latino *cauda*, "coda", così come nel verbo latino *ad-ul-ari*, "adulare", *ul* è la trascrizione della radice greca *oyr* di *oyrá* "coda" [*oy* = *u*; *r* = *l*], che a sua volta è la trascrizione dei termini indoeuropei, e sanscriti, *vāra/vāla*. *Adulari* significa quindi "fare le feste a qualcuno per accattivarsene i favori" così come, muovendo la coda, fa il cane con il suo padrone, e come tale è sinonimo di "scodinzolare".

<sup>295c</sup> Come possibile derivazione vedi anche *dhvṛ*, pag. 195.

<sup>295d</sup> Nei derivati nominali sanscriti la vocale *i*, presente nella radice, diventa comunemente *e*. In greco e in latino la consonante palatale indoeuropea *ś* è trascritta rispettivamente con *k* e con *c*. Le sillabe finali *-a*, *-os* e *-us* sono suffissi nominali. Si può concludere che *veśa*, *oīkos* e *vicus* derivino tutte dal termine indoeuropeo *veśa*, "casa", "abitazione", scritto con alfabeti indoeuropei evolutisi in tempi e luoghi diversi.

<sup>295e</sup> In senso metaforico "entrare nello spirito delle cose", "sentire", "percepire", da cui vennero i corrispondenti termini greci. La *ā* iniziale è un prefisso verbale.

<sup>295f</sup> La relazione indoeuropea tra le nozioni di "volere", "desiderare" e "sperare" è molto stretta. Il loro comune denominatore è l'aspettativa di acquisire un bene intimamente "scelto" in quanto rappresenta un valore. La radice originaria era infatti *vṛ* "scegliere", che in latino diventa *volō/velle* e che, a causa della caduta della *v* (il digamma *F*), in greco diventa *el/lō*.

<sup>295g</sup> Il latino *velle* "volere" nasce nell'ambito semantico di *vṛ*, *vṛṇīte* "scegliere" e di *vaś*, *vaṣṭi* "bramare", "volere", a cui si può collegare il participio greco *ekōn* "che vuole", "volontario", secondo la corrispondenza *v* = *F*, *a* = *e*, *ś* = *k*.

<sup>295h</sup> In greco la *j* indoeuropea di regola passa a *g*. In una certa fase di evoluzione del greco la *d* e la *j* indoeuropee passarono a *z*.

<sup>295i</sup> In merito al passaggio  $vṛj \Rightarrow rhézō$  e  $vṛsdō \Rightarrow érdō$  si veda Lejeune, op. cit., pagg. 133-137. (Si noti che in greco il digamma iniziale [F] cade per cui la r iniziale passa a rh, a er o a or).

<sup>295j</sup> “Che versa il seme per fecondare”.

<sup>296</sup> È presente anche nella forma secondaria **akṣ, akṣati, akṣṇoti**.

<sup>296b</sup> La d iniziale appare un prefisso del dizionario popolare indoeuropeo (cfr. A. Meillet, op. cit. pag. 336).

<sup>296c</sup> Festo (op. cit., pag. 60, 5/8) cita così l’alternanza latina d/l: “Dacrima, chiamata in greco dákrý, da Livio è detta lacrima, allo stesso modo di dautia, “doni ospitali”, chiamati lautia.

<sup>296d</sup> La modifica in lacrima di un più antico lacruma è dovuta alla tendenza di pronunciare con i il suono vocalico y (ypsilon), che in greco corrisponde alla u indoeuropea.

<sup>296e</sup> È interessante notare che dal confronto tra āśu e il suo equivalente greco ōky (di ōkýs “veloce”), svolto nel 1870 da G. I. Ascoli nel suo saggio comparativo (op. cit., pag. 1), l’autore trae l’equazione  $k \text{ gr.} = ś \text{ scr.}$ , poi confermata a pag. 4 nella comparazione tra il sanscrito śru e il greco kly (di klýō “ascoltare”). L’equazione è corretta, ma essendo il sanscrito più antico del greco, è al significato indoeuropeo della consonante ś “vicinanza” che bisogna risalire per chiarire l’etimologia sia di āśu “affrettare [ā] un avvicinamento [ś]” ovvero “veloce”, sia di śru “stare vicino [ś] al rumore [ru]”, ovvero “ascoltare”.

<sup>296f</sup> Erano così chiamate le due divinità che alla prima luce dell’alba apparivano in cielo su di un carro dorato tirato da cavalli. Essi portavano tesori agli uomini evitando loro sfortuna e malattie.

<sup>296g</sup> Oltre ai verbi as, asti, “essere”, e as, asyati “lanciare”, per esprimere altri modi di “entrare in contatto”, “relazionarsi con”, il sanscrito, mediante l’uso delle consonanti s/ś, simbolo di un “legame”, crea anche le forme verbali aś, aśṇoti, “raggiungere”, “ottenere”, nonché la presente radice aś, aśṇāti “mangiare”. Tale radice indicava verosimilmente l’avvio di un “legame” con il cibo, nel senso di avvicinarsi [s] ad esso per “raggiungerlo” e “ottenerlo”. In latino essa si riconosce nel verbo esco,-are “mangiare”, da cui esca “cibo”. Con ās il sanscrito designa la “bocca”, organo della parola, e quindi mezzo di “relazione con” (in latino os, oris).

<sup>296h</sup> Il sanscrito eredita la radice as nella sua forma originaria. Nella variante es, come in estí e in est, “egli è”, la radice as passa al greco e al latino. La radice ei, presente nelle forme verbali greche eimí ed eí, “io sono”, “tu sei”, appare una variante vocalica della radice indoeuropea i, eti “andare”. Essa è la stessa presente nelle forme verbali eĩmi e eí, “io vado”, “tu vai”. In indoeuropeo, infatti, la relazione tra l’azione di “esistere” e quella di “muoversi” non è una sorpresa, posto che anche la

radice jīv “vivere” (sansc. jīv; gr. biāō; lat vivo) è formata con le consonanti j e v, che esprimono nozioni di moto, e con la vocale ī, che in indoeuropeo del “moto” è il paradigma fonetico.

<sup>296i</sup> La consonante indoeuropea s, nel significato che le è proprio di “legame”, “unione”, costruisce la radice verbale as, “essere”, con il preciso senso di “copula”. Come tale il verbo “essere” svolge il ruolo di “mediatore tra soggetto e predicato”; opera “l’atto che, unendo, genera una nuova entità”; rappresenta “l’elemento linguistico che fonde, fa copulare cioè il soggetto con il predicato” (cfr. A. Moro, op. cit., pag. 60 e segg.). Molto prima della nascita della tradizione linguistica occidentale, e quindi molto prima della Scolastica e di Abelardo, l’idea del verbo essere come “copula” era già in nuce nella lettera s della radice verbale indoeuropea as.

<sup>296j</sup> Eteós è un termine ionico, e con étymon è all’origine del termine etimología. Non sorprenda la mancanza dello spirito aspro. La sua caduta (psilosi) è infatti la norma in alcuni dialetti ionici ed eolici.

<sup>296k</sup> Iē è una variante greca della radice indoeuropea i “andare”, “andare verso”. Qui ha il senso di “inviare”, “lanciare”, “raggiungere con”.

<sup>296l</sup> Per effetto di rotacismo, in alcuni casi il suono della s si trasforma in r (cfr. us = ur/aur).

<sup>296m</sup> Il senso del termine greco ierós equivale a quello del latino sacer, “sacro”, per cui iereús corrisponde a sacerdos (cfr. E. Benveniste op.cit. pag. 439). Esso è distinto da ágios “santo”, dalla radice yaj.

<sup>296n</sup> Gli oggetti offerti in sacrificio erano “sacri” non per i loro valori intrinseci, ma in quanto destinati agli dei e quindi, da quel momento, di loro esclusiva proprietà. Questa nozione è in contrasto con quella di “santo”, che si riferisce invece alle virtù personali. In merito alla distinzione tra la nozione di ierá e quella di ósia è interessante citare Rudhart (op. cit. pag. 35), che dice “sembra che gli uomini mantengano sugli ósia un diritto di proprietà di cui non si sono spogliati in favore degli dei, contrariamente agli ierá”. In questo senso ósia e ierá sono contrapposti.

<sup>296no</sup> Ipotesi, accettabile secondo l’autore, di P. Chantraine, op. cit., pag. 466.

<sup>296o</sup> Il passaggio del suono s a r è conosciuto con il nome di “rotacismo”, dal greco rhotakismós.

<sup>296p</sup> Personificazione del mattino come figlia del cielo, sorella degli Āditya e della notte.

<sup>296q</sup> Nel senso di “la prossima alba”.

<sup>296r</sup> Circa la riduzione di kóns in kós, vedi Lejeune, op. cit., § 118. Pitagora usa il termine nel senso di “ordine celeste”, opposto a kháos.

<sup>296s</sup> Da cochlea “lumaca”. In latino il “cucchiaino” era così chiamato per avere una parte appuntita atta ad estrarre le lumache dal guscio e anche per aprire le uova.

<sup>296t</sup> Śrad significava anche “cuore”, ovvero aveva il senso di “sentimento che nasce dal cuore”.

<sup>296u</sup> Da kleítōr “collina” o da kleiō “chiudere”+ thýra “porta”, nel senso “che chiude la porta”? (cfr. P. Chantraine, op. cit., pag. 540).

<sup>297</sup> Quando la radice indoeuropea **śru**, “ascoltare” nacque, la scrittura non c’era ancora, per cui i comportamenti virtuosi e le gesta eroiche degli uomini potevano essere solo “raccontate”. Fu così che le nozioni di “fama” e di “gloria” corrisposero a “ciò che è ascoltato” oppure, come nel caso del gr. **phēmē** “fama” (dal verbo **phēmi**, “dire”), a “ciò che è detto”, a “ciò che si sente nominare e vantare”. Si noti che la palatale indoeuropea **ś** si trascrive in greco con **k**, e in latino con **c**. La consonante **l**, per ragioni eufoniche, prese spesso il posto della **r**. In sanscrito, all’inizio di una radice verbale, la **r** e la **l** sono spesso intercambiabili. Inoltre, come già detto, la **ypsilon** greca in origine era pronunciata **üpsilon** e trascriveva la **u** indoeuropea. **Śru**, **kly** e **clu** sono quindi la stessa radice, pronunciata, e poi scritta, con alfabeti diversi. In **śruti** e **smṛti** il suffisso **-ti** indica un nome d’azione, riconoscibile anche in altri termini sanscriti con suffisso **-tu**. A **-ti** e **-tu** corrispondono le formazioni latine **-tio** e **-tus**, come in **actio** e **actus**. Mentre **-ti** designa il compimento effettivo, l’attuazione oggettiva del fatto, indipendentemente dal soggetto, il suffisso **-tu** denota invece l’attitudine soggettiva, la capacità virtuale di compierlo. Il nome d’attività in **-tu** appare correlato al nome d’agente in **-tr̥** (latino **-ter**), in cui il soggetto è votato ad una funzione, come in **kratu**, “inventiva”, “immaginazione”, dal verbo **kr̥** “fare”, “creare” e **mantu** “consiglio”, “pensiero”, dal verbo **man** “pensare”, azioni che si riferiscono a una prerogativa del soggetto piuttosto che all’atto già compiuto. Il nome in **-ti** è connesso invece al nome d’agente in **-tr̥** (latino **-tor**) in cui l’autore è definito esclusivamente in relazione al compimento dell’atto. **Śruti**, dal verbo **śru**, “ascoltare”, significa “ascolto” e divenne per antonomasia l’ascolto della Parola divina rivelata nei Veda ai **R̥ṣis**, i veggenti. **Iti śruteḥ**, “secondo i Veda”, era detto di una verità che non poteva essere messa in discussione. **Śmṛti**, “ricordo” dal verbo **smṛ**, “ricordare”, finì per riferirsi all’insieme delle memorie contenute nei testi sacri dell’India, ovvero alla sua “tradizione” culturale. **Iti smṛteḥ** voleva perciò dire: “secondo la Tradizione”.

<sup>297b</sup> Era il tipico rumore di “battere le mani”.

<sup>297c</sup> Vedi RV, I, 53, 9.

<sup>298</sup> **Van** = **vana** (cfr. M. M. Williams, 1899, op. cit., pag. 917)

<sup>299</sup> In epoca vedica i cani erano per lo più selvatici e vivevano nei boschi e nelle foreste.

<sup>299b</sup> Non solo il termine sanscrito *śvaśura*, presente nel *Ṛg-Veda*, e il latino *socer* corrispondono all'indoeuropeo *svaśura* (*su+asura* o *sva + śūra*), ma anche il greco *ekyrós* (*ekyrá* al femminile), presente in Omero, trascrive con precisione tale termine. Appare evidente che ai tempi della formazione della loro lingua madre, i progenitori degli indiani, dei latini e dei greci, avevano comuni radici linguistiche e sociali risalenti ad una antica tradizione patriarcale indoeuropea (si noti che, in origine, il nome *śvaśura* indicava solo il padre del marito della sposa). *Śvaśura* rappresentava lo "spirito pensante", il "saggio" (questa è l'accezione di *asura* nel nome avestico *Ahura Mazdā*, il dio dello zoroastrismo iranico), che proteggeva la famiglia e ne garantiva la stabilità e la crescita.

<sup>299c</sup> L'origine del termine *kýtos* è incerta, posto che il senso di "avvolgimento" indurrebbe a pensare non a *kýō* ma al verbo greco *kýkleō*, "avvolgere". Resta però in sospeso anche una sua derivazione dalle radici indoeuropee e sanscrite *kṛt* e *chid* "tagliare", specie se riferite alla "pelle" degli animali (si veda infatti *skýtos*, "cuoio" in quanto "pelle tagliata"). Lo confermerebbero i termini greci *skyteýs* "calzolaio", *skytéō* "lavorare il cuoio", *skytotómos* "che taglia il cuoio", "calzolaio", in cui la s iniziale indoeuropea "simile a" darebbe al "cuoio" il significato di "simile a ciò che avvolge", ovvero "simile alla pelle".

<sup>300</sup> Ho creduto interessante citare alcuni termini nati nell'ambito delle lingue germaniche per notare la loro perfetta corrispondenza con l'antica radice indoeuropea *śvid*, da cui ovviamente derivano, e per ricordare che i termini sanscriti *śviti*, *śvetanā* "brillante", "bianco", "alba", erano già presenti nel ***Ṛg-Veda***.

<sup>300a</sup> Avendo conservato, dopo la caduta della s iniziale, la a della radice protosanscrita *sam*, già presente nel *Ṛg-Veda*, il termine greco *áma* conferma di appartenere ad uno dei più antichi dialetti greci. La presenza della a finale è oscura (vedi P. Chantraine, op. cit., pag. 69).

<sup>300b</sup> L'ultimo stadio dello yoga e della meditazione buddhista [*dhyāna*].

<sup>300c</sup> È il quarto stadio di evoluzione spirituale di un *Brāhman*.

<sup>300d</sup> "Posto [*dhā*] insieme [*sa*]", *dhi* è la forma debole della radice *dhā* "tenere", "porre".

<sup>300e</sup> Il termine greco *epétēs* "seguace", "accompagnatore", chiarisce la doppia accezione del verbo greco *épō*, che significa "seguire" ma anche "prendersi cura di", "accudire".

<sup>300f</sup> Dal punto di vista dell'osservatore e di chi si "attacca a" o si "connette con", il senso della

radice saj è “seguire”. Invece, dal punto di vista di chi è “seguito” il senso è “guidare”, “essere a capo di”. Ciò giustifica la derivazione di questi termini da saj.

<sup>300g</sup> Sēmainómenon è una parola greca citata da Aristotele e da Varrone nei loro studi sull’etimologia.

<sup>301</sup> Allorché la radice *sad* “sedere” nacque, l’azione di “mangiare” (cfr. pag. 212) era compiuta ponendosi vicino al suolo, per cui la variante *śad* finì per esprimere l’azione di “andare a terra”.

Oltre al sanscrito, anche il latino conservò i diversi significati delle radici *sad* e *śad*, che indicavano i tre possibili modi di andare a terra: quello volontario, “sedere”, quello accidentale, “cadere”, e quello forzato, “cedere”. Si noti che la palatale *ś*, secondo la corrispondenza *śata-centum*, in latino diventa *c*.

La prova che il verbo *sad* “sedere” sia stato composto con la radice verbale *ad* “mangiare”, e con il prefisso *s* “legame”, e che tale azione avvenisse a livello del suolo, ci è fornita anche dai termini greci *édō* “mangiare” con cui furono formati *édos* e *édra* “sedia” (da cui *kathédra*, “cattedra”) e *édaphos* “suolo”, “pavimento” (dalla radice *sed/ed* di *édos*).

È il loro spirito aspro ' a rivelarci l’antica presenza della sibilante *s* iniziale, poi caduta, e la loro derivazione dalla radice indoeuropea *sad* “porsi vicino [*s*] al mangiare [*ad*]”.

<sup>301b</sup> Con la radice *sad* e con il prefisso verbale *ni* “verso il basso”, “giù”, fu formato il composto *nīḍa* “luogo in cui si è stabili”, “giaciglio”, “nido” (lat. *nidus*), da cui *nīḍaka* “nido di uccello” e *nīḍaja* “nato nel nido”, “uccello”. Si noti che *nizdos*, la parola proposta da Walde e Pokorny come origine di “nido”, a differenza dei termini sanscriti citati non ha invece alcun senso compiuto. In un attiguo campo semantico il sanscrito formò *nidhi* [*ni+dhā*] “in cui si pone giù”, “deposito”.

<sup>301bc</sup> In alcuni casi il prefisso verbale sanscrito *ā* rovescia il significato della radice, vedi *gam* “andare” e *āgam* “venire”, ecc., cfr. Monier-Williams, pag. 126.

<sup>301bc2</sup> Lo spirito aspro di *ódós* indica la caduta della *s* indoeuropea.

<sup>301c</sup> Composto con l’avverbio indoeuropeo e sanscrito *api*, “sopra”; (a)pi+(sa)d “sedere sopra”, “premere”.

<sup>301d</sup> Composto con l’avverbio greco *epi*, “sopra”; (e)pi+*ézō* “sedere sopra”, “premere”.

301e In alcuni termini ionici la scomparsa dello spirito aspro è di regola (psilosi).

301 Il senso era “legarsi a ciò che è puro” e, per estensione, a “ciò che è sacro”. Nel senso di “legame con il sacro” (cfr. *apas* “atto sacro”), in sanscrito essa significò “giurare su ciò che è sacro” e, di conseguenza, “chiamare la maledizione su di sé o su altri” qualora si fosse venuti meno alla parola data.

301g Nel Ṛg-Veda e nella Taittirīya Saṃhitā compare la forma verbale *sisahiṣa*, desiderativo di *sah*. Se osserviamo la corrispondenza: *s* = (cade) *i* = *i* *sah* = *skh i* = *y* troviamo l’origine dei termini greci *iskhýs* “forza”, “violenza”, *iskhyrós* “vigoroso”, “violento” e del verbo denominativo *iskhýō* “essere forte”, “prevalere” (sta per *sískhyō*).

301h W. D. Whitney scrive: “il suo prevalente uso con *ava* la riduce alla sola consonante *s* in molte forme che ne derivano” (op. cit., pag. 185). Ciò conferma il significato di “legame” che questo dizionario attribuisce al suono della consonante indoeuropea *s* (cfr., pag. 421).

301i RV, X, 27, 9.

301j Sottinteso: con acqua o altro liquido. La radice ebbe due accezioni: a. “versare” acqua o altro liquido; b. “aver versato” acqua o altro liquido, nel senso di “esserne poi privo”, ovvero “asciugare”

301k Nome di Buddha (Gautama o Śakya-muni, fondatore del Buddhismo).

301l Nel 1610 Galileo intitolò *Sidereus nuncius*, “Messaggio dalle stelle”, la sua opera in cui è annunciata la scoperta di “insiemi [*si*] di luci [*d*]” che si muovono periodicamente intorno a Giove, ovvero i suoi quattro satelliti, provando così il moto di rotazione dei pianeti intorno alle stelle.

301m In greco la *t*, davanti a *e* e *i*, tende a passare a *s*. Al latino suo “cucire” corrisponde la forma greca *sýō*, riconoscibile nel composto *kassýō* [*kata* + *sýō*] “cucire”, che non è però attestata in forma autonoma. *Kata*, primo elemento del composto, indica l’azione compiuta verso il basso, per cui il senso prevalente del verbo doveva essere “cucire, risuolare le scarpe”.

302 In latino la radice *su* non è attestata, ma la si può riconoscere come prefisso in molti composti nominali e verbali, come ad esempio:  
sonus da [*su* + *an*], in sanscrito *svan*, “buon [*su*] respiro [*an*]”, “suono”  
sudare da [*su* + *id*], in sanscrito *svid*, “ciò [*id*] fa bene [*su*]”, “sudare”

socer da [su + asura], in sanscrito *śvaśura*, “è uno spirito [asura] buono [su]”, “suocero”  
suadere da [su + ad], in sanscrito *svad*, “mangiare [ad] con piacere [su]”, “esortare”, “consigliare”,  
“persuadere”

somnus da [su + ap], in sanscrito *svap*, “aver operato [ap] bene [su]”, “sonno”

soror da [su + as + r], in sanscrito *suasr*, “è [as] arrivata [r] bene [su]”,  
“benvenuta”, “sorella”

sol, solis da [su + r], “il giungere [r] del bene [su]”, in sanscrito *sūr/svar* o anche da [sūr + ya], in  
sanscrito, *sūrya*, “il viaggio [ya] dello splendore [sūr/sva]”, “sole”

In greco la radice *su*, che assume la forma **eũ**, è riconoscibile almeno una volta nel termine **hygiēs**  
“in buona salute”, “sano” e nei suoi derivati **hygiēia** “salute”, **hygieinós** e **hygieinē** “salutare”,  
“igienico”, ecc. in cui lo spirito aspro indica la caduta della **s** indoeuropea. E poiché in greco le  
consonanti **b** e **g** trascrivono comunemente la palatale indoeuropea **j**, si può concludere che **hygiēs**  
corrisponde al composto sanscrito **sujīva** “che vive bene” (si veda anche M. Lejeune, op. cit., §31,  
pag. 44). Essa diventerà *eũ* “bene” ed *eūs* “buono” (si noti che il greco converte spesso la **s**  
indoeuropea in *e*, come si vede in **ei(mí)** da **as(mi)** ecc.).

In sanscrito la radice, usata come prefisso nominale e verbale, significa “bene”, “buono”, “bello”.  
Essa si contrappone a *dus* che esprime sofferenza o dolore [du] e rende l’idea di “male”, “cattivo”,  
“brutto” (scr. *dus*, gr. *dys*, lat. *di(s)*).

In indoeuropeo e in sanscrito la radice *su* è usata come aggettivo e come avverbio. Come radice  
verbale essa indica l’azione di “estrarre”, “spremere”, “distillare”, nel senso di ottenere ciò che è  
“buono”. Nella forma allungata *sū* essa indica le azioni di “mettere in moto”, “vivificare”,  
“produrre”, “procreare”.

Il sanscrito e il greco presentano centinaia di composti formati rispettivamente con i prefissi *su* e *eú*,  
molti dei quali rispondono a un comune modello indoeuropeo.

<sup>302b</sup> La forma *eũ* testimonia in favore di una etimologia *esu* (con *e* protetica) ma essa si può anche  
leggere *e(h)y* o *(h)ey* (cfr. M. Lejeune, op. cit., § 86, nota 7). La spirante *h* risulterebbe comunque  
dall’antica *s* della radice indoeuropea *su* (vedi *asu*, pag. 427.).

<sup>302c</sup> Usato nei composti come prefisso avverbiale o aggettivale, *su* significa “bene”, come in *su-asr*  
“bene arrivata”, “sorella”; ma anche “buono”, come in *su-hṛd* “di buon cuore”, “amico”; e “bello”,  
come in *su-varṇa* “di bel colore”, “dorato”.

<sup>302cd</sup> Qui *-os* è un suffisso aggettivale.

<sup>302cd2</sup> Secondo Socrate è una virtù primaria dell’uomo. Si oppone ad *akrasía* “intemperanza”,  
“smodatezza”.

<sup>302d</sup> La voce araba *sukkar*, da cui derivarono l’italiano *zucchero*, lo spagnolo *azucar* e, in seguito, il  
francese *sucre* e l’inglese *sugar*, con ogni probabilità, essendo la canna da zucchero originaria  
dell’India, fu presa in prestito dal nome-radice sanscrito *sukha*, “piacevole”, “dolce”, dalla radice

suk/sukh “fare piacere”, “gradire”. Il nome saccarosio, che indica il composto chimico dello zucchero, deriva, attraverso il greco *sákkharon* e il latino *saccharum*, da *sakkara* (in lingua pali), che a sua volta ebbe origine dal sanscrito *śarkara*.

<sup>302e</sup> In origine, *sūtrī* o *sotrī*.

<sup>302f</sup> Plutarco considera *thēsauros* come una cella sotterranea. Si noti che un tipo di lucertola venne chiamato “muraiola” (in latino *Podarcis muralis*) perché essa, in caso di pericolo, o di eccessivo calore, si rifugia nei buchi dei muri o sotto terra. E poiché in Grecia nei muri sotterranei delle tombe erano sepolti i re e gli eroi con parte delle loro ricchezze, i greci chiamarono *thēsauros* il “tesoro”, per indicare “il posto [thē, dalla radice dhā “porre”] delle lucertole [saũros, dalla radice sṛ “scorrere”] ovvero “la casa [dhāman, dalla radice dhā/thē] della lucerola [saũros]”, etimologia che oggi è andata perduta.

<sup>302g</sup> Iterativo-intensivo di *salio*.

<sup>305f</sup> In origine: “premo fuori la voce”, “sono colui che parla”, “dico”. O anche “sono chiamato”, “sono io” (cfr. *Bṛhad-āraṇyaka-upaniṣad*, quarto *brāhmaṇa*).

<sup>305f2</sup> *kāra* “l’agente”, deriva da *kr*, “fare”, “agire”.

<sup>305f3</sup> *Prod + agium*, da *aio*, “dire sì”, “affermare”, in cui *-agium* è il derivato nominale della radice *ah/ag*.

<sup>305g</sup> In origine: “dico”, da cui *n’-ego*, “dico no”.

<sup>305g1</sup> Era l’azione rivolta ad espellere [h] i resti del cibo digerito [anna].

<sup>305h</sup> In greco antico la trascrizione della *d* indoeuropea mediante *z* non è insolita. Basti pensare al nome *Zeýs* “dio”, latino *deus*, sanscrito *dyaus*. Si veda inoltre in greco *za-*, al posto di *da-*, *zá* al posto di *diá*, ecc. *Z* (zeta) è una consonante composta solitamente da una dentale [d, th, t] e dalla sibilante *s* (sigma), per cui la sua pronuncia è molto simile a quella della consonante *d*.

<sup>305i</sup> È da *supporre* che il latino, avendo già nel proprio vocabolario la radice *cad* di *cado*, con il senso di “cadere”, abbia formato il verbo *caco,-are*, sostituendo la *d* con la *c*.

<sup>305j</sup> In sanscrito *anna* significa “cibo”, per cui *hanna* indica “l’espulsione [h] del cibo [anna]”.

<sup>305k</sup> Dell’alterazione *theínō/phónos* (da *han*) si veda Lejeune (op. cit., pag. 53).

<sup>305i</sup> Da *hins*, *hinsati*, che in origine fu il desiderativo del verbo *han*, derivarono *hinsā* “atto ostile”, “violenza” e *ahinsā* “non violenza”. Quest’ultimo termine indicò la virtù cardinale degli *Hindū* a cui si ispirò l’azione politica di Gandhi. (Si notino le varianti *kṣ+an*, *gh+an* ecc.)

<sup>306</sup> Si noti la stretta parentela semantica tra “legare”, “segnare”, “seguire”. In sanscrito *lag*, *lakṣ* e *saj-sañj* e in latino *ligo*, *signo*, *sequor*.

<sup>306b</sup> È interessante notare che il termine latino *religio*, “religione”, nasce nel campo semantico della radice *lag*. E poiché il senso è vicino sia a quello di “accoglienza” del divino (da *lego*, -ere, “cogliere”, “racogliere”), sia a quello di “legame” con il divino (da *ligo*, -are, “avere un legame con”, “legare”), gli stessi autori latini non seppero stabilirne con certezza l’etimologia. Cicerone, spiega E. Benveniste (op. cit. pag. 487), ricollega *religio* con *legare* mentre Lattanzio e Tertulliano spiegano *religio* con *ligare*. Ora, poiché lo “scrupolo” che si prova “nell’accogliere” il divino dentro di sé, considerato come sentimento e dovere “religioso”, corrisponde al desiderio di “legarsi” alla divinità mediante il giuramento di obbedienza alle sue leggi, si può concludere che le due interpretazioni di *religio* possono essere difese entrambe. In latino *religio* si oppone a *superstitio*, “che sta in una posizione superata”, vista cioè come l’insieme delle pratiche magiche e dei culti che i Romani ritenevano sorpassati e superflui, e quindi da condannare. Il significato originario della parola *lex*, “legge” nasce nell’ambito semantico della radice *lag* e va considerata come una “raccolta di norme” o come un “legame contrattuale garantito dal diritto”.

<sup>306c</sup> *Elegós* “canto” e *logízomai* “contare” derivano dalla stessa radice *légō* “parlare”. Anche il greco, oltre al sanscrito e al latino, conferma così la relazione semantica indoeuropea tra le azioni di “cantare”, “chiamare” e “contare”, viste come parole pronunciate “ad alta voce” (vedi le radici *kal/kla* e *kan*).

<sup>306d</sup> La radice è connessa a *rabh*.

306e La radice lēb, unita al suffisso nominale –ma, forma lē mma.

306f Malattia nervosa che “prende possesso” ovvero “sospende” le funzioni organiche.

308 Questa parola, dal verbo greco lambáno “afferrare”, “impadronirsi di”, se applicata alla dottrina del filosofo greco Pirrone (360-275 a.C.), fondatore dello scetticismo, afferma l’impossibilità per i sensi e la ragione umani di conoscere le cose e i fatti del mondo. Era accaduto in India, intorno al 325 a.C., nella città di Takṣaśilā (Taxila), nel corso degli incontri di Alessandro Magno, di cui era al seguito, con il Sādhu Daṇḍamis, in sanscrito “il santo [sādhu] che cammina [mis] con il bastone [daṇḍa]”, che Pirrone aveva conosciuto le idee vediche e upaniṣadiche circa i dubbi che sorgono nel pensiero umano in merito alla realtà di questo e di un ipotetico altro mondo, e aveva respirato il clima culturale dei centri di studio sul buddhismo, e quindi sul pessimismo nichilistico insito nelle parole del Buddha, per il quale sarebbe stato il nirvāṇa “l’estinzione [nir] del soffio vitale [vā]”, la meta finale cui avrebbe dovuto agognare l’arhat, “l’uomo perfetto” (si noti che Aristotele morirà nel 322 a.C. per cui, nella sua corrispondenza con Alessandro o tramite Pirrone, anche lui avrebbe avuto l’occasione di conoscere la versione vedica sulla Creazione, che nel Ṛg-Veda descrive così bene la relazione tra l’Essere e il Non-Essere e tra Intelletto e Amore, nonché il pensiero upaniṣadico e buddhista, e di esserne stato influenzato). Come i miei studi etimologici dimostrano, e cioè che il greco e il latino derivino dal protosanscrito, così il pensiero del filosofo Pirrone e di molti suoi scolari ed estimatori, tra i quali spicca Nausifane di Teo, maestro di Epicuro, dimostra che almeno a partire dal IV secolo a.C. i Greci, nel formulare le loro dottrine, presero spunto dal pensiero filosofico dei loro progenitori vedici, pensiero che nacque non in greco, ma in sanscrito, lingua di cui è pertanto auspicabile, soprattutto per noi indoeuropei, approfondire lo studio.

308b La radice lī esprime bene l’ambivalenza di senso della consonante l.

308c La e iniziale è protetica. La radice originaria è rī “liberare” trascritta in greco con eleu e in latino con li.

308d Nālika, in sanscrito, è un periodo di tempo. Laya, primo elemento del composto, si riferisce all’atto definitivo di “dissoluzione” personale, agognato dal perfetto buddhista (arhat).

308e Epiteto dato a Zeus per la vittoria sui Persiani.